This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

731
P19
1834

A 486782 DUPL

1837
ARTES VERITAS SCIENTIA
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
SI QUAERIS PENINSULAM AMOENAM
CIRCUMSPICE

TRATTATO

DEL

GOVERNO DELLA FAMIGLIA

D'AGNOLO PANDOLFINI

MESSO NUOVAMENTE A STAMPA CON ANNOTAZIONI

DA BASILIO PUOTI

TERZA EDIZIONE

NAPOLI

DALL' OFFICINA TIPOGRAFICA

Strada Carrozzieri a Montoliveto n. 13.

1839

LIB. COM.
LIBERMA
SEPTEMBER 1923
17636

ALLA

GIOVENTÙ STUDIOSA

Basilio Puoti.

Il Governo della famiglia di Agnolo Pandolfini, quantunque fosse stato scritto al cominciar del quattrocento, pure è di tanta purezza di favella e sparso di sì vaghi modi di dire, che può andar del pari con le più caste scritture dell'età del Boccaccio. Dappoichè facile e piana è in esso la collocazion delle parole, con naturalezza e con grazia annodati fra loro i concisi, e senza apparente artifizio leggiadro e del tutto conveniente al dialogo il giro del periodo. E per questa parte spezialmente potrebbe ancora a questi nostri giorni essere proposto ad esempio; chè l' autore fingendo di esser molto vecchio e di ragionar co' suoi figliuoli e nipoti, con assai buon giudizio l'indole ritrae ed i costumi di quelle diverse età, ed a cia-

seuno dà le parole ed i pensieri ed i modi, che al suo grado e al tempo meglio convengono; ed i giovani si mostran curiosi d'imparare e docili, ed amorevole e prudente il vecchio, che li va in bella guisa ammaestrando. Senza che tutto pieno di ottimi documenti di civile prudenza è questo prezioso libretto e di buoni morali, ed a chi si fa attesamente a studiarlo, non sol per la favella torna profittevole e per la grazia del dettato, ma eziandio per emendare i costumi e per ben regolare le nostre azioni nel difficil corso della vita. Ed agli uomini parimente, e alle donne non lieve utilità può arrecare, essendochè gl' insegnamenti che in esso si contengono non sono meno agli uni accomodati che alle altre, e con bell'accorgimento il Pandolfini gli uffici del marito e quelli della moglie insieme discorre, e va mostrando come l' uomo affaticadosi di fuori, di crescer dee procacciare e far più prosperosa la famiglia; e come proprio debito è della donna il mantenere e conservar le cose, che da quello sono acquistate. Nè sol questo, ma molti altri ricordi, che si leggono nel Governo della famiglia, utili riuscir possono non pure alle donzelle, ma ancora alle matrone; ed oltre al profitto, che trar ne possono i giovani, non poco diletto può altresì porgere agli uomini, come quello che è stato composto da un uomo, che molto esser dovea pratico ed intendente delle opere degli antichi. Conciossiachè, lascian-

do star di additare gli scrittori latini, e qualche greco eziandio, onde questo dotto e savio Fiorentino trasse gli utili suoi ammaestramenti, non dubiterò di affermare che molti di essi sono raccolti da' libri di Cicerone, e che quel bellissimo luogo, dov' ei ragiona dell' ufficio del marito di dirizzar la moglie al reggimento della famiglia, con molto buon garbo è tolto di peso dall' Economico di Zenofonte.

Tutti questi pregi ed altri ancora, che per amor di brevità di annoverar tralasciamo, ci hanno fatto deliberare di porre nuovamente a stampa questo librettino, quanto piccolo di mole, tanto a' aver caro per l' importanza del subbietto, e l' eleganza dello stile. Il quale, quantunque sia stato molte altre volte stampato a questi nostri giorni, pure osiamo sperare che debba esser con lieta fronte da voi accolto, giovani studiosi, i quali con assai benigno animo accoglieste gli altri testi di lingua, che infino ad ora per vostro ammaestramento siamo andati stampando. Perocchè molta diligenza da noi si è posta in emendarlo, e non lasciammo di esaminare e raffrontare insieme le migliori stampe; e rammodernata ne abbiamo l' ortografia, e fattovi di non poche chiose ed annotazioni, le quali desideriamo che tornar non vi debbano disutili per farvi ben comprendere la forza e proprietà de' vocaboli, e la grazia e la leggiadria de' modi di dire, onde tutta è sparsa que-

sta preziosissima scrittura. Però di attesamente in essa studiare vi esortiamo, e siate certi che molto non indugeremo a farvi dono di alcun altro nostro lavoro; e vivete sani e virtuosi.

TRATTATO

DEL

GOVERNO DELLA FAMIGLIA

I LODATI studii, la sollecitudine, l'industria e la diligenza, il buon governo, le buone assuetudini (1) e l'osservanze, gli onesti costumi, l'umanità, la facilità e la civiltà rendono le famiglie degne. Debbono adunque studiare i padri, come multiplichi la famiglia, con che mestiero ed uso s'aumenti e divenga fortunata, e come s'acquisti grazia, benevolenza e amicizia, e con quali discipline (2) s'accresca in onore, fama e gloria. Sono i vecchi come mente e anima di tutto il corpo della famiglia; *e niuna letizia può essere a' vecchi maggiore, che vedere la loro gioventù accostumata, reverente e virtuosa.* Per tanto, figliuoli miei, io voglio con

---

(1) Lo stesso che *consuetudini, assuefazioni.* Ed è da notare che oggi in luogo di questo vocabolo malamente si adopera la voce *abitudine*, la quale è un pretto gallicismo.

(2) *Disciplina*, oltre alle altre sue significazioni, vale, come in questo luogo, *insegnamento*, *istituzione.* Il Cavalca nel suo Specchio di Croce dice: *onde tutta la sua vita in terra, secondo l' umanità, ch' egli prese; fu disciplina e regola de' nostri costumi.*

voi conferire (1) e comunicare quello che io ho letto e compreso da altri, e provato in questa mia lunga vita, perchè (2) voi con questi documenti, e per vostro studio possiate essere migliori; *chè non pure debbono i buoni padri essere utili a' figliuoli in ricchezze, quanto in fama, in grazia ed in consiglio.*

Agnolo. Conosco prima, figliuoli miei, in questa mia maggiore età fatto più prudente (3), la masserizia (4) esser cosa utilissima, e chi gitta via il suo esser matto. Egli non ha provato quanto è il duolo e fallace (5) a' bisogni andare per le mercè altrui (6), e non sa quanto è utile il danaio risparmiato, nè sa con quanta industria e fatica s'acquista, e però facilmente spende. *Chi non serva misura* (7) *nello spendere, suole presto impoverire.* E chi vive po-

---

(1) Qui *conferire* vale *discorrere.*

(2) Il *perchè* seguito dal congiuntivo, come sopra, vale *affinchè.*

(3) Qui *prudente* vuol dire *savio;* cioè *ammaestrato e sperto delle cose del mondo.*

(4) *Masserizia* significa *risparmio e moderazione nello spendere ed in far uso delle cose.* Ed un'ampia dichiarazione di questa voce è posta dall'autore a pag. 17.

(5) Questo è un aggettivo adoperato neutralmente; onde questo luogo va inteso così: *egli non ha provato quanto è il duolo, e quanto è cosa fallace a' bisogni* ec.

(6) *Andare per le mercè altrui,* o *all'altrui mercede* è bel modo toscano, e significa: *avere a raccomandarsi all'altrui pietà, chiedendogli ajuto.*

(7) *Misura* è lo stesso che *termine, norma, regola.* E nel Tesoretto si legge: *Misura è una virtude, che tutti i nostri ornamenti, e tutto nostro affare fa essere senza difetto.*

vero in questo mondo, patisce molte necessità, e soffre molti stremi (1) bisogni; e meglio gli sarebbe morire, che stentando (2) vivere in miseria. Quel proverbio è verissimo: *chi non trova il danaro nella sua scarsella, molto meno lo troverà in quella d'altri.* Per tanto, figliuoli miei, siate massai (3), e quanto da un vostro mortale nimico vi guardate dalle superchie spese.

Carlo, Giannozzo. Noi non crediamo però in questo fuggire le spese, che a voi piaccia, siamo, nè paiamo avari (4).

Agnolo. Iddio ve ne guardi, che avari siate. *Nulla si trova tanto contrario alla fama e grazia degli uomini, quanto l'avarizia*; niuna è sì chiara ed eccellente virtù, la quale non istia oscura e sconosciuta sotto l'avarizia. L'avarizia è cosa odiosissima, quando abita nell'animo degli uomini; molta strettezza per troppa avarizia è grande rodi-

---

(1) Cioè *estremi, grandissimi.*

(2) *Stentare* importa *patire scarsità delle cose necessarie.*

(3) *Massaio* e *Massaia* dicesi all'uomo e alla donna che sa far *masserizia*; la qual voce abbiamo di sopra dichiarata. Ed una larga diffinizione della voce *Massaio* si assegna dall'autore a pag. 15.

(4) *Che a voi piaccia, siamo, nè paiamo avari.* In questo passo è da avvertire due cose: una, che avanti al *siamo* è taciuta la congiunzione *che*, come con grazia suol farsi spezialmente nel parlar famigliare: l'altra, che il *nè* sta adoperato invece della semplice congiunzione *o, ovvero.* E così leggiamo ne' Fioretti di S. Francesco: *del più santo che mai fosse, nè mai sarà, cioè il mio Signore Gesù Cristo.*

mento, e grave molestia. Ora è affannata in congregare (1), ora addolorata in conservare, ora per qualche spesa sopravvenuta (2) turbata, o contristata. Le quali cose sempre addivengono agli avari; mai (3) sono lieti, mai godono parte alcuna delle loro fortune; nè col corpo, nè colla mente mai si riposa l'avaro.

Carlo, Giannozzo, Filippo, Pandolfo, Domenico. Pure chi non vuol parere avaro, gli conviene essere spendente.

Agnolo. Ancora chi vuole parere non stolto gli è necessità essere massaio; ma se Dio ci aiuta, perchè non dobbiamo noi piuttosto essere massai, che spendenti? Queste spese (credete a me, il quale ora mai e per uso e per pruova intendo non essere necessarie) tra' savii non sono lodate. Nè mai vidi, e così vivendo vedrete voi, niuna spesa fatta sì grande, nè sì sontuosa, nè tanto magnifica, ch'ella non sia da molti per molti mancamenti biasimata. Sempre v'è stata o troppo quella o manco (4) quell'altra cosa. Vedetelo. Se uno apparecchia un convito, benchè il convito sia cosa civile, e quasi censo e tributo a conservare la benevolenza, e mantenere la civiltà e famigliarità tra gli amici, lasciamo i pensieri, la sollecitudine, il tumulto, e gli altri affanni, quello che bisognerà, quello che si

---

(1) *Radunare*, *raccogliere*.

(2) *Venuta all'improvviso, non preveduta*.

(3) L' autore sopprime quasi sempre il *non* avanti al *mai*; il che può farsi non isconciamente nello stile famigliare.

(4) Avverbio, e vale *meno*.

vorrà, e richiederà, la cura de' ministri, la noja de'serventi, e gli altri rincrescimenti, che prima siamo stracchi, che abbiamo disposte e apparecchiate le cose opportune e convenienti al convito. Lasciò il gittare via la roba, gli scialacquamenti, i cruciamenti, l'impaccio di tutta la casa; nulla può stare serrato, nè guardato; perdesi questo, smarriscesi quest'altro (1); domandasi qua, accattasi (2) di là; a questo si dà, da quest'altro si compra; comandasi, spendesi, chiamasi, rispondesi. Aggiungi i ripetii, i molti mancamenti e pentimenti, i quali e col fatto e dopo il fatto porti nell'animo, che sono stracchezze inestimabili, e troppo dannose, delle quali spento il fumo alla cucina, è spento ogni grado e grazia, e appena ne se' guardato in fronte. E se il convito è andato alquanto moderato, pochi ti lodano di veruna (3) tua pompa, e molti ti biasimano di poca larghezza; ed è ragionevole, perchè le spese non necessarie non vengono se non da sciocchezza. E chi in cosa alcuna diventa stolto, gli è necessario in tutto essere stolto, perchè volere essere con ragione stolto, sempre fu e sarà doppia stoltizia. Ma lasciamo andare questa comparazione, e simili, le quali sono piccole (4) all'altre spese, che si fanno soperchie; conciossiacosachè queste spese

---

(1) La differenza tra *perdere* e *smarrire* è questa: che dicesi *perdere* quella cosa, che non abbiamo speranza di ricuperare; si dice *smarrire* ciò che speriamo poter ritrovare.

(2) Qui *accattare* significa *pigliare ad imprestito*.

(3) Qui *veruno* sta in luogo di *alcuno*.

(4) Sottintendi *rispetto*, *riguardo*.

dèl convitare, e onorare gli amici e i parenti per convito possono poche volte l'anno avvenire. Pure chi spesso le prova e usa, se non sarà fuori di sè, credo le interporrà (1) e modererà. Pensate, e ponete mente, voi troverete, e proverete, che niuna cosa è tanto atta a fare rovinare non solo una famiglia, ma un comune e un paese, quanto sono quelli che spendono senza bisogno o ragione. Questi si dicono prodighi, nimici del loro ben proprio, e isviano (2) gli altri dal debito vivere, e corrompono la gioventù, la quale per sua natura è disposta a darsi piuttosto a' piaceri e a' sollazzi, che alla bottega (3), e a' migliori studii, e a ridursi piuttosto tra' giovani, o vani spendenti, che tra' vecchi moderati e massai. Veggono questi prodighi copiosi di sollazzi, subito vi s'accostano, dànnosi alle dilicatezze, alle lascivie, alle feste, agli ozii, a' diletti; fuggono i lodati e virtuosi costumi ed esercizii; pongono e stimano la loro vita e gloria in gittare via; poco stimano la masserizia. E quale di loro per sua buona natura e attitudine potesse venire virtuoso, è accompagnato e assediato da tanti assentatori lascivi, e di tutte l'osservanze de' vili e disonesti uomini copiosi, ghiotti, bugiardi, buffoni, sonatori, danzatori, cantori, che con frastagli, livree e frange addobbati tutti corrono a fare cerchio all'uscio di chi è prodigo, come a una scuola e fabbrica di vizii. Onde i giovani semplici dandosi a cotale vita,

---

(1) Cioè *le farà di rado.*

(2) *Deviano*, *allontanano.*

(3) *Darsi alla bottega* vale darsi a qualunque sorta di mestiere.

non sanno uscirne, nè ritenersene; ma continuando, oh Iddio buono! che non fanno eglino di male? Rubano il padre, i parenti, gli amici; impegnano, vendono; non si potrebbe dire a mezzo la loro perversità. Ogni dì senti nuovi richiami; ognora crescono loro nuove infamie, e maggiori biasimi. Alfine questi prodighi si trovano poveri, senza niuno amico, o benevolo: imperciocchè quelli goditori lecconi, i quali eglino riputavano in quelle loro grandi spese amici, e quelli assentatori, i quali lodavano lo spendere, e col bicchiere in mano giuravano e promettevano porre la vita per loro (1), tutti sono fatti come i pesci: mentre l'esca nuota a galla, in grande moltitudine germogliano; divorata l'esca, solitudine e deserto. Non voglio più stendermi in questi ragionamenti, nè darvene esempli, nè raccontare quanti io n'abbia con questi occhi veduti prima ricchi, poi per lo soverchio loro spendere impoverire e stentare. Troppo sarebbe lunga narrazione; non basterebbe il dì. Guardatevi adunque dal vivere voluttuoso, dalle male compagnie. Conservate il vostro, non ispendete più che portino le vostre facoltà; fuggite i vizii; seguitate le virtù; ubbidite i maggiori; fate (2) di vivere lieti, onorati e amati; accostatevi co' migliori, pigliate da loro esempio e dottrina; non siate leggieri, non vani. *L'umanità, continenza e modestia ne' giovani è molto lodata; nei vizii abita pentimento e*

---

(1) *Porre la vita per alcuno* significa *esporla a difesa di alcuno.*

(2) *Fare* seguito dal *di* si adopera in cambio di *procurare, ingegnarsi.*

dolore; la virtù è tutta lieta e graziosa. Adattatevi col tempo, e con ragione e con prudenza, e con assiduità e perseveranza. Osservate buone dottrine e discipline, e non manchi in voi diligenza e amore alle cose oneste. Porgetevi (1) ornati di costumi; cercate meritare lode e grazia, dignità e autorità. Non potrei dire quanto è cosa nociva la prodigalità, e quanto è utile e fruttuosa la masserizia. La masserizia non nuoce a veruno; giova alla famiglia, ed è sufficiente (2), che mai avrete bisogno d'alcuno in mantenervi. Quante voglie superchie e quanti disonesti appetiti ributta indietro la masserizia? *La gioventù prodiga sempre fu attissima a disfare ogni famiglia.* I vecchi massai e modesti sono la salute delle famiglie. E' si vuole essere massaio, se non fusse per altro, perchè ci rimane nell'animo una consolazione di vivere compostamente (3) con quello che la fortuna ci ha concesso; *e chi vive contento di quello che possiede, non può essere riputato bisognoso.*

Carlo, Filippo, Giannozzo. Questi spendenti sono avari, perchè non si veggono mai sazii d'acquistare da ogni parte, ed in ogni modo prendere per potere spendere.

Agnolo. Non stimate però essermi grata alcuna soperchia strettezza; ma riprendo un padre di fami-

---

(1) *Porgersi* vale *mostrarsi*, ed ancora *essere*; e corrisponde al latino *praebere*, o *probare se*. Questo verbo è molte volte e con molto bel garbo adoperato dal nostro autore.

(2) *Esser sufficiente* potrebbe qui significare *far sì*.

(3) Cioè *regolatamente*.

glia, che non vive piuttosto massaio che spendente, perchè *nella cura de' padri sta la salute de' figliuoli*; dee ammonirgli, dare di sè buono esemplo, fargli dotti e pregiati; imperocchè i buoni figliuoli in ogni età porgono al padre molta letizia e sussidio.

Carlo, Giannozzo. Se gli spenditori vi dispiacciono, chi non è spendente vi debbe piacere; l'avarizia abbiamo inteso, benchè stia in troppo desiderare, ella sta ancora in non ispendere.

Agnolo. Dite il vero.

Carlo, Giannozzo, Filippo, Pandolfo, Domenico. E l'avarizia vi dispiace?

Agnolo. Sì troppo.

Carlo, Giannozzo. Adunque questa nostra *masserizia* che cosa è?

Agnolo. Voi sapete, ch'io mi sono sempre ingegnato conoscere le cose più per pruova che per dir d'altri; e quello io intendo piuttosto averlo dalla verità, che per l'argomentare d'altri; e benchè mi sia detto, così è, io non lo credo, se non veggio aperta ragione, che mi dimostri così essere. E quelli spenditori, de' quali v'ho detto, mi dispiacciono, perchè spendono senza ragione; e quelli avari mi sono a noja, perchè non usano le loro sostanze e beni a' loro bisogni e d'altri, come si dee, e perchè desiderano sempre troppo. Sapete quali mi piacciono? quelli, i quali usano le cose come e quando e quanto basta, e non più, e l'avanzo serbano. Questi dico io massai.

Carlo, Giannozzo, Filippo, Pandolfo, Domenico. Bene v'intendiamo. Sono quelli che sanno tenere il mezzo tra 'l poco e 'l troppo.

Agnolo. Sì, sì.

Carlo, Giannozzo, Filippo, Pandolfo, Domenico. E in qual modo si conosce quale sia poco, e quale sia troppo?

Agnolo. Agevolmente colla ragione in mano.

Carlo, Giannozzo, Filippo, Pandolfo, Domenico. Desideriamo udire questa misura.

Agnolo. Cosa brieve; provvedere in ogni spesa, ch' ella non sia maggiore, nè passi più oltre che richiegga l' onestà, nè minore di quello che richiegga il bisogno.

Carlo, Giannozzo, Filippo, Pandolfo, Domenico. Quanto nel vivere nostro fa più utile un uomo antico e pratico, che uno quantunque letterato? (1)

Agnolo. Che dite voi? Queste cose avete tutte nelle dottrine degli autori, e ne' libri de' dottori, dove ammaestrano della virtù, della liberalità, la quale insegna dove, e quanto si spenda, e donde si tragga. E però si dice: ne' libri de' dottori si trova ogni ammaestramento.

Carlo, Giannozzo. Così può essere; ma non ci ricordiamo altrove avergli letti, nè uditi; e però voi ci siete di bisogno al presente.

Agnolo. Piacemi molto, se io vi sono utile. Siate pure pronti a udirmi, daretemi piacere e conforto; perocchè niuna cosa è a' vecchi di maggiore letizia, che vedere i figliuoli disporsi alla virtù, e ad essere commendati.

Carlo, Giannozzo, Filippo, Pandolfo, Domenico. Seguitate: noi desideriamo udire della masserizia. E da chi potremo noi udire più il vero, che

---

(1) *Letterato* qui si vuole intendere *Uomo ornato di qualunque maniera di dottrina.*

da voi, il quale siete reputato non tanto spendente, che in voi non sia onesta masserizia, nè siete massaio tale, che non dobbiate essere reputato liberale? Però vi preghiamo, poichè dite la masserizia essere tanto buona, vogliate, che noi la intendiamo piuttosto da voi, che da altri, il quale con più fede e con più verità ci ammaestrerete. Diteci adunque quello che sapete di quella santa masserizia; speriamo da voi tutte cose proficue (1).

Agnolo. Non vi debbo negare cosa alcuna, pregandone voi; e massime questa, la quale m'è debito; perchè l'essere padre è cosa piena di vigilanza verso i figliuoli. Per tanto io voglio essere facile a dirvi del frutto, che si prova per la masserizia; nè avete voi più desiderio di udirmi, che io ho di farvi massai. E affermovi questo, che se mi sono trovato in gravezza grande, e trovo (2), grazia d'Iddio, che io mi sono conservato piuttosto per avere fatta masserizia, che per altra industria alcuna.

Carlo, Giannozzo, Filippo, Pandolfo, Domenico. Che ha in sè questa masserizia?

Agnolo. Ch'ella è utile, fruttuosa, lodata e necessaria. Questo consentono tutti i dottori, poeti, filosofi, istorici, e dimostrasi per pruova e per opere per ogni padre di famiglia. Voi vedete chiaro, che se non fosse chi serbasse, non si porterebbe a casa il guadagno. E sarebbe cosa vana volere serbare quello che tu non avessi, o che non ti fusse arrecato; e però si dice: che gioverebbe guadagnare,

---

(1) *Utili, profittevoli.*

(2) Qui la particella *e* sta forse in luogo dell'avversativa *pure*.

se non se ne facesse masserizia? Gli uomini si affaticano guadagnando per averlo al bisogno. Procacciasi nella sanità per la infermità. Come la formica, che ripone (1) la state pel verno, debbonsi usare le cose, e non bisognando serbarle. E però sta la masserizia non pure in serbare le cose, quanto in usarle a' bisogni. Non usare le cose a' bisogni è avarizia e biasimo; ancora è danno. Avete voi mai posto mente a queste donnicciuole vedovette? Elle ricolgono le mele e l'altre frutte, serranle, serbanle, nè prima le mangerebbero, s'elle non fussero magagnate e guaste; fate conto, ch' elle n' hanno gittate prima i tre quarti per le finestre; sicchè l' hanno serbate per gittarle. Non era meglio, stolta vecchierella, gittare quelle poche, prima, e prendere le buone per la tua mensa, o donarle? Non si chiama questo serbare, ma gittar via. Simile. E' cominciò a piovere qualche gocciola in sulla trave: l'avaro aspetta domane, e poi posdomane, non vorrà spendere; di nuovo vi piove; all'ultimo la trave si corrompe per la piova (2), infracidasi, e rompesi, e quello che costava un soldo, ora costa più di dieci. E però vedete, ch'egli è danno non sapere usare lo spendere a' tempi ed a' bisogni. Provasi che *conservare e spendere con prudenza la roba meglio vale, che la prosperità, l' industria e 'l guadagno.* Veduto, che la masserizia sta in usare e serbare le cose, veggiamo quali cose s' hanno a serbare e ad usare: non le altrui, che sarebbe violenza, arroganza, o ingiustizia; adunque conviene, che sieno nostre.

(1) *Riporre* qui vale *serbare.*

(2) Lo stesso che *pioggia.*

Carlo, Giannozzo, Filippo, Pandolfo, Domenico. Quali saranno?

Agnolo. Io odo dire: la moglie mia, la casa mia, i figliuoli miei; forse saranno queste? Queste non si possono dire nostre; perocchè quello che ci può essere tolto, non è nostro. La fortuna ci può torre a sua posta (1) la moglie, i figliuoli, la roba, e simili sue cose?

Carlo, Giannozzo. Può.

Agnolo. E però sono più sue, che nostre.

Carlo, Giannozzo, Filippo, Pandolfo, Domenico. Quello che non ci può essere tolto in modo alcuno, di chi sarà?

Agnolo. Tuo. Puotet'egli esser tolto quello che tu impari, ami, desideri, isdegni, odii, appetisci, e simili?

Carlo, Giannozzo, Filippo, Pandolfo, Domenico. Certo no.

Agnolo. Simili cose sono nostre.

Carlo, Giannozzo. Dite vero.

Filippo, Pandolfo, Domenico. Quali cose sono quelle?

Agnolo. Tre cose sono quelle, che possiamo dire essere nostre proprie, le quali, il primo dì che nascemmo, la natura ci diè con libertà, che noi le adoperiamo e bene e male, quanto e come a noi pare e piace; e comandò la natura, che sempre stessero presso a noi, nè mai si partissero da noi. L'una delle quali è quel mutamento d'animo, pel quale noi appetiamo, crucciamo (2), e ci alteriamo; e

---

(1) *A suo piacere, a suo arbitrio.*

(2) *Crucciarsi*, ch'è neutro passivo, qui è stato usato assolutamente, cioè senza l'affisso.

voglia la fortuna, o no, questo è pure in nostra libertà. L'altra vedete, è il corpo, il quale la natura ha suggetto come suo istrumento, e come suo curricolo (1), nel quale l'animo si muove; e comandò la natura, che mai ubbidisse ad altri, che all'animo. Questo si vede in ogni animale rinchiuso e suggetto ad altri, che mai possa deliberarsi, e rendersi libero a sè, e possa adoperare sue ali, piè, o altri membri in sua volontà, se non a posta d'altri. Vuole la natura negli uomini il corpo sottoposto all'animo, il quale è libero; e però l'uomo naturalmente ama libertà, ama essere suo, e vivere a sè stesso. Questo è naturale appetito a tutti i mortali. Pertanto questi due, l'animo e il corpo, sono nostri.

Filippo, Pandolfo, Domenico. La terza quale è?

Agnolo. Cosa preziosa.

Filippo, Pandolfo, Domenico. Che cosa è questa?

Agnolo. Non si può negare, non diminuire, nè in modo alcuno può quella essere non nostra, purchè vogliamo essere nostra, e a nostra posta sarà d'altrui; e quando vorremo, ritornerà nostra. Questo è il tempo, figliuoli miei.

Carlo, Giannozzo, Filippo, Pandolfo, Domenico. Voi ci dite il vero. Ma non ci veniva a mente possedere cosa alcuna, la quale noi non potessimo trasferire in altri; anzi ci pareva tutte le operazioni dell'animo nostro potere dare ad altri, e che più non fussero nostre, come è amare, odiare, e a persuasio-

---

(1) *Curricolo* dal latino *Curriculus* vale *piccolo cocchio, carretto.*

ne d'altri muoverci, e a volontà d'altri volere, e non volere, ridere, e piagnere.

Agnolo. Ditemi; se voi foste in una barchetta, e navicaste alla seconda per mezzo del fiume d'Arno, e, come accade, voi v' infangaste il viso e le mani, sarebbe vostra quell'acqua, la quale voi adoperaste in lavarvi?

Carlo, Giannozzo. Sì.

Agnolo. E se non l'adoperaste, non sarebbe vostra. Così interviene del tempo; se si adopera in lavare e rimuovere da noi il fango, il quale tiene l' ingegno e l'intelletto nostro oscurato per la ignoranza e mala nostra volontà, e pe' disonesti e giovanili nostri appetiti, noi ne diventiamo e beati e felici; cioè quando adoperiamo il tempo ad apparare (1), studiare, e dottrinarci in cose scientifiche, nelle buone arti, nelle commendate discipline ed esercitazioni, non stare oziosi, non pigri, ma solleciti e diligenti nelle cose virtuose, grate e degne: così facciamo il tempo essere nostro. Ma chi lascia trascorrere l'un dì dopo l'altro senza alcuno scientifico ornamento di degnità, fama, o laude, costui certo perde il tempo. Perdesi adunque il tempo non lo adoperando debitamente; e però di colui è il tempo, che l'adopera studiosamente e utilmente. Ora avete, figliuoli miei, le operazioni dell'animo, del corpo, e del tempo, tre cose da natura (2) nostre proprio (3); e sapete, quanto sono preziose e care, che per sanare

(1) Lo stesso che *imparare*.

(2) Cioè *per natura*.

(3) *Proprio* qui è avverbio, e sta in vece di *propriamente*.

il corpo, e conservare la sua sanità, e rimediare a quella, ogni altra cosa si pospone; e per fare l'anima virtuosa, prudente ed eccellente, tutti i desiderii del corpo s'abbandonano. Il tempo quanto ai beni del corpo e alla felicità dell'anima sia di bisogno, voi medesimi il pensate, e considerate: *troverete e proverete il tempo essere cosa sopra tutte preziosa*. Di questi tre singolari nostri doni si vuole (1) essere buoni massai, e con ogni nostra diligenza e studio, quanto sono più nostri, che niuna altra cosa. Tenete questi documenti in memoria, non tanto come naturali e morali, ma come divini.

Carlo, Giannozzo, Filippo, Pandolfo, Domenico. Troppo ci gustano e piacciono. Seguite della masserizia.

Agnolo. Io vi dissi, che la masserizia stava in usare e serbare le cose. Ora è da vedere di queste tre cose, corpo, anima e tempo, in che modo s'hanno a conservare e usare. E prima dell'animo. Dell'animo io fo masserizia. Adoperolo solo in cose necessarie a me e agli amici, e in modo che io piaccia a Dio.

Carlo, Giannozzo. Quali sono le cose necessarie a voi e a' vostri?

Agnolo. La virtù, l'umanità, la facilità (2), le lodate osservanze, le buone discipline. Non mi diedi alle lettere e alle scienze interamente, quando era giovane, per mia negligenza, dandomi piuttosto alle cose volontarie, che scientifiche, volendo piut-

---

(1) *Si vuole* vale *si dee*. E notisi che con bella eleganza si adopera il verbo *volere* nel significato di *dovere*, ma passivamente, come sopra.

(2) Qui *facilità* è posto in luogo di *bontà*, *cortesia*.

tosto piacere e diletto, che laude. Ma dipoi più dotto, più ammaestrato, sempre mi sono ingegnato colle buone dottrine, colle buone opere, collo studio imparare, intendere, farmi amare, farmi tale che meritassi essere estimato e onorato; e soprattutto essere buono, giusto e onesto; non soperchiare, non ingiuriare alcuno in detti, nè in fatti. Queste sono le operazioni dell' animo; ammaestrare, ammonire, correggere chi errasse; porgersi pieno di amore, di fede, di carità a ciascuno, dando buoni consigli così pubblici, come privati, con prudenza, con verità, astinenza e continenza; adoperare l'ingegno, la scienza, l' industria in bene ed onore della patria e de' suoi. Sono ancora operazioni dell'animo amare, odiare, sdegnare, volere, sperare, desiderare, e simili, le quali tutte richieggono modo e regola; amare i buoni, odiare i viziosi, sdegnare i superbi, desiderare cose buone e commendate.

Carlo, Giannozzo, Filippo, Pandolfo, Domenico. Santi ammaestramenti. E per conservare l'animo a Dio, che modo tenete voi?

Agnolo. Due modi tengo; l' uno tenere in me, quanto più posso, l'animo lieto, nè mai averlo turbato d'ira, d'odio, o di cupidigia alcuna; imperocchè *l'animo puro e semplice piace molto a Dio.* L' altro modo è, che io mi guardo, quanto più posso, di non fare cosa, della quale io dubiti, s' ella è bene fatta, o male fatta, o ch' io me n' abbia a pentire.

Carlo, Giannozzo. E questo credete voi che basti?

Agnolo. Credo che basti; imperciocchè sempre ho inteso che *le cose buone e vere stanno in sè allu-*

minate (1) *e chiare, e però si vogliono fare; ma le cose non chiare, e non buone, sempre stanno perplesse e ambigue per qualche piacere, o diletto, per qualche corrotta volontà; e però non si voglion fare, ma fuggirle; seguire la luce, fuggire le tenebre.* La luce del nostro operare sta nella verità, nella nostra bontà, la quale si stende e dilata colle nostre buone opere, colla nostra buona fama, e col nostro buon nome. Niuna cosa è più oscura e più tenebrosa nella vita degli uomini, quanto il male fare, la riprensione (1), l'errore, la infamia; niuna tanto in grazia, quanto la virtù, la bontà e l'onestà.

Carlo, Giannozzo, Filippo, Pandolfo, Domenico. Oggi intendiamo da voi, non solo quale sia la masserizia, ma l'ottimo e civile vivere; diventare studiosi, valenti, operarci in virtù, vivere lieti, e fare quelle cose, delle quali non abbiamo dubbio. Questi vostri precetti ditegli voi da voi, o avetegli imparati da altri?

Agnolo. Se vi paiono buoni, figliuoli miei, tenetegli a mente.

Filippo, Pandolfo, Domenico. Così faremo; e niuna cosa ci potrebbe essere più accetta, massimamente quando l'uomo di tanti benefizii da Dio ricevuti ne debbe rendere grazia, e pensare, quanta è la ingratitudine nostra non riconoscerli da lui, e adoperare male la grazia, che da lui riceviamo.

---

(1) *Stanno in sè alluminate* vuol dire *hanno in sè lume*, cioè *si fanno chiaramente discernere.*

(2) Si vuole intendere la riprensione che si riceve, e non quella che si fa.

Imperocchè niuna cosa possiamo dire nostra, se non questo nostro libero arbitrio e intelligenza, e forza di mente. E se altra cosa si può dire nostra, sono le tre dette di sopra, cioè, anima, corpo, e tempo. E benchè il corpo sia sottoposto a molti morbi, a molti avvenimenti fortuiti, a molti casi avversi; pure si dimostra essere nostro in quanto sopportando virilmente e con pazienza, vince tutte le cose avverse e moleste, ed allora più meritiamo, che operando le membra in cose liete e gioconde.

Agnolo. Tutte queste cose intesi io già recitare (1) a uno vecchissimo padre di famiglia vostro avolo. Stesesi in un lungo ragionamento e filosofico, quale di queste tre cose fusse più propria de' mortali; e fece non piccolo dubbio, se il tempo era più, o meno nostro, che l'animo; e da lui compresi molte cose, le quali mai più aveva udite. E piacquemi tanto nel suo recitare, che io lo udii fermo e fiso più ore, nè mai dimenticai, nè dimenticherò quelle sue santissime parole; e sempre mi sta nell'animo quella sua dignità e gravità, e ora mel pare vedere in quello ragionamento grazioso, posato e perito; dipoi sempre meco medesimo dedussi (2) quei suoi detti, sentenze e ammonimenti a mio proposito. E così fate ora voi nel vivere vostro.

Carlo, Giannozzo, Filippo, Pandolfo, Domenico. Iddio renda premio all' avolo nostro, e a voi mercè, che sì bene ci avete que' suoi ammaestramenti riferiti. E perchè così al dire vostro segui-

(1) *Raccontare.*
(2) *Dedurre* nel senso morale è lo stesso che *applicare.*

ta (1), detto dell' animo, diteci ora del corpo. Che masserizia ne fate voi?

Agnolo. Buona e grande, simile a quella dell'animo. Adoperolo in cose oneste, utili, lodate e accette; e cerco conservarlo, quanto più posso lungo tempo, sano, robusto e bello; tengolo netto, pulito e civile; e cerco adoperare così le mani, i piè, la lingua, e ogni altro membro, come l'ingegno ed intelligenza in ogni cosa, e opera onorevole e famosa, e accrescimento della patria, della nostra famiglia, e di me medesimo.

Carlo, Giannozzo, Filippo, Pandolfo, Domenico. Voi meritate e lode e grazie, e a noi date esemplo e ricordo a seguitare quanto ci dite. Alla sanità che provate e che trovate voi essere utile? A voi crederemo, perchè non veggiamo più fresco, più prosperoso, più ritto, più bello vecchio di voi; la voce, l'udire, la vista buona, e i nervi netti, puri, le membra libere e sane; cosa rara in questa vostra età.

Agnolo. Grazia di Dio, così mi sento sano, ma meno gagliardo, ch'io non soleva. Benchè a questa mia età non si ricchiegga gagliardia, ma piuttosto senno e prudenza; pure vorrei potere faticare come soleva, chè per non potere ne lascio molte faccende e mie, e del Comune, e degli amici, e degli altri; nè posso per voi, nè per altri operarmi, quanto farei per me stesso. Ma sia lodato Iddio, pure mi reputo loda, in questa mia estrema età, essere, come sono, libero e leggiere da molte infermità, che

(1) *Seguitare* qui è neutro, e vale *ordinatamente procedere*.

induce la vecchiaja, più che molti altri meno vecchi di me. *La sanità nell'uomo vecchio fa testimonianza della continenza avuta nella sua giovinezza.* E tanto l'abbiate più cara, quanto ella è migliore di tutte le cose care, delle quali dobbiamo essere buoni riguardatori e buoni guardiani.

Carlo, Giannozzo, Filippo, Pandolfo, Domenico. Così pensiamo fare. E che cose trovate voi buone alla sanità?

Agnolo. L' esercizio temperato e piacevole. L'esercizio conserva la vita, accende il caldo e il vigore naturale; schiuma le superchie e cattive materie, e umori; fortifica ogni virtù del corpo e de'nervi; è necessario a'giovani, utile a'vecchi. *Colui non faccia esercizio, che non vuole vivere sano e lieto.* Socrate, si legge, in casa ballava e saltava per esercitarsi.

Carlo, Giannozzo, Filippo, Pandolfo, Domenico. Dopo questo?

Agnolo. La vita modesta, riposata e lieta fu sempre ottima medicina alla sanità.

Carlo, Giannozzo. E non facendo esercizio?

Agnolo. Rade volte accade non potersi dare a qualche esercizio; pure se avviene per impedimenti, trovo, che molto giova la dieta, la sobrietà, non mangiare, non bere, se non vi sentite fame, o sete. E provo in me questo, per cosa dura e cruda che sia a digestire (1), vecchio, com'io sono, dall'uno sole all'altro mi trovo averla digestita. Figliuoli miei, prendete questa regola breve, e generale, e molto perfetta. Ponete cura in conoscere qual cosa v'è no-

(1) Lo stesso che *Digerire.*

civa, e da quella vi guardate; e quale vi giova e fa prò, quella seguite e continuate.

Carlo, Giannozzo, Filippo, Pandolfo, Domenico. Intendiamo: *l'esercizio, la dieta, la temperanza, e guardarsi delle cose nocive conservano la sanità.*

Agnolo. E ancora la bellezza; perocchè chi conserva la sanità, conserva la buona valetudine (1), la fortezza, e il buon colore, e la freschezza del viso. Buon sangue e buon vigore produce la sobrietà del vivere.

Carlo, Giannozzo, Filippo, Pandolfo, Domenico. Voi avete detto della masserizia, che fate dell'animo, e di quella del corpo: restavi a dire del tempo. E del tempo che masserizia ne fate voi? Il tempo continuo (2) fugge, non si può ritenere, nè risparmiare per masserizia.

Agnolo. Io v' ho detto che la masserizia sta nel bene adoperare le cose non meno, che in conservarle. Io per tanto il tempo cerco adoperarlo bene, e studio non ne perdere punto. Adopero il tempo in esercizii lodati, non lo adopero in cose vili, nè frivole, ma negli studii delle lettere. Piacemi intendere le cose passate, e degne di memoria; udire i buoni ricordi (3), nudrire l'ingegno di leggiadre sentenze, ornarmi di lodati costumi. Ingegnomi nell'uso civile usare gentilezza, e acquistare benevolenza; co-

---

(1) *Valetudine* è voce latina, che il Vocabolario spiega *sanità*. Ma qui a noi pare debba intendersi per *vigoria e robustezza delle membra*.

(2) È avverbio, e vale *incessantemente*.

(3) *Ricordo* vale qui *documento, ammaestramento*.

noscere le cose umane e divine: esser copioso d'esempli, abbondante di sentenze, ricco di persuasioni, forte di argomenti e di ragioni. Nè metto più tempo (1) però, che si richiegga; ma per non perderne punto, io osservo questa regola: mai sto in ozio, fuggo il sonno, nè giaccio (2) se non vinto da stanchezza. Così adopero il tempo, fuggo la pigrizia e la inerizia, facendo sempre qualche opera. E perchè l'una opera non mi confonda l'altra, e trovimi averne cominciate alcune, e fornitene niuna, e forse avere fatte le peggiori, e lasciate le migliori, la mattina, quando io mi levo, penso fra me stesso, oggi, che ho io da fare di fuori? tali e tali cose; annoverole, e a ciascuna pongo il tempo suo: questa stamani; questa oggi; quest'altra stasera: e così fo con ordine ogni mia faccenda, e senza perdimento di tempo. Dicono gli uomini dotti e prudenti, che mai videro uomo diligente andare se non adagio. E di certo, quanto io provo in me, ed ho provato, egli è verissimo, *agli uomini negligenti fuggire il tempo; e se pure la volontà gli sollecita e il bisogno, perduta la stagione* (3), *è loro mestiero fare con fretta e con affanno quello che prima era loro facile e abile* (4). E stiavi a mente, che di niuna cosa è tanta copia, che non sia difficile fuori di stagione averla e trovarla. Ogni cosa alla stagione si porge pronta; fuori di stagione con difficoltà si trova. E però si vuole osservare il tempo,

---

(1) *Metter tempo* significa *adoperare, spender tempo.*

(2) *Giacere* qui vale *stare, porsi a letto.*

(3) *Stagione* qui vale *il tempo opportuno.*

(4) *Abile* qui è lo stesso che *agevole.*

e secondo quello disporre e ordinare le faccende, darsi da fare, mai non perdere tempo in vano. Dicovi, che i più lodati ed i priori (1) esercizii sono quelli, ne' quali la fortuna non ha licenza, nè imperio, e prima a quelli vi conforto. Appresso per non perdere tempo, fate come io fo. La mattina v'ordinate a tutto il dì, e seguite quello vi si richiede; poi la sera, innanzi vi posiate, ricogliete in voi quello che avete fatto il dì: e se siate stati in cosa alcuna negligenti, alla quale possiate per allora rimediare, subito vi supplite; e piuttosto vogliate perdere il sonno, che il tempo, cioè l'ordine e la stagione delle faccende. *Il sonno*, *il mangiare*, *e simili cose si possono restaurare domani; ma la stagione del tempo* (2), *e il tempo no.* Pure se accade, insegno a me stesso per l'avvenire, colla diligenza che non m'intervenga più, e governomi in modo, che non ho di me medesimo da dolermi, ma piuttosto della fortuna; non mi adopero indarno, piglio onesto esercizio, nel quale con istudio e virile opera m'esercito, e seguito quell'esercizio, che rende più fama, più onore, ed utile alla nostra famiglia, a noi, alla patria, e alla fortuna nostra. Fo adunque di queste tre cose quanto avete udito; adopero l'animo e il corpo, e del tempo procuro non perderne punto. E in questo sto desto, sollecito e operoso, perchè mi pajono più proprie mie, che niuna altra cosa. *Le ricchezze*, *le potenze* (3), *gli stati* (4) *non sono nostri*, *ma della fortuna*, *e tanto*

(1) *Principali.*

(2) Cioè *l'opportunità del tempo.*

(3) *Le potenze* qui vale *i magistrati*, *il potere.*

(4) *Stato*, oltre alle altre sue significazioni, vale *pub-*

sono nostri, quanto la fortuna ci permette usarli e averli. La fortuna è volubile e iniqua, e non pure le famiglie, ma le città, le provincie, i regni, e gl' imperi pone in povertà, solitudine e miseria; e di molto numero di padri riduce a pochi nipoti, e ismisurate ricchezze in estreme necessità, annullato ogni loro nome, annichilato e spento.

Carlo, Giannozzo, Filippo, Pandolfo, Domenico. E di queste cose a voi concesse dalla fortuna fatene voi masserizia?

Agnolo. Non facendo masserizia di quello, che usando diventa nostro, sarebbe sciocchezza e danno, perchè per tanto sono le cose della fortuna nostre, quanto ella ce le concede, e quanto noi le usiamo. Ricordiamoci di quel detto Terenziano: A ciascuno, quando le cose gli secondano (1), fa mestieri pensare in che modo, accadendo, e' sopporti l' avversa fortuna, danni, pericoli, esili; come a chi torna di viaggio, che sempre pensa a qualche infortunio, o della moglie, o qualche sinistro de' suoi, sicchè l'animo tutto abbia pensato (2) e provveduto a' rimedii. Suole il dardo prima preveduto meno nuocere, e con minore piaga ferire; e poi quello t'avviene, che prima non avevi provveduto, o pensato teco medesimo, puoi stimare a guadagno. Così dobbiamo fare nelle cose a noi prospere, e ne' tempi

---

blico ufficio, *magistrato*, come in questo luogo. Appresso al Passavanti leggiamo: *Beni della fortuna sono le cose, che son fuori di noi... come sono le ricchezze, le delizie, gli stati, le dignità, la fama.*

(1) *Secondare, andare a' versi* valgono *esser prospero, favorevole.*

(2) *Disposto, preparato.*

lieti, e molto più quando le cose ci cominciano a declinare. Considerate che e quali cose v'ha concedute la fortuna. Avete la famiglia, la roba, lo stato, l'onore, l'amicizie e i parentadi.

Carlo, Giannozzo. Chiamate voi, come questi altri cittadini, onore e dignità trovarsi negli ufficii e nello stato?

Agnolo. Niuna cosa meno stimo, niuna cosa pare a me in un uomo degna di minore onore, che trovarsi in questi stati pubblici; e sapete perchè? Perchè non sono da pregiarli, nè da desiderarli pe' pericoli, per le disonestà, per le ingiustizie, che hanno in loro, e perchè non sono stabili, nè durabili; ma caduchi, deboli, e fragili, e infami, per non reggerli bene, usare imperio, piuttosto che dignità; comandare piuttosto, che consigliare. Ogni altra vita, ogni altro studio, ogni altro stato m'è sempre più piaciuto, che questo degli stati, o statuali (1); la quale vita debbe dispiacere a ciascuno. Vita d'ingiurie, d'invidie, di sdegni e di sospetti; piena di disagi, fatiche e incomodi, e piena di servitù; nebbia d'invidia, nugolo d'odio, folgore di nimistà sottoposta a ogni traverso vento. E che veggiamo noi di questi, che si travagliano, e danno assidui allo stato, altra differenza, che dai pubblici servi? (2) Ragunati, consiglia, pratica (3), prega questo, ri-

---

(1) *Statuale* vuol dire *chi partecipa del governo dello stato, della repubblica.*

(2) *E che veggiamo noi di questi... altra differenza che dai pubblici servi?* Nota bel modo che vale: *Qual altra differenza veggiam tra questi e i pubblici servi?*

(3) *Ragunati, consiglia, pratica.* Per ammaestramen-

spondi a quest'altro, servi costui, dispetta a uno altro (1), compiaci, gareggia, ingiuria, inchinati, scappucciati (2), e tutto il tempo dare a simili operazioni senza niuna ferma amicizia, anzi piuttosto infinite nimistà. Vita piena di bugie, di finzioni, ostentazioni, vanità, e pompe false; perchè tanto durano le loro amicizie, quanto l'utile dura all' amico; e quando bisogna, non vi si trova chi osservi fede o promessa. E così ogni loro speranza, o credenza, o fatica in un punto con loro danno, con loro ruina si perde, e rimane frivola. Mai nella terra nostra non spiegò alcuno tutte le vele, il quale le ritraesse intere, ma sdrucite e stracciate; *e più nuoce navicare una sola volta male, che non fa utile mille volte bene.* Eccoti sedere in istato; che n' hai d' utile? Dirai: potere soperchiare, sforzare, rubare con qualche onesta licenza, alleggerarti delle gravezze. Oh cosa iniqua e crudele, volere arricchire dell' altrui impoverire! E come si può arricchire dello stato, se non col rubare il comune, e le singolari persone, e i sudditi, e non volere sop-

---

to de' giovanetti vogliamo qui notare che *praticare* val sempre *far pratiche*, *maneggi*, e non si deve usare in sentimento di *fare*, come oggi malvagiamente da molti si adopera.

(1) *Servi costui*, *dispetta a un altro*. Qui *dispettare* par che si debba intendere *far cosa che muove altri ad ira*. E non vogliamo tralasciare di dire che adoperato col terzo caso non ce ne ha esempi nel Vocabolario della Crusca.

(2) *Scappucciarsi* è quello che oggi *Scappellarsi*: perocchè gli antichi in cambio di cappello portavano il cappuccio, quello che vediamo oggi usare a' frati.

portare la sua debita parte della gravezza, ma importa agli altri, e solo procurare per la propria utilità, non curando danno nè pubblico, nè privato? Odonsi continui richiami, e doglianze, e innumerabili accuse, e riprensioni, e biasimi, e tumulti; e sempre intorno a te si rivolgono uomini avari, litigiosi, importuni, ingiusti, indiscreti, inquieti, insolenti. Empionti gli orecchi di sospetti, l'animo di cupidigia, la mente di dubbi, di paure, d'odio e d'inimicizie. Convienti abbandonare la bottega, i tuoi fatti proprii, per seguitare le volontà e ambizioni d'altri. Ora rinnovare ufficii, ora leggi; provvedere all'entrate, alle spese, a nuove gravezze, alle guerre, alle paci, alle discordie; e sempre sono collegate insieme le molte pratiche, e consigli, e altre opere, alle quali nè tu solo, nè con gli altri puoi però fare quello che vorresti. Ciascun vuole la volontà ed il giudicio suo essere approvato, e la sua opinione essere migliore. Tu, statuale, seguitando la ignoranza e arroganza d'altri, n'acquisti malivolenza; e se t'adoperi in servire, compiaci a uno o a pochi, dispiaci a cento. Ah maggioria pericolosa, desiderio fallace, miseria volontaria, ambizione non odiata, nè fuggita da ciascuno come merita! Questo addiviene, perchè questa piuttosto servitù pare pure vestita d'alcuno onore! Oh sciocchezza degli uomini, i quali tanto stimano l'andare colle trombe innanzi, e col bacolo in mano (1) che n'abbandonano il loro vero riposo e la loro liber-

(1) *Andare colle trombe innanzi, e col bacolo in mano* qui vale *essere in un pubblico uficio:* perchè così andavano a quei tempi quelli che governavano il comune di Firenze.

tà! Oh matti fummosi, altieri, avari, proprio tiranneschi. Non possono sofferire gli altri pari con loro; non vogliono vivere senza sferzare e soprastare i più deboli e i più degni e più antichi di loro; e però vogliono lo stato! E per avere il governo favoreggiano i non buoni, e sottomettonsi a ogni pericolo, e pigliano ardire a ogni perniziosa licenza, ed espongonsi alla morte violenta. Chiamano onore essere congiurati co' prosuntuosi, arroganti, e fummosi, non sanno vivere co' buoni, non pregiano onestà, nè giustizia, pure che ne vagliano di meglio, o che se ne vantaggino. Stimano più sapere arricchire delle entrate pubbliche assegnate al comune, e alle spese di quello. Oh bestialità, oh uomini degni d'ogni riprensione, che cercate lo stato e le ricchezze con tanta perversità e danno degli altri cittadini! Certamente chi si dà agli ufficii e pubblici governi con tale animo, è pessimo cittadino, nè può avere contentamento, nè riposo nell'animo, se non è di natura crudele; imperocchè egli ha sempre a prestare gli orecchi a doglianze, pianti e lamenti di persone calamitose e misere, e che vogliono rilevarsi col favore e sussidio del comune, o vedove, o pupilli, o altri annichilati e consunti, così fuori della città, come nella città. E che contentamento può avere lo statuale, avendo tutto il dì a porgere il viso a' rapinatori, barattieri (1), spioni, detrattori, e commettitori d'ogni scandalo e falsità, pure che se n'empiano il borsotto? E che piacere può avere colui, al quale ogni

(1) *Rapinatore* vale *Rubatore; e Barattiere* vale *Truffatore.*

tera è necessario torcere le braccia, violentare le membra agli uomini, sentir con dolorosa voce gridare misericordia, essere beccajo e squarciatore delle membra umane? Tu adunque, uomo umano e misericordioso, vorrai lo stato, cercherai lo stato? Dirai di sì, perchè ti riputerai a lode patire que' disagi per gastigare i malefattori, e favoreggiare i buoni? Adunque, per gastigare i mali, tu prima diventi pessimo. A me non pare buono colui, il quale non istà contento al suo proprio. E colui è peggiore, il quale vuole quello d'altri. E quegli è pessimo, il quale vuole le cose pubbliche a sè, e in sè, non si curando del danno comune, nè degli altri cittadini. Non riprendo colui, il quale per sua virtù e per sue buone operazioni la patria onorerà, e imporragli de' suoi incarichi (1); anzi dico, quello essere vero onore, quando se' pregiato da tutti i cittadini. Ma fare come i più fanno, sottomettersi a questo, fare coda (2) a quest' altro per soprastare a' più degni, con sette, compagnie e congiure, e volere lo stato, come sua bottega, reputarlo sua ricchezza, reputarlo dote delle sue figliuole, careggiare (3) una parte de' cittadini, e un' altra sprezzare, questa è cosa perniziosissima nella città. E però voglio, che voi in modo alcuno non vogliate lo stato per fare del pubblico vostro privato; impe-

---

(2) *Incarico* vale *imposta*, *gravezza*; ed ancora *cura*, *uficio*, come in questo luogo.

(2) *Far coda*, o *codazzo ad alcuno* significa *andargli dietro per corteggiarlo*.

(3) *Favorire*, *proteggere*.

rocchè quello, che la patria vi permette a degnità, trasferirlo a guadagno e a vostro proprio utile, nol fate punto, figliuoli miei; perchè chi vuole lo stato con questo animo (1), sempre ne fu dello stato disfatto; nè mai fu alcuno d'ingegno sì divino, nè di potenza tanto suprema, che se ne sapesse, o potesse difendere, e che volendo pure cavalcare questo cavallo dello stato, non ne sia caduto, e quanto più da alto, con tanto sua maggiore percossa e ruina. Tutte le storie, tutti gli autori, e scrittori ne sono pieni d'esempli. Scipione Nasica per giuramento del senato reputato buono, due volte ebbe ripulsa dal popolo. Coriolano, Cammillo, e più altri virtuosissimi dal popolo soffersero contumelia (2). Aristide ateniese, cognominato Giusto, solo per odio di tale cognome fu da' suoi cittadini escluso e proscritto. Socrate dall'oracolo d'Apolline reputato santissimo, dal popolo fu giudicato a morte. Alcibiade ricco, fortunato, amato, d'ingegno quasi divino, e in ogni lodata opera principe de' suoi cittadini, nobilitata la patria con sue virtù e vittorie, morì in esilio. Scipione Africano, avendo salvata Roma da Annibale infestissimo nemico, superata e disfatta Cartagine, fu necessitato di dire: *ingrata patria, non avrai l'ossa mie.* Sieno adunque questi vostri stati quantunque (3) volete degni; dilettivi la pompa civile, l'amministrazione della repubblica, l'essere in magistrato; siavi a degnità, quando

---

(1) *Animo* qui vale *disegno, intenzione.*

(2) *Ingiuria, oltraggio.*

(3) Qui *quantunque* non è congiunzione, ma avverbio, e vale *quanto.*

voi consigliate bene il comune; è imperò (1) questa vostra maggioria da desiderare? Certo, se solo avvenisse a' buoni, a' degni, sarebbe da non la recusare, benchè molesta, e piena d'invidia e pericoli, come è detto. E più perchè dipoi delle tue fatiche e vigilie ne sarà più lodato il caso, che seguiterà, o la fortuna, che la tua virtù, o diligenza, o industria. E vedesi spesso, che il consiglio pestifero e temerario d'un insolentissimo cittadino è più dalla moltitudine favoreggiato (2), che quello d'un savio e ottimo. E però i buoni non possono bene condurre le cose, bene disporle, bene amministrarle nella repubblica; onde ne hanno più dispiaceri e scontentamenti. Dice Asiaco appresso a Platone, la plebe essere una volontà propria, una incostanza volubile e ignorante, la quale si guida con errore, inimica sempre alla ragione, e come una tromba rotta, che non si può mai bene sonare. Vuolsi per tanto vivere a sè, non in comune per sè, ma con ragione, ordine e modo. Crates quell'antico filosofo diceva, che si voleva salire in sul più alto luogo della città, e gridare: *O cittadini stolti, ove ruinate voi? Che seguitate con tante fatiche, con tante sollecitudini, con tante arti, con tante disonestà questo vostro stato? Per ragunare ricchezze? A cui le volete voi lasciare?* Ciò che si lascia troppo a' figliuoli, rimane loro a incarico. Niuna cosa è più fragile che la ricchezza. Vuolsi insegnare a' figliuoli prima reggere sè, raffrenare

---

(1) *Imperò* è lo stesso che *però*, *perciò*, come *imperocchè*, *perocchè* ed *imperciocchè* sono la stessa cosa.

(2) *Secondato*, *applaudito*.

le loro volontà, disporli ad acquistare virtù, lode e grazia, con amore e con riverenza essere solleciti non pure per sè, ma per la patria e per gli amici, non lasciandone però i fatti vostri, dove ve ne risulti troppo danno. Non vi sarà amico colui, il quale non fuggirà ogni vostro danno. Vuolsi per lo stato, per gli amici lasciare le faccende proprie, ove ve ne sia renduto non dico premio, ma grado e grazia. Starsi mezzanamente è cosa più sicura. Leggete le storie; mai non troverete caduto nessuno, che si giaccia, ma bene chi è salito in alto, e quanto cade più da alto, tanto più si rompe, spezza e disfà. Vuolsi essere benevoli, onesti, giusti, e non sarete mai disonorati. Questa onoranza starà con voi, mentrechè voi non l'abbandonerete. Abbiansi gli altri le pompe, il governo, le maggiorie, e gonfino quanto la fortuna il permette loro; godansi con gli altri loro seguaci statuali; dolgansi, non avendo lo stato; attristinsi, dubitando perderlo; piangano, quando l'hanno perduto. Voi, che starete contenti al vostro proprio, e non desidererete maggioreggiare, nè vorrete quello d'altri, non vi turberà non avere lo stato per la servitù, disagi, fatiche, incomodi, pericoli, e affanni d'animo, che porta con seco (1) lo stato. Figliuoli miei, chi desidera lo stato, lasciatelo loro; statevi in sul piano e provvedete (2) essere dotti e massai; statevi lieti colla famiglia vostra; usate que' beni che v'ha concessi fortuna. *Assai è pregiato e onorato, assai è*

---

(1) Il *con* è qui un ripieno; e con grazia si adopera coi pronomi *meco, teco, seco.*

(2) *Provvedere* sta in luogo di *procurare.*

in istato e in dignità chi vive senza vizio e senza disonestà.

Carlo, Giannozzo. A noi pare intendere, che in voi sia quella magnanimità e libera volontà, la quale è più degna degli animi più nobili e più virili. Imponeteci il vivere debito e ragionevole; vivere in vita libera, lieta e quieta; non avere bisogno d'alcuno; stare contenti di quello, che la fortuna ci fa suoi partecipi.

Agnolo. Sono certi altri da riprendere, i quali stimano grandezza d'animo intraprendere ogni dura e difficile impresa, ogni faticosa e molesta opera, per potere nelle cose più che gli altri cittadini, dei quali per la nostra città sono stati pel passato, e sono al presente cresciuti con antica libertà della patria, con odio acerbissimo contra ogni tiranno, ai quali pare meritare più che gli altri e stato e licenza. *Chi si mette a voler sedere ne' priori magistrati per guidare le cose pubbliche, non con sua volontà, non a sua utilità, non a sua maggioria, ma con ragione, con giustizia, con prudenza e grazia de' buoni, non con appetito di principare, non per essere superiore agli altri, non per valerne di meglio, non per fuggire le gravezze; costui è da essere lodato, ed è buono e vero cittadino.* Imperocchè il buon cittadino desidera il bene universale di tutti; ama la pace, l'equalità, l'onestà, l'umiltà, l'umanità, la tranquillità di tutta la città; gode nei suoi ozii privati, nelle sue buone esercitazioni; sprezza la cupidità, le sfrenate volontà e affezioni; studia nella concordia della casa sua propria, e più in quella della patria. Le quali cose non può osservare chi è più potente e più savio,

quando vuole con opere e studio maggioreggiare e soprastare agli altri, e essere più beneficato. Dicono i più savii, che i migliori cittadini debbono intraprendere il governo della repubblica, e sopportare le fatiche e i disagi per servire al pubblico bene e utile e onore e pace della patria, e non cedere il luogo loro a' viziosi e ignoranti, i quali con importunità e baldanza si prepongono, e succedono immediate, quando i buoni si ritraggono, e pervertesi ogni debito e giusto vivere, e le cose pubbliche e le private non s'amministrano debitamente, nè rettamente, e così le città pericolano e s'annichilano.

Carlo, Giannozzo, Filippo, Pandolfo, Domenico. Abbiamo inteso questo vostro lodatissimo proposito e regola nel desiderare lo stato, nel vivere pubblico, e nel nostro privato con animo modesto, generoso e prestante (1). Non negate però che agli animi cupidi di vera gloria in tutto sia da ripudiare lo stato, perchè non negli ozii privati, ma nelle pubbliche esperienze nasce la fama, e alluminansi le virtù, e riluce la gloria degli uomini prestanti, e nelle pubbliche piazze surge, e in mezzo dei popoli s'ode e amplificasi con buona voce e giudicio de' benemeriti. Fugge la fama ogni solitudine e luogo privato, e volentieri siede e dimora sopra i teatri, e nelle concioni è celebrata. Qui s'allumina il nome di chi con molto sudore, ed assidue e buone opere sè stesso tradusse (2) fuori di taciturnità e tenebre d' ignoranza. Per tanto a noi non pare da biasimare colui, il quale come colle virtuo-

(1) Latinismo; e vale *eccellente*.

(2) Qui *tradurre* vale *trarre*, *trasportare*.

se operazioni, coi buoni studii ed esercizii, così con ogni religione, con ogni osservanza di buoni consigli, di buoni ammaestramenti, di buoni costumi, di buona vita procura d'essere negli ufficii al pari e in grazia con gli onesti e integerrimi cittadini.

Agnolo. Io non chiamo servitù quello che sempre fu debito a' giovani: *riverire i maggiori, e seguire i loro consigli, e appresso di loro cercare quella fama e dignità, nella quale si trovano amati e pregiati.* Nè chiamo appetito tirannesco in colui, nel quale è sollecitudine e cura delle cose generose della patria, quantunque faticose e laboriose, perchè con quelle s'acquista fama, onore e gloria. Ma perchè di quelli veggiamo ora occupati ne' magistrati della nostra città, che non pajono nè d'ingegno, ne d'animo, quale si richiede a essere descritti nel numero de' buoni; io sono di questo parere, che per meritare fama, nome e grazia, e trovarsi onorato, amato e ornato di degnità e autorità trai cittadini nella città, dico, non doversi repudiare lo stato, massime per temenza d'alcuua nimistà d'alcun malvagio cittadino: ma quando bisognasse, reputerei cosa pietosa esterminarlo, spegnere i ladroni, arrappatori (1), detrattori dell'entrate del comune e delle sostanze de' privati uomini, eviscerator di de' sudditi, e estinguere ciascun ambizioso insino col proprio sangue per salute della patria. *Voi, figliuoli miei, con ogni vostro studio e ingegno vogliate meritare lode e onore, e apparecchiatevi a essere utili alla repubblica, sicchè, quando*

(1) Verbale da *arrappare*, che vale *strappar di mano, torre con violenza.*

fia il tempo, voi siate veduti tali, che questi vecchi modesti e gravi vi reputino degni d'essere posti ne' primi luoghi pubblici e in loro compagnia. Non è nato l'uomo per vivere dormendo, ma per vivere facendo. L'ingegno, il giudicio, la memoria, la ragione, il consiglio, e le altre potenze in noi non ci sono date per non le adoperare. Anassagora domandato, disse, l'uomo esser modo e misura a tutte le cose. Tutti i filosofi s'accordano all'uomo appartenersi operazione e azione. Così mi piace, che viviate, e così spero, e aspetto che farete, e meriterete. Ancora vi rammento, che per onore molte cose sono da lasciare addietro, non però sustanziali, nè tali che, per reggere altri, voi lasciate il reggere di voi medesimi: per le cose pubbliche, voglio dire, se il dover non ve lo impone, non lasciate le vostre private; perocchè a chi mancherà in casa, meno troverà fuori di casa. Le cose pubbliche, onestamente amministrate, non sovvengono alle necessità familiari; gli onori di fuora non pascono (1) la famiglia in casa. Abbiate buona cura e buon riguardo alle vostre cose domestiche, quanto il vostro bisogno richiede, e alle cose pubbliche non quanto l'arroganza v'alletta, ma quanto la vostra virtù e la grazia de' cittadini vi permetterà.

Carlo, Giannozzo, Filippo, Pandolfo, Domenico. Molto abbiamo cari questi vostri ricordi, e così seguiteremo. Ma di tutte queste cose private e domestiche, che voi ci ricordate, le quali dite essere quattro; due in casa, la famiglia, e la ricchezza; due fuori di casa, l'onore, e l'amistà; a quali siete voi più affezionato?

(1) *Pascere* qui significa *alimentare*.

Agnolo. Di natura (1) l'amore e la pietà a me fa più cara la famiglia, che alcuna altra cosa; e per reggere la famiglia, si vuole la roba e gli amici, coi quali vi consigliate e ajutiate a sostenere la famiglia, e fuggire l'avversa fortuna e avvenimenti; e per avere cogli amici frutto e comunicazione della roba e della famiglia, ci bisogna procurare lodata e virtuosa onoranza, e degna autorità. La virtù e i costumi tanto sono nostri, quanto gli vogliamo usare. Solo è senza virtù chi non la vuole. *Non è più facile cosa ad avere, che la virtù.* Non è savio chi stima meno la virtù, che le cose fortuite. *La virtù ci conduce ad ogni supremo grado;* e però siate sempre desti e operosi a rendervi ogni dì più dotti, più ornati, più amati e pregiati, e sempre preponete innanzi il bene di tutta la famiglia.

Carlo, Giannozzo, Filippo, Pandolfo, Domenico. Che chiamate voi famiglia?

Agnolo. I figliuoli, la moglie, e gli altri domestici, famigli (2), servi e serve.

Carlo, Giannozzo. Intendiamo.

Agnolo. E di questi sapete, che masserizia se ne vuol fare? Non altra, che di voi medesimi; adoperarli in cose oneste e utili, e cercare di conservarli sani e lieti, e ordinare (3), che niuno di loro perda

(1) *Di natura* è lo stesso che *naturalmente, per forza di natura.*

(2) *Famiglio* vale lo stesso che *famigliare, servidore,* e per disegnare in toscano quello che noi diciamo in napolitano *famiglio*, dicesi *ragazzo.*

(3) *Ordinare* qui vale *disporre.* E si noti che in senso di *comandare* raramente si trova questo verbo adoperato: epperciò non è bene così usarlo.

tempo. E sapete in che modo niuno di loro perderà tempo? Se ciascuno di loro farà qualche cosa; anzi, se ciascuno di loro farà quello, che gli s'apparterrà; se la donna governerà i piccini (1), guarderà le cose, e provvederà (2) a tutta la masserizia domestica di casa; se i maggiori studieranno d'imparare; se gli altri intenderanno a fare bene, e saranno solleciti a quello, che da' maggiori sarà loro comandato. E sapete in che modo e' (3) perderanno tempo?

Carlo, Giannozzo. Crediamo, se faranno nulla (4).

Agnolo. Certo sì, e ancora se a quello, che può fare uno, vi saranno in faccenda due, o più (5); e se dove bisognano due, o più, vi si affaticherà uno solo; e se a uno, o a più sarà data faccenda, alla quale egli sia inutile o disadatto: imperciocchè dove sono troppi, alcuno di loro starà indarno; e ove sono manco o inutili, è peggio che se facessero nulla, perchè non fanno frutto, e disturbano e guastano le cose.

Carlo, Giannozzo, Filippo, Pandolfo, Domenico. Voi dite il vero.

---

(1) *Piccino* è lo stesso che *fanciullo*.

(2) *Provvedere* qui sta per *aver cura*.

(3) *E'* per *eglino* si trova spesso adoperato negli scrittori del buon secolo: ma oggi che sono ben formate le regole della grammatica si vuole dir *eglino* al plurale, e non *e'*, od *egli*.

(4) Qui e più sotto è taciuto il *non* avanti al verbo, che bisogna esprimere in italiano sempre che *nulla*, *niente*, *niuno*, *veruno* sta dopo il verbo, dappoichè *nulla* può significare ancora *alcuna cosa*.

(5) Nota riciso e bel modo da imitare.

Agnolo. Non si lasciano perdere tempo, comandando a ciascuno cosa, che possa, e sappia fare. E acciocchè tutti vogliano e possano con migliore voglia fare quello che s'appartiene loro, si vuole fare come fo io. A me si appartiene comandare a'miei cose oneste e giuste, insegnarle loro fare, e a ciascun dare quello che sia necessario e comodo. E sapete quello che io fo per meglio fare il dover mio? Io penso prima a costoro che può bisognare, e quale è il meglio, e poi appresso di tutto cerco e fatico per averlo, poi con diligenza il serbo. Così insegno serbare insino al tempo debito, e allora adoperarlo.

Carlo, Giannozzo, Filippo, Pandolfo, Domenico. Prendete voi delle cose quanto pensate vi bisogni, e non più?

Agnolo. Pure qualche cosa più, se se ne guastasse, perdesse, versasse, e ne mancasse al bisogno.

Filippo. E se n'avanzasse?

Agnolo. Penso qual sia il meglio, o conservarlo, o servirne (1) un amico. Alla famiglia niuna cosa vuole mancare. Fate (2) sempre d'avere in casa tutte le cose opportune alla famiglia.

Carlo, Giannozzo. E che trovate voi bisognare a una famiglia?

Agnolo. Molte cose; la buona fortuna, la quale non è in potenza degli uomini assolutamente.

---

(1) *Servire* significa *prestare, far alcuno partecipe di alcuna cosa;* ed in questo secondo senso deve intendersi in questo luogo. Nel Boccaccio, G. VIII, N. 10, leggiamo: *Madonna, io non vi potrei servire di mille, ma di cinquecento fiorin d'oro sì bene*: cioè *prestare cinquecento fiorini d'oro.*

(2) *Fare* in questo luogo vale *procurare.*

Pandolfo. E quelle, le quali possono gli'uomini, quali sono?

Agnolo. Sono aver la casa, ove si riduca tutta la famiglia insieme, avere da pascere i figliuoli, potergli vestire, e fargli periti (1) e costumati. Anzi niuna cosa mi pare tanto necessaria alla famiglia, quanto fare la gioventù studiosa e virtuosa, reverente e ubbidiente a'comandamenti; perocchè quanto manca nei giovani la riverenza e l'ubbidienza, tanto crescono in loro di dì in dì i vizii, o per ingegno depravato, o per brutte conversazioni e consuetudini guaste e corrotte. Vedonsi alle volte i figliuoli pieni di mansuetudine, continenti, diligenti, porgere di sè ogni buona indole, e riuscire infami per negligenza di chi non gli ha bene corretti. Non è pure (2) ufficio del padre della famiglia riempiere il granajo in casa e la cella (3); ma vegliare, guardare, considerare ogni compagnia de'figliuoli, esaminare le loro usanze e dentro e fuori, e ogni costume non buono; costrignerli con parole convenevoli piuttosto, che con ira e sdegno; usare autorità piuttosto che imperio; non essere severo, rigido e aspro dove non molto bisogna; sempre preporre il bene e la quiete di tutta la casa; reggere gli animi de'figliuoli e de'nipoti; sicchè non si partano dal dovere e dalla regola del vivere; provvedere da lungi a ogni pericolo, in che la famiglia potesse incorrere, incendendo nelle loro menti giovanili amo-

---

(1) *Dotti*, *istruiti*.

(2) *Pure* qui vale *solo*.

(3) *Cella* è propriamente *Stanza terrena dove si tiene per lo più il vino*.

re e studii di cose pregiate e stimate, estirpando in loro ogni materia di vizio, empiendogli di buoni ammaestramenti, porgendo di sè ogni buon esemplo; e sopra tutto ristrignere ogni soperchia licenza della gioventù. Così si vogliono allevare e crescere i figliuoli.

Carlo, Giannozzo. Preghiamo Iddio, che ci dia grazia di così fare.

Filippo, Pandolfo, Domenico. E nella masserizia come fate voi? Siamo grande famiglia, abbiamo grande spesa, e desideriamo tutti essere simili a voi, massai, modesti, onesti, continenti, e vivere in casa splendidi, e civili di fuori; che ordine dobbiamo tenere?

Agnolo. Secondo il tempo, e la prosperità, e l'avversità, quanto più potete migliore. Sono di questa opinione, che nel nostro vivere e nelle cose civili più vaglia la ragione, che la fortuna; più la prudenza, che alcun caso avverso. Fuggite l'inerzia, lascivia, perfidia, desidia, e sfrenata cupidigia. Siate mansueti, riposati, continenti, diligenti, umani, benevoli, amorevoli, senza ignoranza; vizio, alterigia e superbia; e con buona grazia e ingegno cercate la grazia e l'amore di tutti gli altri cittadini. *Cessano le invidie, dove cessa la pompa. L'odio s'attuta* (1), *dove altezza non cresce. La inimicizia si spegne, dove non si dispiace. Ingegnatevi essere quali voi volete parere.*

Carlo, Giannozzo, Filippo, Pandolfo, Domenico. Ottimi sono questi documenti; ma per avere da voi intero ammaestramento e dottrina, ponete ca-

(1) *Si ammorza, si quieta.*

so, essere in questa nostra età, avere moglie e figliuoli e nipoti (e per averla e averne siete pratico ed esercitato); piaceci essere buoni massai, in che modo disporreste le cose, in che modo vi governereste?

Agnolo. Figliuoli miei, nipoti miei, se io fossi in questa vostra età, molte cose potrei, le quali ora non potendo, non fo. La prima sarebbe aver bene ordinata e disposta tutta la casa, ove io potessi starmi a ogni mio destro (1) bene agiato, senza avermi a tramutare (2). *Troppo è dannoso e di grande spesa, disagio e molestia il tramutarsi di luogo a luogo.* Perdonsi le cose, smarrisconsi, guastansi, romponsi; e per questi danni tu coll'animo molto ti svii e turbi, e stai tempo prima che ti ritrovi bene rassettato. Lascio le spese, che ti occorrono per rassettarti in casa. Penserei essere in casa sana, e di buono aere (imperocchè l'età puerile teme molto l'aere e le cose nocive alla sanità), e come vi s'invecchiasse, e se i vecchi vi vivessero prosperi e vigorosi. Figliuoli miei, *l'uomo sano sempre guadagna in qualche modo; l'uomo infermo mai si può riputare ricco.*

Carlo, Giannozzo, Filippo, Pandolfo, Domenico. E che parrebbe a voi atto alla sanità? (3)

---

(1) *Comodo, opportunità.*

(2) *Tramutare* vale *passare di luogo in luogo.*

(3) *E che parrebbe a voi atto alla sanità? — Prima quella, la quale, o vogliamo noi,* ec. Il *che* in questo luogo sta in iscambio di *qual cosa*: e questa è bella maniera di nostra lingua. Intendendo il *che* come se fosse detto *qual cosa* si scorge che ben risponde alla proposta

Agnolo. Prima quella, la quale, o vogliamo noi, o no, tale ci conviene usare, quale la troviamo; questa è l' aria. Appresso l'altre cose al viver nostro necessarie, i buoni e sani cibi, e specialmente il buono vino.

Carlo, Giannozzo. E in quella abitereste?

Agnolo. Maisì, dove io pensassi stare meglio con tutti i miei.

Carlo, Giannozzo, Filippo, Pandolfo, Domenico. Come fareste voi volendo mutare casa? compererestela, o torrestene una a pigione?

Agnolo. Certo nò a pigione; perchè in tempo (1) l'uomo si trova comperata la casa, e non averla. Quando io non l'avessi, compererei una casa ariosa, spaziosa, atta a contenere bene la famiglia mia, e più, se mi capitasse alcuno amicissimo, per poterlo ricevere, e spenderei in essa quanto meno potessi danari.

Carlo, Giannozzo. Vorrestela voi fuori di mano (2), ove le case si vendono più vili?

Agnolo. Non dite più vili; niuna cosa è cara, quando si spende in cosa, che si confaccia. E però cercherei spendere in casa, che mi si confacesse, non però più ch'ella valesse, nè mi mostrerei volon-

---

la risposta; e deesi notare che questa maniera di porre l' antecedente in un genere e 'l relativo in un altro, e farli insieme accordare, chiamasi da Grammatici costruzione di pensiero: perocchè non si fa accordare la parola con la parola, ma il pensiero col pensiero. Il Maestro con la viva voce si studii di far ben comprendere questa teorica.

(1) Vale *col tempo*.

(2) *Fuor di mano* in forza di aggiunto, vale *lontano, remoto, distante*. Noi napoletani diciamo *stramano*,

teroso compratore. Eleggerei casa posta in buona vicinanza, e in via famosa, ove abitassero onesti cittadini, i quali io potessi senza mio danno farmi amici, e così la donna mia delle donne loro avesse onesta compagnia. Ancora m'informerei chi ne' tempi passati l'avesse abitata, e domanderei quanto gli abitanti in quella fossero vivuti sani e fortunati. Sono certe case, nelle quali pare, che niuno vi sia potuto vivere lieto.

Carlo, Giannozzo. Certo voi dite vero. Rammentiamci avere da più inteso d'alcuna bella e magnifica casa; chi v'è impoverito; chi v'è rimaso solo; chi con molta infamia ne fu cacciato; tutti male arrivati (1).

Carlo, Giannozzo, Filippo, Pandolfo, Domenico. Veramente sono da seguire questi vostri ricordi: avere casa atta, e in buona e onesta vicinanza. E avendo questo, come ordinereste voi l'altra masserizia?

Agnolo. Vorrei che tutti i miei albergassero sotto uno medesimo tetto, e a uno medesimo fuoco si scaldassero, e a una medesima mensa sedessero.

Carlo, Giannozzo. Crediamo per più vostra consolazione, per vedervi in mezzo, padre di tutti, circondato, amato, riverito come padrone da tutti, e per ammaestrare la gioventù, la qual cosa è a' vecchi somma letizia; imperocchè i figliuoli virtuosi porgono al padre molto sussidio, molto onore e lode. Nella sollecitudine de' padri sta la virtù de' figliuoli. I solleciti e officiosi padri ringentiliscono le famiglie.

(1) *Male arrivato* è lo stesso che *mal capitato;* e dicesi di chi ha avuto mala ventura.

Agnolo. Così è; ma ancora, credete a me, egli è maggiore masserizia starsi insieme chiusi da un solo uscio.

Carlo, Giannozzo. E così affermate?

Agnolo. E farovvene certi. Ditemi; se ora fosse notte e bujo, e qui ardesse un torchio (1) in mezzo; voi, io, e questi altri insieme vedremmo lume a bastanza a leggere e scrivere, e fare quanto bisognasse. Ma se noi ci dividessimo, chi andasse qua e chi là, io su, questi altrove, altri giù, volendo ciascuno vedere lume come prima, credete, che il torchio ardendo ci supplisse (2), come se fossimo tutti insieme?

Carlo, Giannozzo. Certo meno; chi ne dubita? Chè dove prima ardeva a tutti un lume, partiti e divisi bisognerebbero tre.

Agnolo. E se testè (3) fosse il grande freddo, e noi avessimo insieme le braci, il grande fuoco acceso, e tu ne volessi altrove la parte tua, questi se ne portasse la sua, potreste voi bene scaldarvi, o peggio?

Carlo, Giannozzo. Peggio.

Agnolo. Così accade nella famiglia. Molte cose sono a bastanza a molti insieme, le quali sono poche a pochi posti in diverse parti; altro caldo, altro favore avrà l'uno per l'altro fra i suoi, fra gli altri cittadini e fra gli strani; e altro nome di lode, e

---

(1) Lo stesso che *torcia*.

(2) *Supplire* qui vale *bastare*.

(3) *Testè* è avverbio di tempo, e vale a significare o tempo allora allora passato, o quello che allora allora dee venire.

altra autorità e reputazione seguiterà a chi si trova accompagnato da' suoi per molte ragioni, e saranne più temuto e più stimato, che colui che sarà con pochi e senza compagnia de' suoi. Molto più sarà conosciuto e riguardato il padre della famiglia, il quale molti de' suoi seguiteranno, che quando sarà solo. La copia degli uomini fa la famiglia pregiata. Non si divida la famiglia, che dove prima era grande, poi sono due piccole. *L'utilità e l'onore di tutta la famiglia si dee preporre al proprio.* Il capo non sostenuto da tutte le membra cade. Le famiglie non tanto diminuiscono divise, ma ogni grado e grazia acquistata si perde. Ciascuno onora una famiglia unita; due famiglie discordi nulla stimano. Voglio ora favellare come uomo piuttosto pratico che letterato, e addurvi ragioni conformi al proposito. A due mense si spiegano due tovaglie (1), si fanno due fuochi, e a due fuochi si consumano due cataste di legne; a due mense si adoperano due servi, ove a una basta solo uno. Non dico appieno quello intendo; considerateveło voi. Fare di una famiglia due, bisogna doppia spesa, e più altre cose, le quali s' intendono colla pruova meglio che dicendole. Pertanto a me mai piacque, nè piace questo dividere le famiglie, uscire e entrare per più d' un uscio; nè mai mi consentì l' animo, che voi abitaste senza me sotto altro tetto.

Carlo, Giannozzo. Lodianvene.

Agnolo. Maisì, figliuoli miei, sotto un tetto stan-

---

(1) *Tovaglia* è quel che noi diciamo nel nostro dialetto *Mesale*.

no di meglio le famiglie. Pure, se cresciuta, o crescendo la famiglia, un' abitazione non la può ricevere, partansi almanco d' un medesimo volere.

Carlo, Giannozzo. Oh la parola notabile da tenerla a perpetua memoria! Sotto un volere stieno e vivano le famiglie. E dipoi quando tutti sono in casa, o domandano da cena e desinare?

Agnolo. Diesi ordine che possano e cenare e desinare a tempo e molto bene.

Filippo, Pandolfo, Domenico. Dobbiamo noi intendere a mangiare di buone vivande?

Agnolo. Buone, figliuoli miei, e abbondantemente; non però paoni, capponi, starne, fagiani, nè simili altri cibi eletti, quali si appartengono agl'infermi, o a' conviti; ma apparecchisi mensa cittadinesca in modo, che niuno de' nostri costumato desideri cenare altrove, stimando meglio soddisfare alla fame. Sia la mensa domestica, copiosa di vino e di pane; il vino sia sincero, così il pane, e con essi netti e sufficienti condimenti.

Filippo, Pandolfo, Domenico. Piaceci. Queste cose compereresteste voi di dì in dì?

Agnolo. Non compererei, perchè non sarebbe masserizia. Chi vende le cose sue, non vende quello che potrebbe più oltre serbare. Chi credete voi, che si cavi di casa il migliore piuttosto che il peggiore, e quello che pensa che non sia da indugiare? benchè alcuna volta per bisogno del danajo si vendono le cose migliori.

Filippo, Pandolfo, Domenico. Crediamlo; e se sarà savio, prima venderà il peggiore, e vendendo il migliore il venderà più che non costa a lui.

Carlo, Giannozzo. Spesso avviene però, che chi

compera spende soperchio, e sta a rischio d'avere cosa falsificata, non durabile e non buona.

Agnolo. Vero è; pure si vogliono avere appresso di sè le cose, che bisognano, averle provate, conoscerne la stagione; e però più mi piacerebbe averle in casa, che cercarle altrove.

Carlo, Giannozzo. Voi forse vorreste avere in casa per tutto l'anno quanto alla spesa domestica bisogna?

Agnolo. Vorrei avere in casa quello che bisogna, e quello che si può senza pericolo serbare, senza noja, o fatica, o senza sinistro o troppo ingombro della casa. Quello, che non potessi serbare, venderei, e poi al tempo me ne rifornirei, perocchè meglio è insino alla stagione lasciarne pericolo e fatica agli altri.

Filippo, Pandolfo, Domenico. Vendereste voi quello che prima comperaste?

Agnolo. Quanto prima potessi, se serbandolo me ne venisse danno; potendo, non vorrei avere a vendere, o comperare ora questo, e ora quest'altro; che sono faccende da mercennai, e occupazioni vili; non è però, se non masserizia, mettervi qualche tempo più, e di tutto fornirsi a' tempi. Ancora vi dico, che io non vorrei avere ogni anno a scemare danari annoverati in casa.

Carlo, Giannozzo. Non veggiamo come cotesto si possa fare.

Agnolo. Mostrerovvelo; darei modo ad avere possessione, la quale con minore spesa, che comperando in piazza, fusse atta a tenere la casa fornita di grano, vino, biade, legne, strame, e simili cose, e ove facessi allevare pecugli, polli, colombi, e

ancora pesci; compererella de' miei danari, non gli accatterei (1), perchè fosse mia, e de' miei figliuoli, e così poi de' miei nipoti, acciocchè con più amore si facesse governare e bene coltivare, sicchè i miei successori nelle loro età avessero frutto delle piante, che io vi ponessi.

Filippo, Pandolfo, Domenico. Vorreste voi terreni da ricorre tutto in un solo sito insieme, grano, vino, olio, strame e legne?

Agnolo. Vorrei.

Carlo, Giannozzo. A volere il buon vino bisogna la costa e il solatio (2); a fare il buon grano si richiede il piano aperto, morbido e leggiere; le buone legne crescono nell'alpe (3) e alla greppa (4); il fieno nel fresco e molliccio. Adunque tanta diversità di cose come trovereste voi in uno solo sito? Trovansi eglino molti siti insieme atti a vigna, se-

---

(1) Anche in questo luogo *Accattare* significa *Prendere in prestito.*

(2) *A volere il buon vino bisogna la costa e il solatio. Solatio è quella parte, o sito, che riguarda il mezzogiorno, e gode più del lume del sole.* — *Costa* è quello spazio dell'orto lungo un muro o una siepe assai folta, ove si coltivano quelle piante che più temono il freddo. E crediamo nostro debito di far qui notare che gli Accademici della Crusca non pensarono a questo esempio del Pandolfini, e riferirono la voce *costa* senza autorità di sorta alcuna.

(3) *Alpe* in questo luogo vale *montagna.* E leggiamo in Dino Compagni 1, 25: *Piangano i suoi cittadini formati di bella statura, posseditori di così ricco luogo, attorniato di belle fiumane e d' utili alpi, e di fini terreni.*

(4) *Greppa* vale *luogo scosceso e incolto.*

mente, boschi, e pasture? E trovandoli, credereste trovargli, se non a pregio carissimo?

Agnolo. Credo, costerebbero cari; pure io vi ricordo, che in quello (1) di Firenze ne sono molti posti in aere cristallina, in paese lieto, bello sguardo, rare nebbie, non venti nocivi, buone acque, sane, pure, e buone tutte le cose; e molti casamenti, i quali sono come palagi di Signori, e molti hanno forma di fortezze, di castella, edificii superbi e sontuosi. Cercherei la possessione tale, che portandovi uno stajo di sale, io vi potessi tutto l'anno pascere la famiglia, e darci tutto l'anno quello, che bisognasse, se non tutte, almanco le cose più necessarie, cioè pane, vino, olio, legne e biade; e riducerei la via a andare alla possessione, che andando, e tornando, potessi vedere se nulla vi mancasse; e per quella andrei sempre ragguardando tutti i campi, tutta la possessione, e vorrei tutto insieme, o ciascuna parte ben vicina, per potere spesso tutti trascorrergli, o passeggiarli o a cavallo, o a piè.

Carlo, Giannozzo. Buone considerazioni, perchè i lavoratori e di sopra e di sotto non sieno negligenti, e per non avere così spesso a trafficare con loro.

Agnolo. È cosa da non poter credere quanto nei villani sia cresciuta la malvagità! Ogni loro pensamento mettono per ingannarci. Mai errano a loro danno in niuna ragione s'abbia a fare con loro. Sempre cercano, che rimanga loro del tuo; vorranno prima si comperi loro il bue, le pecore, le capre, la scrofa (2), la giumenta; poi domanderà la

(1) Cioè *nel territorio fiorentino.*

(2) *Scrofa*, e *troja* dicesi alla femmina del bestiame porcino.

presta per pagare i suoi creditori; vorrà se gli rivesta la famiglia, la dote per le figliuole; vorrà se gli rifaccia la capanna e più luoghi, e rinnovino più masserizie, e mai non resterà di rammaricarsi. E quando bene fosse addanajato (1), più forse che il padrone suo, allora più si lamenterà, e dirassi povero; sempre gli mancherà qualche cosa; mai ti favellerà, che non ti rechi spesa. Se le ricolte sono abbondanti, per sè ne ripongono due le migliori parti; se per cattivo temporale (2), o per altro caso le terre furono quest'anno sterili, il contadino non te n' assegna se non danno, e sempre dell'utile riterrà per sè le migliori parti; il danno e'l disutile sempre tutto lascia sopra te.

Filippo, Pandolfo, Domenico. Adunque sarebbe meglio spendere in piazza per fornire la casa, che avere a fare con simili persone.

Agnolo. Anzi giova, figliuoli miei, e molto giova avere a fare con simili, e praticare con tali ingegni villaneschi, per sapere poi meglio sopportare praticando co' cittadini, i quali avranno simili condizioni e costumi villani e dispettosi. Insegnanci i rustici a non essere negligenti; *e se sarete diligenti ne' fatti vostri, i vostri agricoltori, o altri poco vi potranno ingannare;* e voi delle loro malizie n'avrete tra voi stessi piacere, e ridereteveue.

Carlo, Giannozzo. A noi questa vostra prudenza troppo piace; sapere insino dai malvagi trarre utilità e lode nel vivere.

Agnolo. Così farei, figliuoli miei. E più, ch'io cer-

---

(1) *Provveduto di danari.*

(2) *Temporale* qui vale *tempo*.

cherei questa possessione in luogo, dove nè fiumi, nè ruine di piove me la potessero torre, e dove non usassero furoncelli (1), e cercherei che vi fosse l'aria ben pura.

Filippo, Pandolfo, Domenico. Ottime considerazioni.

Agnolo. Però si dee volere, che la possessione abbia non meno buono aere che buon terreno. Nell'aere buono se pure i frutti non crescono così in grande quantità (che pure vi crescono), e' sono molto più saporiti, molto migliori, e molto più sani che gli altri; meglio, che riducendosi nel buono aere alla villa, ella conforta molto, e conserva la sanità, e porge infinito diletto. Vorrei avere la possessione in luogo, donde le ricolte e i frutti me ne venissero a casa senza troppa vettura; e però potendola avere presso alla città, molto più mi piacerebbe. Andreivi più spesso, mandereivi più spesso per le frutte, per l'erbe, e io mi v'anderei a spasso per esercizio. I lavoratori, veggendomi spesso, peccherebbero meno, e porterebbermi più amore e riverenza, e sarebbero più solleciti a' lavori. Di queste così fatte possessioni poste in buono aere, in buono paese, lontane da' diluvii, vicine alla terra, atte a pane, a vino, olio e biade, credo, se ne troverebbero molte; di legne in poco tempo me la farei io copiosa, che mai resterei (2) di piantare in su gli argini, onde s'auggiasse (3) il campo vicino, non il

(1) *Dove non usassero furoncelli.* Qui *usare* è neutro attivo, e vale *frequentare:* e *furoncello* significa *ladroncello*, e viene dal latino *furunculus.*

(2) *Restare* qui è lo stesso che *cessare.*

(3) *Auggiare* e *aduggiare* vale *far mala ombra.*

mio; e allevereivi ogni buono e piacevole frutto; e vorrei, che in sulla mia possessione si trovasse ogni frutto migliore, che altrove. Gli porrei di mia mano a ordine e a filo, per avere più piacere in guardarli e vederli, e porrei dove meno auggiassero i seminati, e meno mugnessero (1) i campi, e nel còrre i frutti meno si scalpicciassero (2) i lavori. E piglierei mi grande piacere così in piantare e innestare e congiungere diverse ragioni (3) di frutti insieme; dirlo con gli amici e parenti, pigliandone grande diletto, fruttando bene; se non fruttassero, taglierei gli per legne, e ogni anno isvellerei i più vecchi e i meno fruttiferi, e riporrei de' migliori.

Carlo, Giannozzo. Quale uomo è, che non tragga grande spasso e piacere della villa?

Agnolo. La villa porge utile e grande e onesto; tutti gli altri esercizii si trovano pieni di travagli, di pericoli, di sospetti, di danni, pentimenti e temimenti. Imperocchè nel comperare si richiede cura, in conducere (4) paura, in serbare pericolo, in vendere sollecitudine, in credere sospetto, in ritrarre fatica, nel commutare inganno; e così d'ogni esercizio risultano molti danni e affanni e agonie di mente. La villa si trova graziosa, fidata, veridica; se tu la governi a' tempi e con amore, mai le parrà averti satisfatto; sempre t'aggiugne premio a premio. Alla primavera la villa ti dà grandi sollazzi, verzure, fiori, odori, canti di uccelli, ed isforzasi con ogni

(1) *Mugnere* qui è preso metaforicamente; onde *mugnere i campi* vuol dire *togliere gli umori a' campi.*

(2) *Scalpicciare* vale *calpestar co' piedi infragnendo.*

(3) *Maniere*, *sorte.*

(4) *Prendere*, o *dare in affitto.*

maniera farti lieto e giocondo: tutta ti ride, e prometteti grande ricolta; riempieti di ogni buona speranza, diletto e piacere. Dipoi quanto si trova la villa cortese! Ella ci manda a casa ora uno, ora un altro frutto; mai lascia la casa vòta di qualche suo premio. All'autunno ti rende la villa alle tue fatiche ed a' tuoi meriti ismisurato frutto, premio e mercè; e quanto volontieri e con quanta abbondanza! Per uno dodici; per un piccolo sudore più botti di vino; e quello, che è vecchio in casa, la villa te lo dà nuovo, stagionato (1), netto e buono. Riempieti la casa per tutto il verno d'uve fresche e secche, susine, noci, fichi, pere, mele, mandorle, nocciole, giuggiole, melagrane, ed altri frutti sani, e pomi odoriferi e piacevoli; e di dì in dì non resta mandarti degli altri frutti più serotini (2). Nel verno non dimentica esserci liberale; ella ci manda legne, olio, sermenti, lauri, ginepri, per farci, ritirati dalle nevi e da' venti, fiamma odorifera e lieta. E se ti diletta starti seco, la villa ti conforta di splendido sole, porgeti la lepre, il capriuolo, il porco salvatico, le starne, i fagiani, e più altre ragioni d'uccelli; ed in campo lato (3), che tu possa correre loro dietro con tuo grande spasso; datti dei polli, latte, capretti, giuncate, e delle altre delizie, che tutto l'anno ti serba, e sforzasi che in tutto l'anno in casa non ti manchi nulla; ingegnasi, che nell'a-

---

(1) *Condotto a perfezione con proporzionato temperamento.*

(2) *Serotine* e *serotino*, aggiunto de' frutti che vengono allo scorcio della loro stagione.

(3) *Spazioso.*

nimo tuo non entri alcuna maninconia, o angustia; riempieti di piacere e utile. E se ti richiede opere, te le ricompensa in più doppii; e vuole, che l' opere ed il tuo esercizio sia pieno di diletto, e non minore alla tua sanità, che utile alla cultura. Che bisogna più dirne? *Non si potrebbe lodare a mezzo, quanto la villa fa pro alla sanità, ed è comoda al vivere nostro, e necessaria alla famiglia.* Sempre fu detto da' savii, la villa essere rifugio dei buoni uomini, onesti, giusti e massai; e guadagno con diletto; spasso piacevolissimo, uccellare, cacciare, pescare a' tempi competenti. Nè bisogna, come negli altri mestieri, ed esercizii, temere perfidie, nè fallacie; nulla vi si fa in oscuro, nulla non veduto e conosciuto da tutti. Non vi se' ingannato; non bisogna chiamare nè giudici, nè notai, nè testimonii, nè fare litigi, nè altre cose simili odiose e dispettose e piene di turbazioni; che il più delle volte sarebbe meglio in quelle perdere, che con tante molestie d' animo guadagnare; e meglio, che potete ridurvi in villa, vivere con molto più riposo, e procurare (1) voi medesimi a' fatti vostri. Ne' dì delle feste sotto ombra, con ragionamenti piacevoli degli armenti, della lana, del bue, delle vigne, delle sementi, senza contenzione, relazione, e romori, i quali nella città mai restano. Tra' cittadini sono ingiurie, risse, superbie, e altre disonestà orribili a dirle. Nella villa nulla può dispiacere; tutto vi si ragiona con diletto; da tutti siamo volontieri e uditi e compiaciuti; ciascuno ricorda quello che s' appartiene alla cultura, e ciascuno emenda e in-

(1) *Procurare* col terzo caso vale *attendere, badare.*

segna, ove tu errassi in piantare e sementare; ivi niuna invidia, niuno odio, niuna malivolenza può nascere, ma piuttosto lode. Godonsi alla villa que'dì ariosi e chiari e aperti; hannovisi leggiadri e giocondi spettacoli ragguardando que'colletti fronzuti, que' piani vezzosi, quelle fonti e que' rivi che saltellando si nascondono fra quelle chiome dell' erbe. E quello, che più diletta, fuggonsi gli strepiti, i tumulti, e la tempesta della città, della piazza e del palagio. Puoi alla villa nasconderti per non vedere le superbie, le maggiorìe, gli sforzamenti, i superchi oltraggi, le iniquità, le ingiustizie, le disonestà, la tanta quantità de'mali uomini, i quali per la città continuo ti si parano innanzi, nè mai restano di empierti gli orecchi di strane loro volontà. *Vita beata starsi alla villa, felicità non conosciuta!*

Carlo, Giannozzo, Filippo, Pandolfo, Domenico. Lodate voi, che abitiamo in villa piuttosto, che alla città?

Agnolo. Io per vivere con meno vizii, con meno maninconia e turbazione, con meno spesa, con più sanità, con più onestà, maisì, ch' io lodo abitare alla villa.

Carlo, Giannozzo. Parv' egli v'alleviamo i figliuoli nostri?

Agnolo. Se eglino non avessero nelle loro età a conversare se non co' buoni, a me piacerebbe averli cresciuti in villa. Ma egli è tanto cresciuto il numero de' mali uomini, che a noi padri conviene, per essere più sicuri da' maliziosi e da' loro inganni, volere che i nostri figliuoli imparino, conoscano, e diventino cauti. Perocchè non può giudicare de' vizii chi non li conosce; non ha del suono notizia chi

non s' intende del suono, nè può giudicare dello strumento, nè del sonatore. E però sia vostra opera, come di colui, che vuole schermire, in prima apparare a ferire, in prima a conoscere ed imprendere per meglio saper fuggire la punta, e difendersi dal taglio. Stando i vizii, come si vede, negli uomini, a me pare il meglio allevare la gioventù nella città, nella quale abbondano non meno vizii che uomini; ancora, perchè la gioventù nella città appara la civiltà, ed imprende le buone arti, e molti esempli vede da fuggire i vizii; vede più dappresso, quanto l' onore è cosa suprema, quanta è la fama, la gentilezza, la leggiadria, e quanto è eccellente la gloria virtuosa e giusta; quanto sieno dolci le vere lodi, essere tenuto, essere nominato e detto virtuoso. Destasi, animasi la gioventù per questi rispetti, commuovesi, e sè stessa traduce ad eccellenza, e preferiscesi a tutte queste cose più degne di fama ed immortalità; le quali cose confesso, che non si trovano alla villa fra' tronchi e fra le zolle. Con tutto questo dubito qual fosse più utile e più sicuro, o allevare la gioventù in villa, o nella città. Ma sia come si vuole, rimangasi ciascuna cosa nella sua verità. Sieno nelle città le fabbriche di quei grandi edificii, segni, stati, reggimenti, fama, o nome di gloria; e nella villa sia quiete, contentamento d'animo, libertà di vivere senza perturbazione, e con più fermezza di sanità. Avendo villa simile a quella che ho narrato, io mi vi starei grande parte dell'anno; dareimi spasso, diletto e piacere, e avrei comodo di pascere ed allevare la famiglia mia onestamente e ammaestratamente.

Carlo, Giannozzo, Filippo, Pandolfo, Dome-

NICO. Non vorreste voi avere la famiglia bene vestita?

AGNOLO. Fra i miei pensieri questo sarebbe il primo, avere la mia famiglia, non ostante la villa, quanto a ciascuno si confacesse, bene vestita. Imperocchè se io in questo mancassi, mi terrebbero avaro, e che io gli tenessi alla villa per più masserizia; porterebbermi odio, e servirebbermi con poca fede; sareine ripreso, e quelli di fuori mi biasimerebbero.

CARLO, GIANNOZZO. Come la vestireste voi?

AGNOLO. Pur bene; vestimenti civili, non contadineschi, puliti, atti e benfatti; colori lieti e aperti, e quali più si confacessero loro, e di buoni panni. Questi frastagli, questi ricami a me non piacciono a' maschi, alle femmine sì. Ne' dì solenni, vestimenti nuovi; gli altri dì, vestimenti usati; in casa, la veste più logora. *La veste onora voi, adunque onorate lei:* voglionsi le belle vesti, ma riguardarle.

FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO. Vestireste voi così tutta la famiglia di belle vesti?

AGNOLO. Sì bene, ciascuno come gli si confacesse.

FILIPPO. A quelli che si riducessero con voi in casa, donereste voi il vestire in premio?

AGNOLO. Sareine con loro liberale, ove li vedessi amorevoli, e diligenti verso di me e de' miei e della casa.

PANDOLFO. Per premiargli?

AGNOLO. Ed anche per incitargli, ed incitare gli altri a meritare da me. *Niuna cosa è più atta e utile a fare offiziosa, costumata e ubbidiente tutta la famiglia, quanto onorare e premiare i buoni;* imperocchè le virtù lodate crescono ne' buoni; e nei non così buoni destano e animano i premii e le lodi di meritare meglio con simili opere e migliori.

Carlo, Giannozzo. Piaceci; ma come dite vestire la famiglia? Onde supplireste voi? Vendereste voi i frutti della possessione?

Agnolo. Se men'avanzasse, li venderei, e ne farei danari, e spenderei, come bisognasse. Sempre fu più utile al padre della famiglia piuttosto essere venditore, che comperatore. Sappiate, che tutto l'anno alla famiglia accaggiono spese, e minute spese per acconcimi, manifatture, vetture, gabelle, salarii, ed altre spese maggiori, delle quali le prime sono il vestire, e i loro vestimenti. Cresce la gioventù, apparecchiansi le nozze, annoveransi le doti, e volendo colla possessione soddisfare, non basterebbe. E però è da intraprendere qualche esercizio civile, utile, comodo a voi, atto a' vostri, col quale guadagnando possiate supplire al bisogno. Quello che vi avanzasse, serbate, quando sopravvenissero maggiori spese, o per sovvenire la patria, o ajutarne l'amico, o donarne al parente, o per altre spese, le quali tutto il dì accaggiono, sì perchè son dovute, sì perchè sono pietose opere, che acquistano benevolenza, amore e grazia. Per tanto molto mi piace avere la possessione, dove mi riduca in questo modo ed esercizio, dove contenga i miei non oziosi, ma continuamente operosi.

Carlo, Giannozzo, Filippo, Pandolfo, Domenico. E quale esercizio piglierete voi?

Agnolo. Piglierei esercizio onesto, e, quanto vedessi, più utile.

Carlo, Giannozzo. Forse sarebbe la mercatanzia?

Agnolo. Forse; ma per più mio riposo io eleggerei piuttosto cosa più certa; forse farei lavorare lane, e seta, o simili mestieri, che sono esercizii di meno

travaglio, e più volentieri mi darei a quelli, ne' quali s'adoperano molte mani, e ne' quali il denajo in molte persone si sparge, ed a molti bisognosi ne viene utilità.

Carlo, Giannozzo. Questo è ufficio di pietà, fare utile a molti.

Agnolo. Non è dubbio; io avrei fattori e garzoni, nè porrei mano più oltre, se non in comandare, provvedere, ordinare che ciascuno facesse il dovere suo; e spesso direi loro: siate onesti e giusti e ragionevoli, e amichevoli non meno cogli strani che cogli amici; con tutti siate veritieri; e guardatevi, che per vostra malizia, o durezza niuno si parta ingannato dalla bottega, o malcontento; perocchè questo sarebbe piuttosto perdere, che guadagnare, ed in vece di avanzarne moneta, perdere grazia e benevolenza. Un amato venditore sempre avrà copia di comperatori; *e più vale tra gli artigiani la buona fama ed il concorso, che una ricchezza.* Comanderei loro, che nulla vendessero soperchio, e con qualunque debitore o creditore e' contraessero, con ciascuno sempre stessero chiari e d'accordo; che non fussero importuni, superbi, nè maldicenti; non litigiosi, ma abili, e piacevoli; e soprattutto alle scritture ed allo scrivere fossero solleciti e diligenti. In questo modo spererei in Dio, che mi prosperasse, e spererei molto concorso e buona grazia alla mia bottega; le quali cose col favore prima di Dio, e col buon nome degli uomini, ognindì (1) accrescono guadagni maggiori.

(1) È lo stesso che *ogni dì*, aggiuntavi la lettera *n* in composizione.

Carlo, Giannozzo. I fattori sono poco solleciti, e prima cercano l'utile loro che del padrone.

Agnolo. E però sarei più cauto in tòrre fattori buoni, e vorrei spesso sapere e intendere da loro insino alle minute cose; e bench'io sapessi ogni cosa, di nuovo spesso ne domanderei per mostrarmi sollecito, con tal modo però, ch'io non mi mostrassi sospettoso o sfidato, ma per tòrre loro audacia di non errare; perchè se il fattore vedrà niuna cosa essermi occulta, vorrà meco essere veritiero, perchè vedrà, volendo essere il contrario, non potere. E però spesso domandando e riconoscendo le cose, non si possono commettere gli errori, e commessi non possono invecchiare. E se pure fussero accaduti, se non oggi, domani vi rimedierei. E se pure in alcuna cosa fosse nascosta sotto qualche malizia, spesso razzolando (1) si scoprirebbe. Dicono i savii e i più antichi mercatanti, ch' egli sta bene al mercatante avere sempre le mani tinte d'inchiostro.

Carlo, Giannozzo. Non intendiamo cotesto.

Agnolo. Dimostra essere ufficio del mercatante e d'ogni mestiere, il quale ha a contrattare con più e più persone, essere sollecito allo scrivere, scrivere ogni cosa, ogni compera, ogni vendita, ogni contratto, ogni entrata, ogni uscita in bottega e fuori di bottega, sempre avere la penna in mano. Questo a me pare utilissimo, imperocchè indugiando lo scrivere, le cose si dimenticano, invecchiano, ed il fattore ne piglia ardire e licenza d'essere cattivo, vedendo il superiore negligente. *Non pen-*

(1) *Razzolare* è proprio il *raspare de'polli:* ma qui per metafora è detto per *cercare, indagare.*

sate, che alle vostre cose altri sia più, che voi medesimi, sollecito. Alla fine se ne riceve danno, e perdesene il fattore. Ancora vi dico, che *egli è peggio avere mal fattore, che non avere fattore.* La provvidenza del maestro fa il fattore buono (1). La negligenza di chi prima debbe avere cura delle cose ogni buono fattore farà peggiore. E se il fattore vizioso vi ruberà ed ingannerà, essendo desti e solleciti, assai più vi nuocerà, quando vi vedrà nelle vostre cose non provveduti. E' mi ricorda delle nostre perdite con molti mercatanti pe' loro fallimenti, co' quali perdemmo molti danari, tutte ci avvennero per nostra negligenza, per non domandare, non investigare, non provvedere. *Niuna cosa tanto giova, niuna fa tanto buoni i fattori quanto la provvidenza e la sollecitudine del principale.* Non sapere, non domandare, non rivedere, lasciare passare al bujo troppo nuoce. *Stolto veramente è colui, il quale non saprà favellare de' fatti suoi, se non per bocca d' altri.* E cieco è colui, il quale non vedrà, se non cogli occhi altrui. Vuolsi essere solleciti, desti ed avvisati; sempre sapere, rivedere, domandare spesso di

(1) *La provvidenza del maestro fa il fattore buono.* Qui *provvidenza* vale *sollecitudine*, *accorgimento*, e *maestro* deesi intendere adoperato per *padrone*, *signore*. E non sarà disutil cosa qui notare che propriamente in questo significato questo vocabolo non è notato nel Vocabolario. Siamo di credere che a' tempi del Pandolfini essendo tutti dedicati al traffico, ed avendo i gentiluomini ancora bottega, dicendo essi *maestro* il padrone della bottega, siasi poi adoperato questo stesso vocabolo per significare parimente il padrone della casa o del podere.

ogni nostra cosa; così non si perde nulla, e se si smarrirà, più tosto (1) si ritroverà. Pensate, che essendo lenti, vi cresce una somma di faccende, le quali volere intendere e ordinare, non che a fare, non basterebbe il dì con quanta sollecitudine puoi. E quello, che ne' tempi dovuti avresti fatto facilmente e con diletto, ora per lo indugio t' è difficile e quasi impossibile farlo a compimento, come prima al tempo dovuto avresti fatto. E però siate sempre solleciti in ogni cosa; scegliete prima buono fattore, poi non lo lasciate peggiorare, provvedendo di continuo a ciò che bisogna. E perchè abbiano cagione d' essere solleciti e migliori, onorategli e trattategli bene, ingegnandovi farli a voi benevoli e alle cose vostre.

Carlo, Giannozzo. Così ci pare da fare. Scegliere fattori buoni, e non aver minore cura in non gli lasciare peggiorare, ma farcegli ognindi più amorevoli e più studiosi. A fare questo (2) ci conviene prima domandare e sapere delle loro condizioni, informarci de' loro costumi, usanze, compagnie e maniere.

Filippo, Pandolfo. E de' fattori, deh diteci, quali più piacerebbero a voi, o gli strani, o i vostri di casa?

Agnolo. Fassene dubbio fra' mercatanti. Dicono alcuni potersi meglio valere d'uno strano, che d'uno della nostra famiglia. Altri dicono gli strani essere più obbedienti e più subbietti. Altri dicono, e du-

---

(1) Avverbio di tempo, e vale *più presto*.

(2) *A fare questo*, ec. Qui la preposizione *a* sta in luogo di *per*; e questo scambio è proprio della nostra lingua: e si dirà più toscanamente a questo che a quel modo.

bitano, che i suoi in tempo non vengano in tal fortuna, che ci tolgano il primo grado e l'autorità ed il governo. Così ne sono varie opinioni. Io non vorrei fattore mio nimico; e non vorrei tra' miei domestici colui, di cui io aspettassi vendicarmi; nè intendo per qual cagione tra gli strani io dovessi essere più riverito, che da' miei; benchè da' miei mi paja più dovuto avere benevolenza e amore, che obbedienza e servitù. Nè stimo essere meno utile nel trafficare la fede, che la subbiezione; nè mi pare degno di buona fortuna, nè doversi l'autorità a colui, al quale è molesto l'onore e l'utilità de' suoi. E parmi non savio colui, il quale crede senza favore o ajuto de'suoi conservarsi in dignità, o in alcuno felice stato (1). Credete a me, figliuoli miei, che mi rammento nella nostra città molti e molti, i quali io non recito per brevità. Credetemi, che *niuno può durare in alcuna buona fortuna senza il favore e ajuto degli altri uomini; e chi è in disgrazia a'suoi, è molto stolto, s'egli crede o stima essere più accetto agli strani.* Ma per diffinire (2) questa vostra quistione, presupponete voi che i vostri siano buoni, o mali?

Carlo, Giannozzo, Filippo, Pandolfo, Domenico. Buoni.

Agnolo. Se fieno buoni, molto saranno migliori meco i miei, che gli strani. E così è ragionevole nei miei essere più fede e più amore, che in qualunque

---

(1) Si avverta qui a' pronomi possessivi adoperati in questo luogo in iscambio delle persone della mia, della tua, della sua famiglia.

(2) *Diffinire* qui vale *decidere*.

strano. Ed a me debbe essere più caro fare bene ai miei, che agli strani. Se fussero mali, che non sapessero ben fare, non è egli più mio debito insegnare a' miei, che agli strani?

Carlo, Giannozzo. Certo sì, ma se, come alle volte accade, ei v'ingannassero?

Agnolo. Ditemi, sarebbe egli a voi peggio, se uno de' vostri avesse de' vostri beni, che se uno strano ve li togliesse?

Carlo, Giannozzo. Meno ci dorrebbe, se a uno de' nostri le nostre fortune fossero utili; ma bene più sdegneremmo, se di cui più ci fidassimo, e'c'ingannasse.

Agnolo. Levatevi dall'animo (1) questa falsa opinione, credere che de' tuoi alcuno mai t'ingannasse, ove tu il tratti come tuo. E quale de' tuoi non vorrà avere piuttosto a fare teco, che cogli strani? Pensate in voi medesimi, a cui voi foste più utili, o a' vostri, o agli strani. Lo strano solo si riduce teco per valerne di meglio. Io vel ricordo spesso, perchè vi stia a mente: *egli è più lode e più utile fare bene a' suoi che agli strani*. Quel poco, o quello assai, che lo strano se ne porta, non torna più in casa tua, nè in niuno tempo sarà utile a' nipoti vostri. Se lo strano teco diventa ricco, poco grado te ne sa (2); ma se da te il parente tuo avrà bene, conoscerà, confesserà essertene obbligato, e così avrà in memoria fare a te il simile ed a' tuoi. E quando

(1) Osserva bel modo, che vale quello che da noi si dice *levate da capo*.

(2) *Saper grado* significa *restar obbligato*, *aver gratitudine*.

pure non te ne sapesse grado, e non te ne rendesse merito (1), se tu se' buono, e giusto, molto piuttosto debbi volere in buona fortuna i tuoi, che qualunque strano. E sappiate, che a voi mai bisognerà temere, se avrete buono, sperto e fedele fattore. Dimmi ancora: in iscegliere il fattore, ove avrete voi più chiarezza, più notizia a sapere delle sue condizioni, o togliendo de' vostri, i quali sieno cresciuti con voi, e praticheretegli ogni dì, o togliendo degli strani, de' quali non avrete alcuna certa informazione nè conoscenza? Molto più è difficile conoscere l' ingegno degli strani, che de' tuoi. E se per esaminare a bene eleggere s' impara, chi dirà esser meglio esaminare in uno strano, che ne' suoi? Chi eleggerà piuttosto uno strano, che non è ben conosciuto, che uno de' suoi ben conosciuto? Voglionsi ajutare i suoi, quando sono buoni ed atti (2). E se da sè non sanno tanto, con ogni nostra industria e sapere si vogliono i nostri di dì in dì ammaestrare ed ajutare. Segno di poca carità è isdegnare i suoi, e beneficare gli strani. Segno di perfidia è non si fidare de' suoi e fidarsi degli altri.

Carlo, Giannozzo. A noi pare questa sentenza amorevole, giusta e verissima, e tale, che s'ella fosse ben gustata e creduta, forse avrebbero gli uomini meno da dolersi di molti danni ricevuti dagli strani. *Per certo e' non sa amare chi non ama i suoi.*

Agnolo. E però se potete avere fattori de' vostri, mai non togliete (3) degli strani. Giovaci i nostri

(1) *Render merito* è lo stesso che *rimeritare.*

(2) *Abili.*

(3) *Togliere*, *torre*, oltre agli altri suoi significati, vale, come in questo luogo, *prendere.*

sollecitarli; hassi piacere insegnare loro; godesi vedendo riputarsi padre; e possiamo ascriverci a felicità avere i nostri co' nostri beneficii ridotti in luogo di figliuoli, i quali sperino in noi, e dispongano con noi tutta la loro età. Le quali cose non farà lo strano; anzi quando avrà cominciato a sapere qualche cosa più, o avrà più, domanderà d'essere compagno, dirà volersi partire, moveratti ora una lite, ora un'altra per migliorare la sua condizione; e del danno tuo e del tuo sconcio poco si curerà, dove (1) a lui ne risulti bene. I tuoi sempre procurano il tuo bene, il tuo onore, perchè ne risulta loro lode, e del disonore partecipano. Però vi consiglio verso i vostri sempre abbiate più carità, che verso gli strani. E ricordovi, quanto è vostro debito avere cura della gioventù, farla studiosa ed esperta; e pertanto per gli strani non tenete addietro i vostri, come avviliti e sprezzati.

Carlo, Giannozzo. Non ce ne dite più ragioni, confessiamo essere di grande biasimo non sapere gratificare i suoi; e chi non sa vivere co' suoi, molto meno saprà vivere con gli strani. Questa vostra dottrina della masserizia prezziamo molto, quantunque conosciamo essere a voi debito ammaestrarcene, ed a noi seguitarla; e però c'è molto caro intendere il resto. Avete detto (2) della casa, della possessione e degli

---

(1) *Dove* in questo luogo è avverbio di tempo, e vale *quando*. E però leggiamo nella cronaca del Morelli: *E dove e' non fosse d'accordo co' Veneziani, e' volea gli promettesse rendergli la tenuta libera.*

(2) *Dire di una cosa* è propria maniera di nostra lingua, e vale *ragionare di una cosa*.

esercizii accomodati alla masserizia, e de' fattori; diteci ora quanto abbiamo a seguire nelle spese, le quali ci accaggiono oltre al vestire e pascere la famiglia, come è ricevere gli amici, i parenti, ed onorarli con liberalità e con doni; ed accaggiono alle volte spese, che appartengono all' onore ed alla fama della casa nostra e de' padri nostri, in edificare tempii, e altri pubblici e privati edificii. A queste spese che modo e che regola ci date voi?

Agnolo. Io ci ho pensato, e pensate ancor voi se io ne tengo buona opinione. Considero le spese, che accaggiono: o elle sono necessarie, o no. Chiamo necessarie quelle spese, senza le quali non si può debitamente provvedere alla famiglia, e le quali spese chi non le fa, offende (1) all'onore suo e al comodo de'suoi. Queste sono numero grande a raccontarle, ma in somma possiamo dire, che sieno le spese a racconciare la casa, conservare e mantenere la possessione, mantenere la bottega; tre membri onde alla famiglia s' amministra l' utilità ed il frutto. Le spese non necessarie sono quelle, che con qualche ragione fatte piacciono, non fatte non nuocono, come dipingere la loggia, comperare gli argenti, volersi magnificare con pompa, vestire con sontuosità. Sono ancora non necessarie, benchè con qualche ragione si facciano, le spese per piaceri e sollazzi civili, senza le quali si può onestamente e ben vivere, com'è

(1) Si noti che il verbo *offendere* si costruisce col terzo e col quarto caso. Ed in Giovanni Villani, 2, 5, 4, si legge: *Teodorico aveva minacciato di distruggere tutti i Cristiani d'Italia, se Giustino imperadore offendesse agli Arriani.*

avere belli libri, nobili corsieri, argenterie, arazzi.

Carlo, Giannozzo. Proprio cotesto medesimo.

Agnolo. Adunque sono queste spese volontarie, perchè satisfanno più alla volontà, che alla necessità.

Carlo, Giannozzo. Piaceci.

Agnolo. Sono dipoi le spese pazze, le quali fatte meritano biasimo; come sono pascere in casa dragoni, o altri animali più terribili, crudeli e velenosi.

Filippo, Pandolfo, Domenico. Tigri forse?

Agnolo. Anzi, figliuoli miei, pascere scellerati e viziosi uomini, perchè i mali uomini sono peggio che tigri, o qualunque più pestifero animale. *Uno solo vizioso mette in ruina tutta una famiglia. Niun veleno si trova peggiore, nè più dannoso, quanto le parole d'una mala lingua. Niuna rabbia è tanto pericolosa, quanto quella d' uno invidioso.* Chi pasce simili scellerati, costui fa spese pazze e bestiali, e meritane grande biasimo. Questi tali si vogliono fuggire come una pestilenza. Ogni loro uso e dimestichezza di tali maldicenti rapportatori ghiottoni, i quali si frammettono tra' conoscenti e usanti per le case, fuggiteli, nè vogliate essere amici di chi ritiene simili uomini viziosi; imperocchè *chi ama il vizioso, ama il vizio, ed a colui, cui piace il vizio, non può piacere essere buono;* ed a' mali uomini mai i buoni sono accetti. Per tanto non vogliate l'amicizia di questi tali, ma tenete sempre serrato l'uscio e le orecchie a tutti i viziosi.

Carlo, Giannozzo, Filippo, Pandolfo, Domenico. Così è da fare, perchè sono spese non solo pazze, ma molto dannose. I viziosi con loro rapportamenti e false accuse ti mettono in sospetto tutti i tuoi e in odio, perchè tu non creda loro, nè

a chi ti sarà vero amico, che ti biasimasse i vizii e la malvagità loro.

Carlo, Giannozzo. Consentiamo, che queste, nè altre spese pazze si vogliono fare, ma vuolsi non ritenerli, non udirli, nè reputare amico chi te gli lodi, o te ne consigli.

Filippo, Pandolfo, Domenico. E quelle altre due spese, cioè le necessarie e le volontarie, con che ragione abbiamo noi a seguire?

Agnolo. Le spese necessarie quanto più tosto si può.

Carlo, Giannozzo. Non pensate voi prima qual modo sia il migliore?

Agnolo. Certo sì, nè credete, che in cosa alcuna a me paja da correre a furia, ma farete tutte le cose pensatamente: perocchè quello, che è necessario a fare, mi piace subito averlo fatto, non fosse per altro, che per avermi scarico di quello pensiere; e però fo le spese necessarie presto, le volontarie con modo buono e utile.

Carlo, Giannozzo, Filippo, Pandolfo, Domenico. Quale è?

Agnolo. Indugio parecchi termini (1); indugio quanto posso.

Carlo, Giannozzo. E perchè?

Agnolo. Per bene.

Carlo, Giannozzo. Desideriamo saperlo, perchè crediamo, buona cagione vi muova.

---

(1) *Termine* qui vale *spazio di tempo*, o *tempo*. E leggiamo nel Boccaccio G. II, N. V: *Se pur son così fatti i parentadi di Cicilia, che in sì picciol termine si dimentichino.*

Agnolo. Dicovelo; per vedere se quella voglia cessasse in quel mezzo (1); e non cessando, pure ho spazio di meglio pensare in che modo spenda meno, e meglio mi soddisfaccia.

Filippo, Pandolfo, Domenico. Rendiamvi grazia; avteci insegnato schifare molte spese, le quali, come giovani, non ce ne sapevamo raffrenare; e però *ai vecchi dobbiamo credere, e rendere riverenza, domandare noi giovani, e volere da' vecchi consiglio.*

Agnolo. Molte cose piuttosto s'intendono per pruova che per iscienza. Ne' capelli canuti, nella età lunga è grande memoria del passato, molto uso delle cose, esercitato intelletto a sapere le cose presenti congiungere colle passate, e vedere quanto e dove possano riuscire, onde si prende rimedio e migliore fortuna. E però *i consigli de' vecchi sono migliori, perchè hanno i movimenti loro più quieti e più esperti.* I giovani hanno i loro movimenti subiti e non esperti. Queste cose agibili piuttosto si conoscono per pruova che per iscienza. Gli uomini antichi, che hanno provato l'ordine del vivere, e pensato e veduto qual sia il migliore, possono meglio ordinare che i letterati, a' quali non è così facile con gli argomenti e colle regole scientifiche. Sempre m'è paruto opportuno ritrovarmi appresso a' vecchi, domandarli, udirli, ubbidirli; imperciocchè il tempo è ottimo maestro di tutte le cose; fa i vecchi migliori conoscitori e arbitratori di tutte le cose, le quali a noi mortali sono più utili e migliori a tenere la vita nostra lieta in riposo ed onestissimo ozio.

Carlo, Giannozzo, Filippo, Pandolfo, Dome-

(1) *In quel mentre.*

nico. Abbiamo da voi appreso molte cose, le quali non avremmo mai pensato, se potessimo, come abbiamo inteso da voi, adattarle alla masserizia. Ora ci par molto bene intendere, che volere essere buoni padri di famiglia, per quello ci avete dimostrato, sia opera molto virtuosa e molto faticosa, prima nell'essere massai nelle nostre cose proprie; reggere e temperare l'affezione e desiderii dell'animo; raffrenare e contenere gli appetiti del corpo; adattarsi col tempo; non lo perdere; governare la famiglia con onestà e prudenza; mantenere la roba e acquistarla; conservare la casa; coltivare le possessioni; guidare la bottega; le quali cose ciascuna per sè è di non piccola cura ed occupazione, volendo in quella essere diligente; tutte insieme è quasi impossibile poterle fare compiutamente, che la nostra sollecitudine in qualche una non manchi.

Agnolo. Non siate di cotesta opinione: elle non sono, come pensate, difficili. Imperciocchè elle sono connesse insieme in modo, che chi vuole essere buon padre di famiglia, facendone una bene, tutte l'altre seguitano bene.

Carlo, Giannozzo, Filippo, Pandolfo, Domenico. Quale è quella?

Agnolo. *Chi sa non perdere tempo, farà ogni cosa bene; e chi sa adoperare il tempo, sarà signore di tutte le cose.* Pure quanto elle fussero difficili, o paressero, elle porgono tanta utilità e tanto contentamento a chi le fa, e tanto nuocono e di tanto biasimo sono, dove tu non le faccia e non le procuri, ch'elle non debbono parere difficili, ma dilettevoli a chi vuol far bene i fatti suoi, e vuole essere buono a sè e a' suoi, e non vuole essere pi-

gro e inerte, ma condursi con buona grazia in porto utile e onorato. Sopra tutte le cose ci debbe dilettare far bene i fatti nostri. Niuna cosa è più gioconda, che contentare sè medesimo. Molto si contenta chi fa quello che gli piace, e quello, che debbe, lodatamente. A noi è gran lode fare bene i fatti nostri, perchè facendoli male, udiamo e proviamo quanto ce ne seguita e biasimo e danno. E se pure vi paresse alleggerarvene di parte, pigliate quella, la quale sia all'ingegno vostro, alla vostra età più conforme, e che più alla vostra condizione si confaccia, e sempre preponete voi sopra tutti gli altri, sicchè non per giudicio d'altri, ma gli altri per vostro volere e parere ne' fatti vostri seguano quello che sia più giusto e più onesto. E provvedete sempre, che ciascuno de' vostri faccia suo dovere; e sempre tenete i vostri fattori partiti (1) per le faccende, quello alla villa, quello alla città, e gli altri ove bisogna, ciascuno a fare quello che più gli appartiene. Pigliate esemplo dalle formiche nel vostro vivere, provvedendo oggi per lo bisogno di domane. E simile constituendo (2) il superiore, e il maggiore, prendete ammonimento dalle api, le quali tutte ubbidiscono a uno solo, e per loro bene e per loro salute tutte con sollecito animo ed opera s'esercitano, queste a trarre quella suprema dolcezza de' fiori, quest'altre a portare e a condurre il peso, altre a distribuirlo in opera, quell' altre a fabbricare l'edificio; e tutte insieme s'accordano ad aumentare e difendere le loro ragunate e riposte ric-

(1) *Partito* participio da *partire* attivo vale *distribuito*.
(2) *Constituire* è lo stesso che *stabilire*.

chezze; e così avete più accomodate altre similitudini a quello che voi dovete fare. Voglio io con qualche mia piacevole comparazione, per meglio disporvi, porvi innanzi agli occhi quello che debbe fare un padre di famiglia con una bene accomodata ed atta similitudine. Voi vedete il ragno quando egli ha nelle sue reti le cordicine tutte in modo sparse in razzi (1), che ciascuna di quelle, benchè sia per lungo spazio tesa, pure il suo principiare e nascimento si vede principiare ed uscire dal mezzo, nel quale luogo l' industrioso animale osserva sua sedia e mansione (2), e quivi dimora, tessuto e ordinato il suo lavoro, e sta sempre desto, che se ogni minima cordicina fosse tocca, subito la sente, subito si rappresenta, subito provvede. Così faccia il padre della famiglia; distingua le sue cose, tengale in modo, che a lui solo facciano capo (3), ed a lui sieno ordinate, e fermisi ne' più sicuri luoghi, stia in mezzo attento e presto a vedere, udire, sentire tutto, sicchè quando e ove bisogna provvedere, subito vi provvegga.

Carlo, Giannozzo. Utile esemplo; e bene comprendiamo così essere, come voi dicevate, che il modo, l'ingegno e la cura di chi governa rende

(1) Lo stesso che *raggi*.

(2) *Mansione*, dal verbale latino *mansio*, vale, come quello, *fermata, posata, stanza*.

(3) *Far capo a uno*, parlandosi di persona, vale *andare ad uno, perchè ci sia guida e conduttore in qualche cosa*. Onde Giov. Vill. 7: *Guidava tutta la città, e tutta parte Ghibellina faceano capo a lui*. Trattandosi poi di cosa a persona vale che la cosa prenda direzione e norma da una persona, come deve intendersi in questo luogo.

ogni grande e grave fatto facile. Pure le faccende di fuori molto impacciano le domestiche; e le domestiche necessità non lasciano bene potere attendere, nè servire alle cose pubbliche. E però dubitiamo, se la nostra sollecitudine e cura possa essere a tutte le cose, quanto si dee, sufficiente.

Agnolo. Non estimate così; imperocchè a tutte è rimedio.

Carlo, Giannozzo. Quale?

Agnolo. Dicovelo. Faccia il padre della famiglia, come fanno i savii dispensatori; quando si veggono troppo in carico, dividono con cui si conviene provvedere alle cose. Agli uomini bisogna essere fuori di casa tra gli uomini in maggiori faccende; conversare, trafficare, praticare, guadagnare, acquistare per la casa. Quelle minori faccende di casa lasciarle alla cura della donna vostra, e così fate: perocchè come sarebbe poco onore, se la donna trafficasse (1) con gli uomini fuori di casa in pubblico; così sarebbe biasimo a voi star rinchiuso in casa tralle femmine. A voi s'appartiene fare tutte cose civili (2) e virili, ed essere tra gli uomini, tra' cittadini, e co' buoni ed onesti forestieri. E però sono da biasimare alcuni, i quali vanno rovistando e disgruzzolando per casa ogni cosa (3),

(1) *Trafficare* in questo luogo significa *negoziare*.

(2) *Civile* vale lo stesso che *cittadinesco*, cioè appartenente a cittadino.

(3) *Rovistando e disgruzzolando per casa ogni cosa.* — *Rovistare* significa *andar movendo le cose da luogo a luogo, quando si cerca di checchessia.* Ma *disgruzzolare*, che non trovasi registrato nel Vocabolario, dove leggesi in luogo di questo *disguizzolare*, noi crediamo che

ogni cantuccio; nulla vogliono sia loro nascoso; nulla v'è tanto occulto, che quivi non pongano la mano e gli occhi; tutto ricercano, insino se le lucerne avessero il lucignolo troppo doppio; e dicono, non essere loro vergogna, nè fare alcuna ingiuria, se procacciano i fatti loro, e se danno legge o uso di loro costumi in casa loro, e allegano (1) che la cura della casa e delle cose sempre fu ottima conservatrice delle ricchezze.

Carlo, Giannozzo. Piaceci, e lodiamo l'essere provveduti in tutte le cose. Non crediamo però che gli uomini occupati in cose maggiori e migliori si debbano mostrare tanto assidui in queste minori cose di casa e masseriziuole (2) domestiche.

Agnolo. Consentovelo, e siete nella opinione degli antichi, i quali dicono, che gli uomini hanno da natura gli animi grandi ed eletti (3), atti con forze e con consiglio a propulsare ogni viltà, e resistere ed opporsi a ogni avversità, che sopravvenisse loro, alla patria, alle cose sacre e a'nati (4) loro. Ed è l'animo dell'uomo più robusto, più fermo, più costante a sostenere ogni impeto d'inimici, e ad ogni

---

debba significare il contrario di *raggruzzolare*, il quale significa *mettere insieme*, *ammucchiare*. Epperciò qui *rovistando e disgruzzolando ogni cosa* significherà *movendo*, *scomponendo*, *e separando ogni cosa*.

(1) *Allegare* qui vale *asserire*, *affermare*.

(2) *Masseriziuola* è diminutivo di *masserizia* nel significato di arnese di casa.

(3) *Eletto* in questo luogo vale *nobile*.

(4) *Nati* è lo stesso che *figliuoli*: ma oggi si adoprerebbe solo in poesia.

avvenimento fortuito, che quello delle femmine. Sono gli uomini più forti alle fatiche, più pazienti agli affanni, hanno più onesta licenza d'ire (1), entrare, uscire pe' paesi altrui, acquistando, adunando de' beni della fortuna. Le femmine quasi tutte si veggono timide, molli, tarde, e più utili a conservare le cose sedendo. Così ha provveduto la natura al viver nostro, che l'uomo recbi a casa, la donna serbi e difenda le cose, e sè stessa con timore e sospezione; l'uomo difenda la casa, la donna e i suoi e la patria, non sedendo, ma esercitando l'animo e il corpo con virtù, con sudore, e con sangue. E però sono da riprendere questi scioperati, i quali consumano tutto il dì tra le femmine in casa, e mettono l'animo in cotali pensieruzzi casalinghi e femminili, e non hanno il cuore maschio, nè elato (2); e sono tanto più da riprendere, quanto e'dimostrano più piacer loro essere femmina, che uomo. A cui piacciono l'opere virtuose, piace l'essere virtuoso. Chi non ha in odio queste minime cose femminili, dimostra non curare d'essere reputato femmina. E però è da lodare chi alla donna sua lascia il governo della casa e delle cose minori, e per sè ritiene ogni faccenda virile e debita agli uomini. Così è debito al padre della famiglia, non tanto fare le cose degne all'uomo, ma fuggire ogni atto e fatto femminile. Voglionsi lasciare le faccende di casa tutte alla donna, e così fate, e la donna a tutte con ogni studio provvegga. Sta bene a ogni donna

---

(1) *Ire* è lo stesso che *andare*, ma non si vuole usare in prosa.

(2) Latinismo; e vale *elevato*.

saper cucinare, e apparecchiare tutte le elette vivande, apprenderle da cuochi, quando vengono in casa pe' con viti; vederle loro fare, domandarnegli, impararle, e tenerle a mente, sicchè quando vengono i forestieri, i quali si vogliono ricevere lietamente, elle sappiano fare e ordinare tutti i migliori condimenti, per non avere ogni volta a mandare pe' cuochi, che non si può in un punto, e massime trovandosi alla villa, dove i cuochi buoni non sono, ed i forestieri piuttosto si ricevono. Non che la donna cuoca, ma comandi, insegni, e mostri alle serve non così dotte, fare tutte le vantaggiate (1) e le migliori vivande, che si richiederanno alla condizione de' tempi, e alla qualità de'sopravvenuti strani. Così fanno onore a'mariti, ed acquistano loro molti benevoli ed amici.

Carlo, Giannozzo, Filippo, Pandolfo, Domenico. Voi aveste a tutte queste cose, che ci dite, buona maniera, perchè fu la donna vostra più, che l'altre, virtuosa.

Agnolo. Certo la mia fu prudente e faccente (2) nel reggere la famiglia e nelle altre cose necessarie e debite alle donne, e in tutti i belli modi e costumi, e per suo ingegno e industria, ma ancora per mio ammaestrarla.

Carlo, Giannozzo. Come le insegnaste voi?

Agnolo. Dicovelo. Quando la donna mia, a voi madre, fra pochi giorni fu rassicurata in casa, e l'amore e il desiderio della casa cominciava a dilet-

---

(1) *Vantaggiato* dicesi a tutto ciò che è in grado di eccellenza.

(2) *Faccente* vale *fattivo*, *sollecito al fare*.

tarla, io la presi per mano, e mostraile tutta la casa, e insegnaile su di sopra essere luogo atto per le biade, giù di sotto essere stanza pel vino e per le legne; e mostraile ove si pone tutto quello che bisogna alla casa, e non rimase masserizia in casa, ch'ella non vedesse ove meglio stesse riposta, e intendesse da me quello a che s'adoperasse. Dipoi la menai in camera, e serrato l'uscio, le mostrai tutte le cose di pregio, gli argenti, gli arazzi, le vestimenta, le gemme, e tutte le nostre gioje, e dove queste s'avessero ne' luoghi loro a riporre e conservare.

Carlo, Giannozzo, Filippo, Pandolfo, Domenico. Adunque a tutte queste cose di pregio era consegnato (1) luogo nella camera vostra? Crediamolo per essere più sicure e più rimote e più segrete.

Agnolo. Anzi, figliuoli miei, per poterle rivedere, quando mi paresse, senza altri testimonii. Credete, figliuoli miei, non è senno in vero, che tutta la vostra famiglia sappia ogni vostra cosa; e minore pericolo è guardarsi da pochi, che da molti. Quello che sanno pochi, è più sicuro a guardare, e perduto è più facile a ritrovarlo e riaverlo. E però è meno pericolo tenere le cose più care, quanto più si può, occulte e rimote dagli occhi e dalle mani della moltitudine; e però io sempre volli quelle sempre stare riposte in luogo più salvo e più sicuro dal fuoco e da ogni sinistro caso, e dove per rivederle io potessi rinchiudermi solo, senza lasciare di fuori chi m'aspettasse, o avesse cagione d'investi-

(1) Qui *consegnato* vale *deputato*, *assegnato*.

gare i fatti miei più che io mi volessi. Per tanto (1) a me non parve luogo più atto, che la camera mia ove io dormo. Ben volli, che delle mie preziose cose niuna ne fusse occulta alla donna mia: tutte le mie più care cose le apersi, mostrai e spiegai: solo i libri e le mie scritture e de' miei passati allora e poi le tenni occulte e rinchiuse, le quali non che ella potesse leggere, nè ancora vederle. Sempre tenni le mie scritture non per le maniche de' vestiti (2), ma in casa serrate, e in buon luogo allogate nel mio studio, quasi come cosa religiosa, nel qual luogo mai die' licenza alla donna mia, nè meco, nè sola v' entrasse; e più le comandai, se mai s'abbattesse (3) ad alcuna mia scrittura, subito me la rendesse; e per torle ogni volontà, se mai desiderasse vedere o mie scritture, o mie faccende secrete, spesso le biasimava quelle femmine ardite e baldanzose, le quali vogliono troppo sapere i fatti fuori di casa e del marito e degli altri uomini, rammentandole spesso il detto de' savi, che vedendo la moglie troppo curiosa in domandare ed investigare dove il marito fosse albergato, per ammonirla le dicono: io ti consiglio, donna mia, per tuo onore, che tu sii nelle cose di casa sollecita, e non vo-

---

(1) *Per tanto* qui vale *perciò*.

(2) *Sempre tenni le mie scritture non per le maniche de' vestiti*. Per intendere questo luogo a noi pare che si debba credere che al tempo del Pandolfini gli uomini portassero vesti con maniche quasi alla foggia di quello dei frati dove si potesse riporre ed altre cose e carte ancora.

(2) *Abbattersi ad alcuna cosa* vale *trovare a caso alcuna cosa*.

lere investigare quelle di fuori; e rammentoti come a sorella, che le donne, le quali ricercano troppo spesso i fatti degli uomini, non sono senza sospetto, che a loro non sieno troppo nell' animo gli uomini; e però si dimostrano più desiderose di sapere, se altri conosce il pensier loro, desiderando elleno di sapere i pensieri d'altri; e però pensa tu quale alle oneste donne sia peggio. Con simili ammaestramenti m'ingegnai sempre, ch' ella non volesse sapere le mie secrete cose più che io mi volessi; nè volli mai per minimo secreto ch' io avessi, farne parte alla donna mia, nè a femmina alcuna. E troppo mi dispiacciono alcuni mariti, che si consigliano colle mogli, nè sanno serbarsi nel petto alcun segreto. Pazzi, che stimano l'ingegno femminile, o essere nelle femmine alcuna prudenza, o buon consiglio! Matti, se credono la moglie ne' fatti del marito essere più taciturna, ch' eglino medesimi! Oh stolti mariti, quando cianciando con una femmina non vi rammentate, che ogni cosa possono le femmine, eccetto che tacere! E però guardate, che mai alcun vostro segreto venga a notizia delle donne. Non perchè io non conoscessi la mia amorevole e discreta; ma sempre estimai più sicuro, ch' ella non mi potesse nuocere, che ella non volesse.

Carlo, Giannozzo. Ricordo buono; e voi non meno prudente, se mai la donna vostra da voi non trasse mai alcun segreto.

Agnolo. Mai; e dicovi, come prima ella era riverente, così mai si curò di sapere più che a lei s'appartenesse: e io questo con lei osservava, che mai ragionava seco, se non della masserizia, dei costumi, della onestà de' figliuoli, acciocch'ella im-

parasse dal dire mio e ragionare mio, e rispondere e intendere e fare con opere quello le s' appartenesse. E per torle le cagioni d'entrare meco in altri ragionamenti d' alcuna mia maggiore e propria faccenda, o cosa, le cose domestiche sempre le consegnai e lasciai a sua custodia. Ben voleva alle volte vedere qualunque cosa, ove fusse, e se stesse bene salva. Poich' ella ebbe compreso, ove ciascuna cosa s' aveva a rassettare, io le dissi: donna mia, quello che è utile e grato a me, mentre sarà salvo, ti debbe essere molto caro; e quello ci fusse dannoso, o avessimone disagi, discaro. E però a te conviene essere sollecita non meno che a me. Tu hai vedute le nostre cose, le quali, grazia di Dio, sono tante e tali, che noi ce ne dobbiamo contentare. Queste saranno proficue a te e a me e a' figliuoli nostri. E però ti conviene avere sollecita cura d'ogni cosa non meno che a me.

Carlo, Giannozzo. E che vi rispose ella?

Agnolo. Rispose, che aveva imparato ubbidire il padre e la madre sua, e che aveva da loro in comandamento sempre ubbidire me, e così era disposta. Allora le dissi io: *chi sa ubbidire il padre e la madre*, donna mia, *tosto impara ubbidire al marito*. Sai tu quello che noi faremo? faremo come quelli, che fanno la notte la guardia in sulle mura per la patria loro. Se di loro alcuno s' addormenta, colui non ha per male, se 'l compagno il desta a fare il suo debito e il bene della patria. Io, donna mia, avrò molto per bene, se tu vedrai in me mancamento, tu me n'avvisi; chè allora conoscerò l' onore nostro, l' utile nostro, e il bene dei nostri figliuoli esserti caro e a mente. Così a te non

dispiacerà, se io ti desterò e ricorderò che provvegga dove bisognerà; e in quello, ove io mancassi, supplisci tu; perchè così facendo ci avanzeremo l'uno l'altro e d'amore e di provvidenza. Questa roba, questa famiglia, e figliuoli nati, e che nasceranno, sono nostri, così tuoi, come miei; e però a noi è debito pensare e fare il nostro dovere per conservare quello che è e dell'uno e dell'altro. Per tanto, donna mia, io procurerò di fuori, che tu abbi in casa quello che bisogna; e tu provvederai, che ogni cosa si distribuisca e conferisca bene.

Carlo, Giannozzo. Come v'intese ella volentieri?

Agnolo. Volentieri; e disse fare quanto meglio saprà quello conoscerà essermi a grado. Allora le diss'io: donna mia, soprattutto a me sarà a grado, che tu faccia tre cose. La prima, che tu non ami altro uomo, che me solo. Ella arrossì, e abbassò gli occhi. La seconda, che avesse buona cura della famiglia; tenessela con onestà e in pace. La terza, che provvedesse, che le cose famigliari non si trasferissero male (1).

Filippo, Pandolfo, Domenico. Mostrastele voi come ella avesse a procedere in queste cose, o pure ella n'era pratica e dotta?

Agnolo. Non crediate, che una giovane possa essere bene dotta nelle cose; nè possa avere quella scienza, che si richiede in una madre di famiglia. Piuttosto si richiede onestà e modestia, la quale fu

---

(1) *Che le cose famigliari non si trasferissero male.* Cioè che le cose di casa, gli arnesi, avessero sempre un luogo stabile e fermo, sì per facilmente trovarle, e sì perchè non si guastassero o rompessero.

in lei, quanta in alcuna altra. Pure ella mi rispose e con riverenza e umiltà, e disse, che la madre le avea insegnato filare e cucire (1), ora da me imparava e imparerebbe governare la famiglia.

Filippo, Pandolfo, Domenico. E voi, che le rispondeste?

Agnolo. Dissile, che gli antichi nostri insegnavano sopra tutto alla donna, che ne' suoi portamenti ella non volesse dimostrarsi disonesta, nè d'altra qualità e colore, che naturalmente ella si fusse. E però negavano alle donne non si dipignessero il viso col liscio; in questo vi dico io, ch' io non mancai.

Carlo, Giannozzo, Filippo, Pandolfo, Domenico. Avremo molto caro udire il modo, perchè quando avremo le donne, sappiamo fare quello che non sanno fare i più de' mariti; ognuno sa volere, e niuno il sa fare.

Agnolo. In questo fui io avvertente, e piaceravvi il modo che vi tenni. Quando io ebbi alla donna mia consegnata tutta la casa, serratici in camera, ella ed io c' inginocchiammo al tabernacolo (2) di

---

(1) *Le avea insegnato filare e cucire.* Temendo non questo filare e cucire sia per ispaventare e dispiacere alle gentili donzelle che si faranno a leggere il Pandolfini, vogliamo pregarle, perchè non se ne infastidiscano, che pongano ben mente alla semplicità de' tempi quando scriveva questo saggio autore. Noi non abbiamo in animo di lor persuadere che debbano fare in tutto come è prescritto in questo libro, ma se ne vuol prender solo quelle che sono massime vere di morale e di prudenza, e che convengono a tutt' i tempi e a tutte le persone.

(1) *Ella ed io c' inginocchiammo al tabernacolo di*

nostra Donna, e pregammo Iddio ci desse grazia di bene usare que' beni, de' quali la sua beneficenza ci aveva fatti partecipi, e pregammo con divota mente, che ci desse grazia di vivere insieme lungo tempo con letizia e concordia e con molti figliuoli maschi. A me desse ricchezza, amicizie e onore; a lei desse integrità e onestà, ed essere buona massaja. Poi levati ritti, io le dissi: donna mia, a noi non basta avere di queste sante cose pregato Iddio, se noi non ne saremo diligenti e solleciti. Io, donna mia, provvederò con ogni mio ingegno e opera acquistare quanto abbiamo pregato Iddio. Tu simile (1) con ogni tuo sapere, con quanta umiltà e umanità potrai, farai d'essere esaudita e accetta a Dio in tutte quelle cose, delle quali tu il pregherai. E sappi, che niuna cosa è tanto necessaria a te, è accetta a Dio, e a me grata, e onorata a' figliuoli nostri, quanto la tua onestà; imperocchè *l'onestà della donna sempre fu ornamento della famiglia. L'onestà della madre sempre fa parte di dote alle figliuole. L' onestà in ogni femmina sempre più fu pregiata, che ogni altra bellezza.* Lodasi il bello viso; ma i disonesti occhi il fanno lordo di biasimo e di vergogna, pallido di dolore e di tristizia d'animo. *Piace una bella persona, una speziosa femmina; ma un disonesto cenno, un disonesto atto d' incontinenza subito la rende vile e*

---

nostra Donna. Tabernacolo è quello che noi propriamente nel nostro dialetto diciamo *scaravattolo*, che è una piccola cappelletta con cristalli entro la quale si conservano immagini o di nostra Donna, o di Santi.

(1) *Simile* è in forza di avverbio, e vale *similmente*.

brutta. La disonestà dispiace a Dio, e di niuna cosa si trova Iddio essere tanto severo punitore nelle donne, quanto della loro poca onestà; rendele infami, e per tutta la vita male contente. Vedesi la disonestà essere in odio a chi di buon amore ama. Sente colei la disonestà sua solo essere grata a chi a lei sarà nimico, o a chi piacerà ogni suo male. A costui non dispiacerà vederti disonesta. E per tanto, moglie mia, se tu vuoi fuggire ogni apparenza di disonestà, dimostrati a tutti onesta, non fare dispiacere a Dio, ed a te stessa, a me, ed a' figliuoli nostri, e avraine pregio, lode e grazia da tutti. E potrai sperare da Dio le tue preghiere e il tuo voto essere esaudito, e saraine commendata d'intera onestà. Fuggirai ogni indizio d' animo incontinente e disonesto, e avrai in odio tutte quelle apparenze, colle quali le disoneste e non buone donne studiano piacere agli uomini, credendosi lisciate, imbiaccate (1) e dipinte, e con loro abiti lascivi e immondi piacere più agli uomini, che mostrandosi ornate di pura semplicità, e vera onestà. E bene sono stolte e vane credendosi lisciate e impiastrate essere da chi le guata più amate. Non considerano il biasimo loro, e che con quelli indizii disonesti elle allettano i giovani porgendo loro speranza, i quali con improntitudine, con premii, e con qualche inganno tutte le assediano e combattono

(1) Credendosi *lisciate*, *imbiaccate*, ec. *Lisciato* vale coperto di liscio; e *liscio* è quello che noi diciamo *rossetto*; con che le donne procurano di farsi colorite e belle le carni. *Imbiaccato* poi vale coperto di biacca: e *biacca* è quello che noi diciamo *bianchetto*; col quale le donne si dipingono il volto per parere più bianche di quel che sono.

in modo, che la semplice fanciulla (1) cade in errore, donde mai si rileva, se non tutta corrotta di sempiterna infamia. Così dissi alla donna mia; e per meglio disporla le dimostrai quanto alle donne sia non pure biasimo, ma sia loro molto dannoso marcirsi il viso con calcine e ceneri, che si dicono lisci. Udite, figliuoli miei, come io gliele dimostrai. Era nella chiesa di San Procolo, appresso a casa mia, una ornata statua d'argento; il capo, le mani e 'l busto era d'avorio candidissimo; era pulita, lustrata (2), posta nel mezzo del tabernacolo. Dissile: donna mia, se la mattina tu togliessi o calcina, o simili impiastri, ed impiastrassi il viso a quella imagine, sarebbe ella forse più colorita e più bianca? Sì; ma se poi infra 'l dì il vento levasse in alto la polvere, non la insuciderebbe? Maisì. E se tu la sera la lavassi, e poi il dì seguente in simile modo la impiastrassi e rilavassi, dimmi, dopo molti giorni, volendola vendere così lisciata, quanti danari se n'avrebbero più che non avendola mai lisciata? Disse ella, molto pochi. E così è vero, dissi io; imperocchè chi compera quella immagine, non prezza quell'impiastro, il quale si può e levare e porre, ma prezza l'artificiosità della statua, o l'ingegno del maestro; e però tu avresti perduta la fatica e le spese di quegli impiastri. E dimmi: se tu seguissi pure lavandola, e imbiaccandola più mesi e più anni, farestila tu più bella? Non credo, disse ella. Anzi, diss' io, la guasteresti, logorerestila, faresti quell' avorio incotto e riarso con quel-

(1) *Fanciulla* vale qui *giovanetta*.
(2) *Lustrato* qui significa *fatto lucente*.

le calcine, e farestila livida e gialla e frale. Se adunque queste biacche, questi lisciamenti soprapposti tanto possono in una cosa durissima, come è l'avorio, che per sè dura in eterno; moglie mia, molto più potranno nella fronte e nelle guance tue, le quali sono tenere e delicate, e con ogni liscio diventeranno aspre e vizze (1). E non dubitare, che con quell'impiastri e lisci, che tutte sono cose velenose, e a te molto più nuoceranno, che a quell'avorio (chè ogni poca polvere e ogni poco sudore ti farà il viso più brutto), non ne sarai più bella, anzi ne diventerai più rozza, e in poco tempo ti troverai guaste le guance, fracidi i denti, e corrotta la bocca.

Carlo, Giannozzo. Mostrò ella assentirvi, e intese, che voi le dicevate il vero?

Agnolo. E quale ignorante crederebbe in contrario? Anzi ancora, perch'ella più mi credesse, la domandai (2) di una nostra vicina, la quale aveva pochi denti in bocca, e quelli parevano di bosso intarlato (3), e aveva gli occhi al continuo pesti ed incavernati; il resto del viso pesto e vizzo e cenerognolo per tutto; la carne vizza, morticcia, e in ogni parte sozza. Solo in lei erano i capelli per le bionde (4) alquanto argentini. Domandai la donna

(1) *Vizzo* dicesi delle cose che hanno perduta la lor sodezza.

(2) *Domandare* col quarto caso di persona è molto usitato presso gli scrittori toscani.

(3) *E quelli parevano di bosso intarlato.* — *Bosso e bossolo* è una sorta di legno di color giallo, ed *intarlato* significa roso da tarli.

(3) *Solo in lei erano i capelli per le bionde alquanto*

mia, se ella volesse essere bionda, e simile a costei. Oimè, disse ella, no. Oh perchè, dissi io? parti ella così vecchia? di quanta età la stimi tu? Rispose mi vergognosa, che male ne sapeva giudicare, ma che le pareva fusse di tanta età, quanta la balia della madre sua. Ed io allora le giurai il vero, che quella nostra vicina non era due anni nata prima di me, nè aggiugneva (1) ad anni trentadue; ma per cagione e uso de' lisci era rimasta così pesta, e tanto pareva oltre al tempo suo vecchia. Dipoi veggendola di questo molto maravigliarsi, io le ridussi a mente (2) tutte le nostre fanciulle di casa, e dissile: vedi tu, donna mia, come le nostre sono tutte frescozze, e tutte vive non per altro, se non perchè a loro solo basta lisciarsi col pozzo? e così fa tu; non t' intonacare, nè imbiancare il viso per parermi più bella, chè tu se' candida troppo e colorita; ma come le nostre, così tu coll'acqua ti lava e netta. Donna mia, tu non hai a piacere, se non a me; pensa non potere piacermi volendomi ingannare, mostrandomiti quella che tu non fussi; benchè me non potresti tu ingannare, perch' io ti veggio a ogni ora, e bene mi se' a mente come tu se' fatta senza liscio. Di quelli di fuori, se tu perfettamente amerai me, niuno ti potrà essere più nell' animo, che il marito tuo. E sappi, moglie mia, che *quella che cerca più piacere a quelli di*

---

argentini. *Bionda* è una lavanda colla quale le femmine si lavano i capelli per farli biondi.

(1) *Aggiugnere* adoperato come neutro vale *arrivare*, *giugnere*.

(2) *Ridurre a mente*, vale *ricordare*.

fuori, che a cui ella debbe in casa, costei dimostra meno amare il marito, che gli altri.

Carlo, Giannozzo. Vere parole; e fustene voi ubbidito?

Agnolo. Pure talvolta alle nozze, o ch' ella si vergognasse trovarsi trall' altre lisciate non lisciata, o che ella fosse riscaldata pel danzare, ella mi pareva più che l' usato dipinta; ma in casa non mai, salvo il vero una sola volta, quando dovevano venire i parenti e le loro donne per la festa di san Giovanni convitati da noi; allora la donna mia lisciata, impomiciata, molto lieta s'affrontava a chi veniva, e così a chi andava si porgeva, e con tutti si rallegrava. Io me n' avvidi.

Carlo, Giannozzo. Crucciastevi voi con lei?

Agnolo. E perchè mi doveva io crucciare? niuno di noi mai volle dall'altro cosa se non onesta.

Carlo, Giannozzo. Pure forse vi doveste turbare, se in questo non vi ubbidiva.

Agnolo. Sì, in questo sì bene, non però me le mostrai turbato.

Carlo, Giannozzo. Non la riprendeste voi?

Agnolo. Sì pure con buono modo. A me sempre parve, figliuoli miei, correggendo cominciare con dolcezza, acciocchè il difetto si spenga, e la benevolenza s'accenda; e imparate questo da me: *Le femmine troppo meglio s' ammaestrano e correggono con modo e umanità, che con durezza o severità.* Il servo potrà patire le minaccie, le busse, e non indegnerà sgridandolo; ma la moglie piuttosto ubbidirà amandoti, che temendoti. E così ogni animo libero sarà più presto a compiacerti, che a servirti. E però si vuole l'errore della moglie riprendere acconciamente.

Carlo, Giannozzo. E in che modo la riprendeste voi?

Agnolo. Aspettai di riscontrarla sola; sorrisile, e dissi: tristo a me, e ove t'imbrattasti così il viso? forse t' abbattesti a qualche padella in cucina? laveraiti, che questi altri non ti dileggino. *La donna madre della famiglia conviene, che stia netta e costumata, s' ella vuole, che l' altra famiglia* (1) *impari a essere ubbidiente.* Ella m'intese, e lagrimò. Io le die' luogo (2), ch' ella si lavasse le lagrime e il liscio; dipoi non ebbi mai che dirgliene.

Carlo, Giannozzo. Oh moglie costumata! possiamo credere di lei, che essendovi tanto obbediente e in sè modesta, ella potesse ben fare la famiglia tutta e riverente e costumata.

Agnolo. *Tutte le mogli sono a' mariti obbedienti, quando eglino sanno essere mariti*; ma sono alcuni poco savii, che credono potersi fare ubbidire e riverire dalle mogli, alle quali eglino miseri manifestamente servono, e dimostrano loro e con parole e con gesti l'animo loro tutto lascivo e effeminato; onde fanno la moglie non meno disonesta, che contumace (3) e ardita. A me mai piacque in luogo alcuno, nè con parole, nè con gesti, in niuna minima parte qual si fusse sottomettermi alla donna mia; nè mi sarebbe paruto potermi fare a lei ubbidire, avendole dimostrato esserle servo. E però sempre me le dimostrai essere virile e uomo e marito; sempre la confortai ad amare l' onestà, sem-

(1) *L' altra famiglia* vale *il resto della famiglia.*
(2) Qui *luogo* vale *agio, opportunità.*
(3) *Contumace* qui vale *disubbidiente.*

pre le dissi, che fosse onesta. E sempre le rammentai tutte quelle cose, che io conosceva degne di sapere alle perfette madri di famiglia. E spesso le diceva: donna mia, a volere vivere in buona quiete in casa, conviene che la famiglia sia tutta costumata e ubbidiente; questo tanto sarà, quanto tu saprai farla e riverente e paziente. E quando tu non sarai tu, stima che quello, che tu non potrai in te, molto meno il potrai in altri. Allora sarai tenuta costumata, quando ti dispiaceranno le cose non oneste; e gioverà ancora, imperocchè quelli di casa sene guarderanno per non dispiacerti; *e quando la famiglia da te non avrà buono esempio, ella ti sarà poco ubbidiente, e meno riverente.* La riverenza si rende alle persone degne; i costumi danno dignità a chi sa osservare la dignità; e chi sa farsi ubbidire, sa farsi reverire; ma *chi non osserva in sè buoni costumi e debita gravità, subito perde ogni riputazione e ubbidienza.* Pertanto, moglie mia, in ogni tua parola e fatti sia tua opera essere modesta, costumata e degna; e dicoti, che la modestia sta tutta in sapersi temperare e contenere con ragione e con consiglio, in casa tra' suoi, e più fuori tra gli altri; e però abbi in odio tutti questi modi leggieri; questo menare delle mani, questo gracchiare femminile, come fanno alcune tutto il dì e in casa e all' uscio, e dove ella vanno, domandando, dicendo con questa, con quella quello ch' elle sanno, e quello ch' elle non sanno come leggieri e cervelline (1). *Sempre fu ornamento di gravità e di riverenza in una donna la taciturni-*

(1) *Cervellino* vale *di poco cervello, di poco senno.*

tà, e più ascoltare, che parlare; e sempre fu indicio di pazzarella molto favellare. Adunque, donna mia, più ti piacerà ascoltare, che favellare. E pure favellando non comunicare i nostri segreti con altri, nè troppo investigare i fatti altrui. Brutto costume e grande biasimo è una donna stare tutto il dì cicalando, cercare le cose fuori di casa, e lasciare in abbandono la casa e le cose di casa. Tu starai in casa, e governerai la famiglia, e conserverai e adopererai le nostre cose domestiche secondo richiederanno i nostri bisogni.

Carlo, Giannozzo. E così crediamo che l'ammaestraste di tutte l'altre cose familiari, e del governo di tutta la famiglia.

Agnolo. Non dubitate, che io m'ingegnai in tutto farla ottima madre di famiglia. Dissile: moglie mia, reputa tuo officio porre modo e ordine in casa, che niuno stia mai ozioso. A tutti distribuisci qualche faccenda, e quanto vedrai in alcun di loro più fede, più industria, più attitudine, tanto più a colui commetterai; e poi spesso rivedrai quello, che ciascuno adopera e avrà operato in modo che chi si esercita in bene e utile della casa, conosca averti testimone de' meriti suoi, e chi con più amore degli altri farà il debito suo, costui non t' esca di mente, ma in presenza degli altri il commenderai, acciocchè per l'avvenire di dì in dì e' sia più faccente e ubbidiente a chi egli vegga essere più accetto, e disponga gli altri a volere essere tra' più lodati; e noi poi insieme premieremo ciascuno: e a questo modo ciascuno de' nostri ci porterà molta fede e amore e a noi e a tutte le cose nostre. Così si vede essere ne' servi e ne' famigli, benchè non sieno in tutto

discreti; che se fussero di più ingegno, o industria, non istarebbero con noi, attenderebbero ad altro esercizio.

Carlo, Giannozzo. Insegnaste voi alla donna, com' ella si avesse a fare ubbidire, e comportarsi con simile gente rozza, inquieta e inetta?

Agnolo. Siate certi, che *i servi sono, come i signori loro gli sanno fare, ubbidienti e faccenti.* Ma sono alcuni, i quali vogliono, che i servi sappiano ubbidirgli in quelle cose, le quali non sanno loro comandare, e altri sono, che non sanno farsi reputare signori. Stimate questo, che mai sarà servo sì ubbidiente, il quale v'ascolti, se voi non saprete come signori loro comandare; nè mai sarà servo sì contumace, il quale non ubbidisca, se voi sapete con modo e con ragione essere signori. Vuolsi sapere da' servi essere riverito ed amato, non meno che ubbidito; e farsi reputare, giova molto. Questo io dissi alla donna mia, che facesse; che quanto meno poteva, stesse a ragionare colla fante; ancora molto meno coi famigli; imperocchè *la troppa dimestichezza toglie la riverenza.* E dissile, che spesso comandasse loro, non come fanno alcuni, i quali comandano a tutti insieme, e dicono: uno di voi così faccia; e poi dove niuno l'ubbidisce, tutti sono in colpa, e niuno si può correggere. E più le dissi, comandasse alla fante e a' servi, che niuno di loro uscisse di casa senza sua licenza, acciò imparassero a essere assidui e pronti al bisogno, e mai non desse a tutti licenza in modo, che in casa non fusse al continuo qualcuno a guardia delle cose, sicchè, se caso avvenisse, sempre ne sia qualcuno apparecchiato. Sempre a me

piacque così ordinare la famiglia, che a qualunque ora del giorno e della notte sempre in casa sia chi vegli per tutti i casi, che possono alla famiglia intervenire; e sempre volli in casa l'oca e il cane, animali desti, e, come veggiamo, sospettosi e amorevoli, acciocchè l'uno destando l'altro, e chiamando la brigata, sempre la casa ne stesse sicura. Ma torniamo al proposito. Dissi alla donna mia, che mai a tutti desse licenza, e quando tornassero tardi, con buon modo e facilità volesse sapere la cagione. E più le dissi, come spesso accade, che i servi, benchè riverenti e ubbidienti, pure talora sono discordi, e gareggiansi (1). Per questo ti comando, donna mia, tu sii prudente, nè mai ti frammetta in rissa o gara di niuno; nè darai mai a qualsisia in casa ardire o baldanza, che faccia o dica più che a lui s'appartenga; e se tu, moglie mia, così provvederai, non porgere mai per questo orecchie, nè favore alcuno ad alcuno rapportamento o contesa di qualsisia. Imperocchè la famiglia gareggiosa non può mai avere buon pensiero, o volere fermo a bene servirti; anzi chi si reputa offeso o da quel rapportatore, o da te ascoltatore, sempre starà coll'animo acceso a vendicarsi, e con ogni modo s'ingegna ridurti a disgrazia quell'altro, o avrà caro, che colui commetta nelle nostre cose qualche grande errore per rimuoverlo e per cacciarlo. E se il suo pensiere gli riesce, piglia più licenza e ardire di fare il simile ad altri, a cui volesse. Chi potrà di casa nostra cacciare quale vorrà, costui, moglie

(1) *Gareggiarsi*, neutro passivo, vale *avere scambievol gara.*

mia, sarà non nostro servidore, ma piuttosto nostro signore; e se pure non potrà vincere, sempre starà la casa per lui in tempesta e in iscandalo. Egli dall'altro lato sempre studierà, in che modo, perdendo l'amistà tua, possa di meglio valersi; e per satisfare a sè, non curerà del danno nostro; e poi partitosi, per iscusare sè, mai gli mancherà cagione d'incolpare noi, me e te. E però tenere uomo o femmina rapportatore o gareggiatore in casa, vedete quanto è di danno; mandarnelo, vedete quanto a noi è vergogna; e a ritenerlo, di dì in dì ci sarà forza mutare nuova famiglia, la quale, per non servire a' nostri servi, cercherà nuovo padrone, onde scusando sè, infameranno te; e così pel dire loro tu sarai reputata superba, o strana, o avara, o misera. E però considerate, figliuoli miei, che delle gare de' suoi di casa non se ne può avere se non biasimo. *Non sarà la casa gareggiosa, quando chi la regge è prudente.* Il poco senno di chi governa fa la famiglia non regolata, e stanne la casa turbata, servonti peggio, perdine e utile e fama. E pertanto debbono a' padri e madri della famiglia troppo dispiacere questi rapportatori, i quali sono e principio e cagione d'ogni gara, d'ogni rissa e discordia. Vorrebbersi subito scacciare. Molto è da piacere vedersi la casa vota d'ogni tumulto, piena di pace e di concordia; alle quali cose volendo bene provvedere, si faranno tutte quelle cose dette di sopra alla donna mia, cioè non dare orecchie o fede a' rapportamenti o gare di qualunque. E più dissi alla donna mia: se pure in casa fusse alcuno disubbidiente, e contro alla quiete e tranquillità della famiglia, con lui non contendere, nè griderai; imperocchè a

donna degna di riverenza troppo pare sozzo colla bocca contorta, con gli occhi turbati, gittando le mani, gridando, minacciando, esser veduta e sentita dalla vicinanza (1), biasimata, dileggiata, e dare che dire di sè a tutte le persone che l'odano. Moglie mia, sappi, che a una donna degna d'autorità, come se' tu, e di dì in dì spero sarai, le si conviene servare continenza (2) e gravità, ed è a lei bruttissimo, non pure ammonendo, ma comandando alzare mai la voce, come fanno alcune altiere, le quali parlano per casa, come se tutta la famiglia fosse sorda, o come volessero d'ogni loro parola tutta la vicinanza esserne testimone; segno d'arroganza, e costume di stolta: usanza di queste fanciulle montanine, le quali chiamano gridando, per esser meglio udite da questo monte a quello. Vuolsi, dissi io, moglie mia, ammonire con dolcezza e con parole dolci, non parere troppo vezzosa (3), non litigiosa, ma umile, mansueta e benigna; comandare con ragione e in tempo, sicchè non solo possa essere fatto quello che comandi; ma che ancora la dignità tua ne sia conservata in modo, che chi ubbidisce, ubbidisca volentieri, e con amore e con fede.

Filippo, Pandolfo, Domenico. Quali documenti si potrebbero trovare migliori o più utili ad informare una prudente madre di famiglia, quali sono

(1) *Vicinanza* propriamente significa *ristretto di abituri contigui gli uni agli altri;* ma si prende talora, come in questo luogo, per gli abitatori della vicinanza.

(2) Qui *continenza* vuol significare *contegno, gravità.*

(3) *Vezzosa* in questo luogo debbe intendersi per *rincrescevole, sazievole.*

questi vostri? i quali insegnano, la donna prima essere onesta e continente; insegnanle farsi temere, amare e ubbidire. Oh noi mariti beati, se, quando avremo moglie, sapremo con questi vostri ammaestramenti fare le nostre donne simili alla vostra! E poichè voi avete a lei mostrato quanto le s' apparteneva d' onestà, gravità, umanità e facilità, e ogni altra regola a governare la famiglia, mostrastele voi bene usare e conservare tutte le cose?

Agnolo. Io vi farò qui ridere. Ella, che era di pura semplicità e d' ingegno non maliziosa, stimandosi essere prudente madre di famiglia per le cose da me comprese, dicendole io, che a una madre di famiglia non era a bastanza volere fare il suo debito, se ella non sapeva quanto bisognava, e domandandola se in ciò fusse dotta, e quanto dalla madre sua aveva impreso in conservare le cose domestiche, e provvedere, che niuna andasse male; disse ella, che credeva assai da sè essere maestra. Allora le dissi io: bene, moglie mia, piacemi, che ti profferi (1) a me molto esperta. Estimo in te sia proposito d' essere buona madre di famiglia in tutte le cose; ma acciocchè Iddio a te sia favorevole, e conservi in te questa tua buona volontà e la tua onestà, come farai tu?

Carlo, Giannozzo. Che rispose ella?

Agnolo. Risposemi presto lieta lieta, pure col viso alquanto arrossato con alcuna fiammolina di verecondia, e disse: farò io bene a tenere ogni cosa serrata? Mai no, dissi io; e vedete, figliuoli miei, quell'esempio che allora mi venne alla mente.

(1) *Profferirsi* è lo stesso che *offerirsi*, *esibirsi*.

Dissile: donna mia, se tu nel tuo forziere (1) nuziale insieme colle vesti della seta (2) e degli altri tuoi ornamenti d'oro e d'argento, e gemme, ponessi la chioma del lino (3); anche v'assettassi il vasetto dell'olio; e serrassivi dentro i pulcini, e tutto chiudessi a chiave; dimmi, parrebbeti avere buona cura, essendo bene serrate? Ella fermò il guardare suo basso a terra, e tacendo parve dolersi d'essere stata troppo subita a rispondermi. Io allora fui in me stesso lieto, vedendo in lei onestissimo pentirsi; e diedemi indizio, che se a lei pareva essere stata troppo subita a rispondermi, per l'avvenire sarebbe più grave e più tarda. Pure dopo un poco con un modo umile levò verso di me gli occhi, e tacendo sorrise; e io allora le dissi: come ti parrebbe essere dalle vicine lodata, se quando elle venissero a visitarti in casa, elle trovassero te avere insino alle predelle (4) serrato? Ben sai, moglie mia, che porre i pulcini in mezzo al lino sarebbe sciocchezza; porre l'olio appresso delle vesti sarebbe dannoso; e serrare le cose che tutt' ora s'adoperano in casa, sarebbe poca avvertenza. E però bisogna, che non tutte le cose stieno serrate, come tu dicevi, ma quanto si richiede in casa ciascuna a' luoghi loro; e non solo a' luoghi loro, ma in modo che l'una non possa nuocere all' altra; e così tutte si rassettino in lato, ove ciascuna per sè si salvi, e sia pre-

(1) *Forziere* vale *cassa.*

(2) Cioè di *seta.*

(3) *Chioma del lino* è quella porzione di lino pettinato che si destina ad uso di filare.

(4) *Predella* dicesi a quell'arnese di legname su cui sedendo si tengono i piedi.

sta e apparecchiata a' bisogni con meno ingombro, che si può, della casa. E tu hai veduto ove ciascuna per sè ha da stare; e se a te parrà che stessero meglio altrove serrate, o assettate, e più apparecchiate, pensavi bene, e rassetta meglio. E se vuoi, che niuna cosa vada male, fa, che subito ch'ella è adoperata, subito sia riposta nel luogo suo, acciocchè, quando accade (1) altra volta adoperarla, ella subito si rinvenga, e s'ella si smarrisse, o fusse prestata ad altri, tu subito vedendo il luogo suo vacuo, ti ricordi perchè ella manca, e subito facci di riaverla, e riavutala la riporrai nel luogo suo. E se sarà da tenerla serrata, comanderai, che si serri, e rendansi le chiavi a te, perocchè tu hai a custodire e conservare ciò che sta in casa; e per fare questo, a te conviene non tutto il dì sedendo stare oziosa colle gomita in sulla finestra, come fanno alcune mone lentose (2), le quali tengono tutto il dì il cucito in mano, che mai viene loro meno; pigliati questo esercizio piacevole di rivedere ognindì da sommo a imo (3) tutta la casa, e vedere, se le cose sono ne' luoghi loro, e vedere ciascuno di casa quanto s'adopera, lodare chi meglio fa il debito suo; e se quello che si fa, si potesse meglio fare, informarne chi fa, e fargliene fare. Soprattutto fuggi l'ozio, e sempre in qualche cosa t'esercita; e fa'

---

(1) *Accade* qui vale *occorre, bisogna.*

(2) *Mona*, o *monna* vale *donna;* e *lentoso* è lo stesso che *lenta, pigro*. Ma si reputa da alcuni che debba leggersi *leziose.*

(3) *Da sommo a imo* e *da imo a sommo* vagliono *da basso ad alto.*

che gli altri s'esercitino; imperocchè questo esercizio molto gioverà alla masserizia, e molto a te sarà utile, che poi cenerai con migliore appetito, starai più sana, più colorita, fresca e bella; e la famiglia ne starà più regolata, e non potranno così scialacquare la roba.

Carlo, Giannozzo, Filippo, Pandolfo, Domenico. Voi dite il vero; quando la famiglia non teme essere veduta, nè hanno chi gli rassegni e corregga, allora gittano via più che non logorano.

Agnolo. Ancora ne risurge maggiore danno; diventano ghiotti e lascivi, e dalla negligenza de' superiori della famiglia pigliano baldanza e ozio a maggiori vizii. Però dissi io alla donna mia, che quanto più potesse provvedesse, che in casa si distribuissero le cose con ragione e ordine, e che per casa ella non patisse essere alcuna cosa in uso, la quale fusse, più che il bisogno richiedesse, superflua; ma scemasse ogni soperchio, e quello facesse riporre in luogo salvo; e se fusse disutile, lo vendesse, e sempre più si dilettasse di vendere, che di comperare, e de' danari comperasse solo cose necessarie alla famiglia.

Carlo, Giannozzo. Insegnastele voi conoscere, quando la cosa fosse soperchia?

Agnolo. Sì; dissile: donna mia, ogni cosa, senza la quale si può a' nostri bisogni onestamente supplire, quella si vuole stimare soperchia, e vuolsi non lasciarla per casa alle mani di tutti, ma riporla, come gli argenti (1), i quali ognindi non s'adope-

(1) *Argenti*, nel numero del più, vale *argenteria*, cioè *argento lavorato in vasellamento, e simili*.

rano, riporgli ne' luoghi loro; e quando noi onoreremo gli amici, tu allora n'ornerai la mensa. E così quelle cose che s'adoperano solo il verno, provvederai non istieno per casa la state, e quelle che s'adoperano solo la state, conviene stieno rinchiuse il verno. E quello di qualunque cosa nell'uso nostro domestico, che tu potrai onestamente scemare, scema, e stima esservi troppo, e però scemalo, e riponlo e serbalo.

Filippo, Domenico, Pandolfo. E nel serbarlo deste voi alla donna regola alcuna?

Agnolo. Sì, diedi questa; dissile, che e' bisognava, per conservare le cose, prima provvedere che da sè a sè (1) quelle non si guastino, poi guardare che da altri quelle non sieno magagnate e consumate. E però prima bisogna riporle in luogo atto a ciascuna a meglio conservarsi e mantenersi, come il grano in luogo fresco, scoperto da tramontana; il vino in luogo, dove nè freddo, nè caldo soperchio, nè vento, nè alcun cattivo odore quivi possa nuocere. Convengonsi spesso rivedere, sicchè se, per caso alcuno, incominciassero a corrompersi, e guastarsi, subito si possa riparare, o prima adoperare, che in tutto fossero fatte disutili, o in modo, che tutto non si perda. È ancora necessario tenere in parte chiuso, che non sia a ogni persona lecito adoperarle, o logorarle; e più le dissi: io non biasimerei che le cose da serbare, per non lasciarle in uso della brigata, si serrassero ne' luoghi loro colle chiavi. E loderei, che le chiavi tutte stessero

(1) *Da sè a sè* vale *di per sè, senza il concorso di altri.*

appresso alla madre della famiglia, la quale provvedesse, ch'elle non andassero per troppe mani, anzi le tenesse appresso di sè. Solo quelle chiavi, che s'adoperano a tutte l'ore, come della volta, della cella (1), o della dispensa, queste consegnasse a uno de' più assidui di casa, più fidato, più onesto, più costumato, più amorevole e massajo delle nostre cose; e a lui desse quelle chiavi, sicchè andasse e in giù e in su portandole dove bisognasse, perchè sarebbe troppa noja alla donna e dare e richiedere le chiavi sì spesso. Ben dissi: donna mia, ordina, che le chiavi sempre sieno in casa per non avere a cercarle o indugiarle (2) quando bisognasse; e ordina, che al tempo costui apparecchi in modo, che la brigata tutta abbia ciò che bisogna a fuggire la fame e la sete; imperocchè mancando in questo, ci servirebbero male, e non provvederebbero a' bisogni nostri. A' sani farai dare le cose buone, sicchè si conservino sani; e i non sani farai

(1) *Volta* e *cella* sono la medesima cosa, e trovansi adoperati indifferentemente dagli scrittori per significare una stanza terrena dove si serba il vino. Ma noi, perchè non possiamo credere che questo scrittore che ha tanta proprietà e precisione nelle frasi e nelle parole avrebbe così riuniti insieme questi due vocaboli a voler significare la medesima cosa, saremmo quasi tentati di credere che *cella* in questo luogo debba intendersi stanza terrena dove si ripone il vino, e *volta* un'altra stanza accomodata a serbar frutte, erbe, ed altre cose simili. E potrebbe bene stare che questa significazione non sia pervenuta sino a noi, o che non ci fossimo ancora abbattuti in altro scrittore che in questo senso adoperi la voce *volta*.

(2) *Indugiare alcuna cosa* vale *ritardare ad averla* o *a darla*.

bene governare e con buona cura, sicchè ritornino sani; imperocchè egli è masserizia guarirgli presto; mentre che giacciono (1), tu non saresti da loro servita, e avrestine spesa. Quando saranno sani, ti serviranno con più fede e con più amore; sicchè così farai, che ciascuno abbia in casa quello che bisogna. Aggiunsi ancora questo: moglie mia, acciocchè in questo e agli altri nostri domestici bisogni non manchino le cose, fa in casa, come fo io fuori di casa; pensa molto prima qual cosa possa bisognare; poni mente quanto di ciascuna è in casa, e quanto quella soglia bastare, quanto sia durata, e quanto all'usato (2) nostro possa supplire. E così comprenderai quanto ed a che sia da provvedere, e subito mel dirai, prima che quella in tutto manchi, acciocch'io di fuori possa trovare del migliore, e con minore spesa. Quello che si compera in fretta, le più volte sarà male stagionato, male netto, guastasi presto, e costa più, e così se ne getta via altrettanto, o più, che non se ne logora.

Carlo, Giannozzo. E la donna così faceva, provvedeva, ordinava e avvisava?

Agnolo. Sì; e però io aveva sempre spazio a comperare il migliore.

Carlo, Giannozzo, Filippo, Pandolfo, Domenico. Trovate voi masserizia sempre comperare il migliore?

Agnolo. E quanto grande! Se tu manometti (3)

---

(1) *Giacere* qui vale *essere a letto ammalato.*

(2) *Usato* in questo luogo è lo stesso che *uso.*

(3) *Manomettere* è lo stesso che *metter mano*, cioè *cominciare a servirsi di qualche cosa.* Noi diciamo *ngignare.*

il vino forte, e 'l salato guasto, o qualunque altra cosa non buona a pascerne la famiglia, niuno sa farne riserbo; gettasi, versasi, niuno se ne cura, ciascuno se ne duole, e fannoti di peggio, e ascrivonti questo ad avarizia; chiamandoti misero, ricevine danno e infamia; e così chi non ama le cose tue triste (1), impara poco a amare e riverire te. Ma se tu hai il vino buono, il pane migliore, l'altre cose competenti, la famiglia sta contenta e lieta, e servonti bene, e di buona voglia; e il dispensatore fa delle buone cose masserizia, e delle cattive insieme con gli altri se ne duole; e ciascuno le buone cose riguarda, e dagli strani ne se' commendato: durano sempre più le cose buone, che le non buone. Ecco questa mia cioppa (2), che io ho indosso qui sotto, ho io già consumati più e più anni poichè me la fei insino a ora, e prima ne fui onorevole (3) parecchi anni le feste; testè per ognindì ancora, vedi, non disdice. Se io allora non avessi scelto il miglior panno di Firenze, io n'avrei dipoi fatte due altre, nè sarei però di quelle stato onorevole, come di questa.

Carlo, Giannozzo, Filippo, Pandolfo, Domenico. Bene si suole dire: *le cose buone costano meno, che le non buone.*

Agnolo. Non dubitate, egli è vero. Le cose quanto sono migliori, tanto più durano, tanto più onorano, tanto più contentano, tanto più si riguar-

---

(1) Cioè *guaste e cattive.*

(2) *Cioppa* è sorta di veste a guisa di gonnella.

(3) *E prima ne fui onorevole parecchi anni.* Cioè *ne ricevei onore, ne fui onorato.*

dano. E però si vogliono avere in casa le cose buone, e averne in copia a bastanza. E quello detto d'alcuni che dicono, egli è meglio carestia di piazza, che dovizia di casa, è solo vero in una famiglia disordinata e senza regola. Ma chi per tempo e con ordine sa regolare sè e i suoi, a costui giova avere in casa dovizia e abbondanza d'ogni buona cosa. Nè si potrebbe dire a mezzo quanto in ogni cosa sia nocivo il disordine, e per contrario utile l'ordine; nè so quale si sia alle famiglie più dannoso, o la trascuratezza de' padri della famiglia, o il disordine della famiglia.

Carlo, Giannozzo. Diceste voi alla donna di quest'ordine?

Agnolo. Nulla ne rimase a dire; in più modi le lodai l'ordine, e biasimaile il disordine in modo che sarebbero ora lunghi a recitarli. Dimostraile l'ordine, che in tutte le cose era necessario, perchè coll'ordine si facevano tutte le cose agevolmente e bene. E dopo le ragioni io le dissi questa similitudine, e dissile: moglie mia, se il dì solenne della grande festa tu uscissi di casa, e in pubblico ti mandassi innanzi i famigli e le serve, e tu poi seguitassi dietro a loro cortese, e fossi vestita con broccato d'oro, e avessi il capo fasciato, come quando tu vai a posarti, o portassi cinta la spada, e in mano la rocca, come ti parrebbe esserne lodata, e quanto ne saresti commendata e onorata?

Carlo, Giannozzo. Molta forza hanno in loro queste similitudini. Ma che vi rispose ella?

Agnolo. Disse ella: trista a me, in quell'abito mi riputereste pazza. E allora io le dissi: e però, moglie mia, si vuole avere ordine e modo in tutte

le cose. A te non sta (1) portare la spada, nè fare le cose virili; nè sta bene alle donne, in ogni luogo, in ogni tempo fare ogni cosa lecita alle femmine, come tenere la rocca, portare il broccato, avere il capo fasciato, se non si fa a' tempi e ne' luoghi debiti. Ma sia tuo officio, donna mia, essere la prima innanzi all'altra famiglia, non con superbia, non con arroganza, ma con umiltà e umanità in tutte le cose avere buono ordine e buona cura, e provvedere, che le cose nostre sieno in uso a' tempi debiti per modo, che quello che si richiede nell' autunno, non si consumi il maggio, e quello che doveva bastare un mese, non si logori in un dì.

Carlo, Giovanni, Filippo, Pandolfo, Domenico. Come vi pare che la donna intendesse a queste cose, a che la disponeste?

Agnolo. Ella stava in sè pur sospesa; e io le ridissi: queste cose, ti dico, se tu ti disporrai a farle tutte, ti verranno agevolmente fatte; e però non ti paja grave fare quello, di che tu sarai lodata. Piuttosto pensa lasciare addietro quello, il che non facendo, non ne saresti biasimato. Credo, che tu abbia bene inteso ciò che t'ho detto; ora ti dico, che come queste cose ti sono state leggiere (2) ad imparare, così ti sarà diletto a farle, quando tu amando me, e desiderando l' utile nostro, ci porrai l'animo, e farai con ordine e con buon modo quello che tutto il dì imparerai da me. Moglie mia, *quello che tu farai volentieri per malagevole che ti paja, ti ver-*

---

(1) *Non stare alcuna cosa ad alcuno* vale *non gli convenire, non gli si affare.*

(2) *Leggiero* qui significa *facile, agevole.*

rà fatto bene; imperocchè quello che non si fa volentieri, per facile che sia, mai si fa bene. Non voglio però, che tu sii quella che faccia ogni cosa. Molte cose sarebbero a te male a fare, essendovi altri che le facesse. Appartiensi a te nelle cose più infime a comandare, e in tutte le cose conoscere in casa quello che ciascuno adopera.

Carlo, Giannozzo. Buoni documenti deste alla donna vostra; che fusse e volesse essere onesta, comandasse, e facessesi ubbidire, procurasse l'utile della famiglia, e conservasse le cose domestiche.

Agnolo. Siate certi, che ella conobbe che io le dissi il vero. Comprese quanto io le diceva per suo onore e debito e nostra utilità, e intese me essere più savio di lei; e però sempre mi portò grande amore e molta riverenza.

Carlo, Giannozzo. Quanto può il sapere nell'ammaestrare i suoi! E come vi pare che ella ve ne avesse grazia? (1)

Agnolo. La maggiore; anzi diceva spesso, tutte le sue ricchezze, tutte le sue buone fortune essere da me. E coll'altre donne sempre diceva, che io era i suoi ornamenti. E io sempre diceva: donna mia, gli ornamenti tuoi e le bellezze tue saranno la onestà tua, la modestia, i costumi tuoi e le ricchezze tue. Queste tutte sono nella tua cura; imperocchè più si loda nelle donne la virtù, che la bellezza. Mai fu alcuna casa, per bellezza di donna, ricca; ma bene spesso diventa, per loro ingegno, diligenza e virtù, ricchissima. E però tu, donna mia, desidera

(1) *Aver grazia ad alcuno di alcuna cosa* vale *essergliene, riconoscersene obbligato.*

essere piuttosto diligente, modesta, costumata e virtuosa, che bella. Così ogni bellezza sarà in te.

Carlo, Giannozzo. Queste parole la dovevano commuovere in modo, che tutti i suoi pensieri e studio ella doveva porre in fare ogni cosa che vi piacesse, e sempre stare desta in ogni cosa, sempre adoperarsi in ciò, sempre provvedere per ubbidirvi a tutto, e per essere tenuta e veduta amorevole, ubbidiente e savia, come l'ammaestravate.

Agnolo. Ella era pure da prima timidetta nel comandare, come quella ch'era usa ubbidire alla madre; vedevola pure oziosetta e alquanto maninconosa.

Carlo, Giannozzo. A questo non rimediaste voi?

Agnolo. Rimediai. Quando giugneva in casa, io la salutava con aperta e lieta fronte, acciocchè ella ancora si rallegrasse, e vedendo me non istare tristo, non avesse più cagione di contristarsi. Dipoi le dissi quello che diceva il compare mio uomo savio il quale diceva, che subito tornando in casa, s' avvedeva se la moglie sua, la quale era ritrosa (1), avesse conteso con alcuno, non ad altro segno, se non quando egli la vedeva meno lieta che l' usato. E così biasimandole molto il contendere in casa, io le affermai che le donne in casa sempre dovevano stare liete, e sì per non parere diverse (2), come la comare, nè contenziose; sì ancora per piacere più al marito. Una donna lieta sempre sarà più bella, che quando sarà accigliata: e ponvi mente, donna mia, tu medesima. Quando io torno in casa con qualche acerbo pensiere, come spesso accade a

(1) *Di umore strano.*
(2) *Diverso* qui importa *strano.*

noi uomini, perchè conversiamo, e abbattiamci ai malvagi e maligni, e a chi ci nimica (1), tu così vedendomi turbato, tutta in te t'attristeresti, e dispiacerebbeti. Così stima, che interviene, e molto più, a me; perocchè se tu non puoi avere in animo alcuna acerbità, se non di cose, che vengono per tuo mancamento, non ti accade, se non vivere lieta, e farti ubbidire, e procurare l'utile della nostra famiglia; però mi dispiacerebbe vederti non lieta, perchè crederei, per quel tuo contristarti, tu confesseresti avere in qualche cosa errato. Queste e altre cose simili a questo proposito le dissi, confortandola sopra tutto che fuggisse ogni tristizia, e sempre a me, a' parenti e agli amici miei si porgesse lieta, onesta, amorevole e graziosa.

Carlo, Giannozzo. I parenti ella poteva conoscere quali fussero; ma non sappiamo quanto a una giovane di quella età fusse facile discernere chi fusse amico. Imperocchè troviamo in questa nostra vita quasi niuna cosa più difficile in tanta ombra di finzioni, in tanta oscurità di volontà, e in tante tenebre d'errori e vizii, quanto da ogni parte ci abbondano, che scorgere chi ci sia amico vero. Per questo ci sarebbe caro sapere, se voi alla donna vostra le insegnaste conoscere chi vi fusse amico.

Agnolo. Non le insegnai conoscere chi mi fusse amico. Perocchè, come dite, così a me pare difficile conoscere l'animo d'uno, se m'è amico, o no. Ma bene alla donna insegnai conoscere chi ci fosse inimico, e poi appresso le insegnai chi ella dovesse riputare amico. Dissile: non istimare, moglie mia,

(1) *Nimicare* vale *odiare*, *perseguitare*.

uomo alcuno mai essere nostro amico, il quale tu veggia cercare contro al nostro onore. *Più ci debbe essere caro l'onore, che la roba; più l'onestà, che l'utile.* E manco ci farà danno chi a noi torrà delle nostre cose, che chi ci darà infamia. E perchè, donna mia, in due modi si vive co' nimici, o soperchiandoli con forza, o fuggendoli, ove tu sii più debole; agli uomini giova adoperare la forza vincendo; ma alle donne non istà bene, se non il fuggire per salvarsi. Fuggi adunque, e non porrai mai occhio a niuno nostro nimico, e reputa amico qualunque io in presenza onoro, e in assenza lodo. Così le dissi. Ella così faceva. Era onesta, lieta, governava con modo, curava con diligenza tutta la famiglia; ma in questo peccava, che alcuna volta per parere più diligente, si sarebbe data a fare una o un'altra cosa infima; e io subito gliele vietava, e diceva, che quello comandasse ad altri, e comandando facesse valere sè appresso a' suoi in qualunque modo, avendosi per casa e padrona e maestra di tutti. Così, le dissi, ti si richiede (1); e fuori di casa ancora cercasse acquistare in sè qualche dignità. E però alle volte per prendere in sè qualche autorità, e per imparare a comparire tralle genti, si porgesse fuori, aperto l'uscio, con buona continenza, e con modo tale, che i vicini la conoscessero per prudente, e i nostri di casa la riverissero.

Carlo, Giannozzo, Filippo, Pandolfo, Domenico. Così ci pare ragionevole, che la donna sia riverita.

Agnolo. Anzi fu sempre necessario questo; im-

(1) *Così ti si richiede*, ec. cioè *così ti conviene*.

perocchè se la donna non si fa riverire, la famiglia non curerà i suoi comandamenti; ma ciascuno farà le cose a sua volontà, staranne la casa turbata e male servita. Ma se la donna è desta e ubbidita e provveduta alle cose, tutti gli altri l'ubbidiranno. E s'ella sarà costumata e onesta e discreta, tutti la riveriranno, e pregheranno Iddio, le conceda, e simile a noi, lungo tempo, sanità, vita, buona fortuna, famiglia assai e bella, oneste ricchezze, buona grazia, e onore tra gli altri cittadini.

Filippo, Pandolfo, Domenico. Queste sono le preghiere, le quali fate a Dio?

Agnolo. Sono; e ogni mattina così priego.

Filippo, Pandolfo, Domenico. Stimate che questo officio di pietà non meno è grato a Dio, che ammaestrandoci di tante buone e utili cose. In tutte queste cose siete da essere lodato e ascoltato, e in questa più che nell'altre. *Sempre si vuole raccomandarsi a Dio, e impetrare da lui grazia. Senza il favore suo tutte le nostre opere sono indarno.* Tutte queste vostre sentenze e documenti al governo di casa e alla masserizia intendiamo molto bene, e pajonci verissimi ed elegantissimi, cioè, che la masserizia non meno sta in usare le cose, che in conservarle, e come d'alcune si dee fare più, che dell'altre, masserizia; queste sono le cose più, che tutte l'altre, nostre proprie; e come la roba, la famiglia, l'onore e l'amicizie non sono in tutto nostre, e in che modo d'esse si dee essere massajo. Così ci pare si debba fare, quando diventiamo padri; crescendo in famiglia, simile si cresca masserizia.

Agnolo. In questo sempre fu' io molto affezionato a ragionare della masserizia, la quale per ancora

non v' ho mostra, nè detta interamente ; ma piacciavi udirne, come cosa a voi fruttuosa. E s' io vi sono ne' ragionamenti passati piaciuto, l'affezione, che avete avuta in me, fa appresso di voi ogni mia parola fruttuosa ; le mie parole vi porgono bene. Ma se leggerete, vedrete e intenderete i periti ingegni, le loro sentenze vere, i loro detti savissimi, dico di que' savii dotti e vecchi antichi, i quali non sono tutti in me. Bene mi sono ingegnato dirvi cose utili moderne, darvi esempli, addurvi autorità comprese da loro, le quali per prova ho trovato così essere. Sicchè, figliuoli miei, i quali avete moglie e figliuoli, di dì in dì con lo studio e colla pruova vi chiarirete di questo medesimo, che ho conosciuto e conosco io per lunga esperienza al presente. E se avrete più ingegno di me, e osserverete più dottrina e studio, tanto meglio comprenderete il vero, il modo, l'ordine, e tutto quello che s' appartiene alla masserizia. Nè stimate da me più che io meriti ; ma parlando della masserizia non potrei parlarne, se non utilissimo. Pertanto abbiate caro avermi udito, inteso e imparato, e se non tanto quanto vi bisogna, il vostro sapere, il vostro studio e ingegno potrà passare nelle cose letterate sopra il mio in quello, che vi vedrete e sentirete per le mani, e sarammi caro. In tutte le cose bisogna ingegno, arte, dottrina ed eloquenza. A tutte è difficile potere soddisfare senza assiduo studio, e continua vigilanza, e pratica; ma di certo, ragionando della masserizia con qualunque (1) letterati non fastidiosi,

(1) Ecco un esempio del pronome aggettivo *qualunque* nel numero del più ; ma non è da imitare.

ubbidirebbero volentieri, nè curerebbero altro stile, nè altra scienza, nè altra copia d'ingegno, nè altra eloquenza, che una esercitata e ammaestrata pratica.

Carlo, Giannozzo, Filippo, Pandolfo, Domenico. Non avremmo mai stimato, nè creduto, che la masserizia in sè avesse tanti membri, quanti ci avete dimostrati e detti.

Agnolo. Non ho detto a pieno.

Carlo, Giannozzo. Come?

Agnolo. Molte più cose mi restano. Alla famiglia bisogna la casa, la possessione, la bottega, dove insieme si riducano per pascere e vestire i figliuoli e l'altra famiglia; e come in ciò si dee essere massaio.

Filippo, Pandolfo, Domenico. E della moneta che ne dite voi? Come e quale masserizia se ne debbe fare?

Agnolo. Bisogna dirne, come dell'altre cose. Spendasi alla necessità (1); l'avanzo si serbi, se caso venisse di servirne l'amico, il parente, la patria.

Carlo, Giannozzo. Vedete opinione, che noi tegnamo; che a un massajo non bisogni altro, che fare buona masserizia del danajo, perchè si vede il danajo essere o radice, o esca, o nutrimento, o mezzo di tutte le cose. Il danajo è nervo di tutti i mestieri. Chi possiede copia di danari, facilmente può provvedere a ogni necessità, e adempiere molte delle voglie sue. Puossi co' danari avere casa, villa, e fare tutte l'arti. Tutti gli artigiani quasi come servi s'affaticano per colui, il quale ha danari. Chi non ha danari, a lui manca ogni cosa. A tutte le cose bisognano danari. Alla villa, alla casa, alla

(1) Cioè *quando e quanto richiede la necessità.*

bottega sono necessarii i servi, i fattori, gli strumenti, i buoi, e gli altri animali: tutte queste cose non si possono avere senza danari. Se dunque il danajo supplisce a tutti i bisogni, che fa mestiero occupare l'animo in altra masserizia, che in questa del danajo? E pognamo mente, che in tutte le fortune avverse, in tutti gli esilii e cadimenti, quelli che si trovano avere danari, quanto sofferano minore necessità, che quelli che si trovano copiosi di terreni! Veggiamo quanto trovarsi danari annoverati nelle gravezze pubbliche, volendole schifare, è più utile e più facile, che trovarsi possessioni. Non vogliamo però negare, che le possessioni non sieno cosa più ferma, più durabile e più sicura. Bene confessiamo, che con avere danari mancano nondimeno molte e molte cose, le quali non si trovano sempre apparecchiate a' bisogni pel danajo, e saranno non così buone, e costeranno di soperchio. E quando pure costassero vili, e' ci sarà più grato pigliandoci fatica per averle, in fare governare le nostre possessioni e la nostra casa noi stessi per ricorre quello che ci bisogna, che avere continuo pensiere in conservare i danari, e poi avere travaglio a trovare le cose di dì in dì, e in quelle spendere molto più che se noi l'avessimo stagionate in casa. Avendo voi quanto fusse bisogno a soddisfare alla necessità e alla volontà vostra e della famiglia vostra, crediamo noi, che non vi curereste troppo del danajo.

Agnolo. Quanto a me io non seppi mai a che fusse utile il danajo, se non a supplire a' bisogni ed alle nostre volontà. Ma vedete, che io sono in contraria opinione da voi, se voi stimate più utile il da-

najo, che le possessioni, o i terreni. Ove troverete voi avere perduto più, o in danari, o in possessioni? Parvi egli, che i danari si possano meglio serbare, che le possessioni? Parvi più ferma ricchezza quella del danajo, che quella delle possessioni? Quale cosa è più atta a perdersi, più difficile a guardare, più pericolosa a trafficarla, di più briga ad averla, più facile a perdersi e spegnersi, e irne in fumo, e a tutti i perdimenti più sottoposta, quanto si vede essere il danajo? Niuna cosa si trova meno stabile, meno durabile, che la moneta. *È fatica incredibile a conservare i danari, piena di sospetti, piena d'infiniti pericoli ed infortunii.* Non si possono tenere rinchiusi i danari; e se tu gli tieni serrati e nascosi, non sono utili nè a te, nè a' tuoi. *Niuna cosa è buona, se non quanto s' adopera bene.* Potrei raccontarvi a quanti pericoli sono sottoposti i possessori del danajo; molti pe' loro danari sono periti, morti, annichilati e spenti. A troppi infortunii è sottoposto il danajo; a male mani, a mala fede, a mal consiglio, a mala fortuna, e a infiniti mali e pessime condizioni, le quali in un punto divorano tutte le somme de' danari, tutto consumano, mai più se ne vede reliquie, nè cenere. E in questo parvi, figliuoli miei, che io erri?

Carlo, Giannozzo. Siamo in codesto medesimo parere, benchè in molti sia tanta forza d'argomentazione, che ogni vera sentenza annullano. Sono i letterati, i quali si dice, che sanno la verità delle cose.

Agnolo. Quanto a me, io voglio sapere quello che io so, come mi dimostrano le pratiche e l'esperienze.

Carlo, Giannozzo. Noi pure veggiamo, che la fortuna così se ne porta le possessioni, come i danari; e forse talora rimangono ascose e salve le pecunie, ove le possessioni e gli edificii sono dalle guerre e dai nemici con fuoco e con ferro disfatte e annichilite.

Agnolo. E' mi pare qui, che voi vi fortifichiate più d'astuzia, che di vera fermezza. Voglio lasciarne il giudicio a voi. Considerate il vero; mai nè rapine, nè fuoco, nè ferro, nè ..... (1) dei mortali, e ardirò a dire, non le saette, i tuoni, non l'ira di Dio ti priva della possessione. Se questo anno vi cade tempesta, se molto piove, se molto gelo, se venti, o caldo, o secco corrompono o riardono le sementi, seguita poi un altro anno migliore fortuna, e se non a te, a' figliuoli tuoi. A quanti pupilli, a quanti cittadini sono state più utili le possessioni, che i danari? veggionsene infiniti esempli. Stimate adunque i danari non essere più, che le possessioni, utili. Stimate alla famiglia essere utile e necessaria la possessione. Nè so conoscere il danajo a che sia buono, se non a spendere, e per quel cambio averne le cose. Voi avete le cose; a che vi bisogna il danajo? Hanno le cose questo in sè, che sempre trovano i danari, e suppliscono al bisogno. Non ci sviluppiamo in questi ragionamenti; favelliamo come pratichi massai; lasciamo le disputazioni. Io vi dico così, che il buono padre di famiglia consideri tutte le sostanze e

(1) Così tutt' i testi migliori: nè ci è paruto di supplirvi con le parole *altre calamità* che si trovano in qualche edizione dozzinale.

beni suoi, nè voglia averle tutte in un luogo, nè tutte in una cosa; acciocchè, se i nemici, o gl' impeti ostili, o altri casi avversi premono di qua, tu vaglia e possa valerti di là; e se ti danneggiano di là, tu possa valerti di qua; se la fortuna non ti giova in questo, non ti noccia in quest'altro. Adunque mi piace, non tutti danari, non tutte possessioni; ma parte in questo, parte in altre cose, e poste in diversi luoghi, e queste s' adoperino a' bisogni quello che basta, e l' avanzo si serbi per l'avvenire. Così è di necessità a reggere ogni famiglia e dentro in casa e fuori di casa.

Carlo, Giannozzo. Consentiamvi; e, come dite, ci pare che il buono massajo non debba ridurre tutte le sue sostanze in danari soli, nè in sole possessioni, ma debbale partire in più cose e in più luoghi.

Agnolo. Aggiungeteci ancora la cura, la fatica, la custodia e la conservazione del danajo, il quale credevate solo bastasse a essere massajo.

Carlo, Giannozzo, Filippo, Pandolfo, Domenico. Non crederemo potere errare nella masserizia a seguitare il giudicio vostro; ma in alcuna cosa talora dubitiamo. Voi ora ci sviliste molto il danajo, e secondo che ci dicevate niuna cosa sarebbe più vile, perchè solo sarebbe buono per comperare le cose. Parvi pure, che vogliate troppo il danajo disutile. Sotto tante sciagure, sotto tanti pericoli ponete il danajo, che essendo così, non che esserne massai, mai non si vorrebbe vedere, non che avere. E bene ci pare, che ne dite in buona parte il vero. Pure ci pare nel danajo molta comodità, conciossiacosachè in una piccola borsetta si trova pane,

e vino, e tutte le vettovaglie, veste, cavalli, famigli, e ogni altra cosa opportuna. E ancora il danajo è utile per prestarlo agli amici, e, come dicevate, in trafficarlo.

Agnolo. Nel trafficare il danajo, vi dico, che *in ogni compra e vendita vuole essere semplicità, verità, fede e integrità, tanto con lo strano quanto coll'amico; con tutti essere chiaro e netto.*

Carlo, Giannozzo. Ma nel prestarli, come alle volte accade, o se qualche Signore ci richiedesse?

Agnolo. Dategli piuttosto in dono venti, che in presto cento; e per non fare nè l'uno, nè l'altro, tutti i Signori fuggirei.

Carlo, Giannozzo. Parci codesto medesimo piuttosto perdere venti acquistando grazia, che avventurarne cento senza certezza d'averne grado.

Agnolo. Non sia chi speri mai da' Signori nè grado, nè grazia. Tanto ama il Signore, tanto ti pregia, quanto tu gli se' utile. Non t'ama il Signore per alcuna tua virtù, nè si possono le virtù fare note a' Signori. Sempre sono più i viziosi assentatori, ostentatori, e i maligni in casa de' Signori, che i buoni. E se consideri, quasi la maggiore parte di quelli stanno ivi a perdere tempo, oziosi, che non sanno in altro modo procurare il loro vivere. Pascousi del pane altrui, fuggono la propria industria e onesta fatica. E se vi sono de' buoni, stannosi modesti, stimano più venire in grazia per la virtù, che per ostentazione. Amano più essere bene voluti per loro merito, che con ingiuriare altri. Conoscesi la virtù; poi conosciuta pare assai s'ella è lodata. Di rado si trova virtù bene premiata. Tu virtuoso non

potrai la conversazione di quelli scellerati, ai quali dispiacerà la continenza, la gravità, l'onestà e la severità tua: nè tra' viziosi a te sarà luogo mostrare la virtù, nè ti riputerai a lode contendere con alcuno scellerato. Lasceraìlo ottenere quello che appetirà (1) per non perseverare seco in contenzione, per la quale vedrai esserti apparecchiata molta più ingiuria da quelli audacissimi, che lode dagli altri buoni. Questi arditi e baldanzosi lasciano addietro i buoni, perchè più nuoce un rapportamento di quegli assentatori in tuo biasimo, che non giova molta testimonianza in tua commendazione. E però a me sempre parve fuggire questi Signori; e credetemi, che da loro si vuole chiedere e torre; dare, o prestare non mai. Quello che tu dai loro, tutto si gitta via. Hanno molti donatori, anzi comperatori delle grazie loro, anzi ricomperatori delle ingiurie. Se tu porgi poco, ne ricevi odio, e perditi il dono. Se porgerai assai, non te ne rende premio, se tu non soddisferai alle loro insaziabili volontà, che non vogliono pur per loro, ma ancora per tutti i suoi. E se tu darai a uno, apri la via, convenirti dare a tutti gli altri; e quanto più dai, tanto riceverai più danno; imperocchè quegli altri ci aspettano, tanto pare loro più dovere ricevere; e quanto più presterai loro, tanto più te n'avrai a pentire. Appresso a' Signori, le promesse sono obbligo, le prestanze sono doni e danno, e sono un gittare via. E però stimatevi a felicità, se non vi costano le conoscenze de' Signori. Di rado ti puoi fare grato a un Signore, se non ti costa. Dicono i

(1) *Appetire*, dal latino *appetere*, vale *desiderare*.

savii, che i Signori si vogliono salutare con parole dorate. Io voglio, che voi siate certi, che i Signori debitori per non rendere adombrano teco (1), ingegnansi farti incorrere in qualche detto, o errare in qualche fatto, o risposta, onde (2) e' pigliano scusa per non renderti, e sempre cercano non rendere, o dove possano nuocerti, o incolparti, per non ti rendere.

Carlo, Giannozzo, Filippo, Pandolfo, Domenico. Adunque per nostro ammaestramento fuggiremo ogni pratica di Signori; e avendo con loro alcun traffico, sempre domanderemo, e domandando eglino sempre, daremo loro il meno che potremo.

Agnolo. Così fate, figliuoli miei; fuggite sempre ogni lusinga e fronte di tiranno; questo ritroverete utilissimo.

Carlo, Giannozzo, Filippo, Pandolfo, Domenico. Agli amici?

Agnolo. Che domandate voi? Ben sapete, che con gli amici si vuole essere liberale, prestare, e donare loro.

Carlo, Giannozzo. Intendiamo ove bisogna.

---

(1) *Adombrano teco.* — *Adombrare* neutro assoluto in senso di *corrucciarsi*, *adirarsi*, non è registrato nel Vocabolario; ed è bella maniera e vivace di adoperar questo verbo.

(2) *Onde* talora si adopera in luogo de' nostri relativi, e vale *di che*, *di chi*, *del quale*, *de' quali*, *co' quali*, e simili: sicchè in questo passo *errare in qualche fatto, o risposta, onde ec.* vale *in qualche fatto, o risposta, dalla quale* ec. Avvertano i giovanetti che questa è bella e ricisa maniera di nostra lingua.

Agnolo. Ove non bisogna, a che fine vorreste voi donare? non perchè e' v' amino, perchè sono amici; non perchè conoscano la liberalità, che sanno *niuna donazione essere liberalità, se il bisogno non la richiede.* E io vi consiglio, che vogliate piuttosto amici virtuosi, che ricchi, e anche vogliate piuttosto amici fortunati, che infortunati e poveri.

Carlo, Giannozzo. All' amico, come si può, richiedendo, negargli?

Agnolo. Sapete quanto? Tutto quello che domandasse disonesto.

Carlo, Giannozzo. Ne' bisogni non crediamo, sia disonesto domandare all' amico qualunque cosa si sia.

Agnolo. Se mi fusse troppo sconcio fare quello che l' amico mi richiedesse, perchè debbo io avere più caro l' utile suo, che egli il mio? Ben voglio, non resultandovi troppo danno, prestiate all' amico, e in modo, che rivolendolo, con lui non entriate in litigio, nè l' amico vi diventi nemico.

Carlo, Giannozzo. Non sappiamo quanto voi massai ci lodereste. Noi all' amico saremmo in ogni cosa larghi, fideremmoci di lui, presteremmogli, doneremmogli, nulla sarebbe tra noi e lui diviso.

Agnolo. E se egli non facesse a voi il simile?

Carlo, Giannozzo. Farebbelo, essendo amico. Comunicherebbe tutte le cose, tutte le voglie e tutti i pensieri; e tutte le nostre fortune non sarebbero tra noi altrimenti sue, che nostre.

Agnolo. Sapetemi dire, quanti avete trovati comunicare con voi altro, che parole e frasche? Ditemi a chi possiate fidare alcuno minimo vostro se-

greto? Il mondo si trova pieno di finzioni. E abbiate questo da me: *chi con alcuna arte, con alcun colore, con alcuna astuzia cercherà torvi del vostro, costui non vi sarà vero amico.*

Carlo, Giannozzo. Così ci pare; salutatori, lodatori, assentatori, profferitori si trovano assai, amici niuno; conoscenti quanti volete, fidati pochissimi; con quali adunque di questi saremo noi?

Agnolo. Dicemi un mio amico, uomo in altre cose intero e severo, ma nella masserizia forse troppo tegnente (1), ch'e' si porge a questi tali uomini leggieri e domandatori, quando vengono a lui sotto colore d'amicizia, raccontando parentadi e antiche conoscenze. S'eglino gli danno salute, ed egli infiniti saluti; se eglino ridono in fronte, ed egli molto più ride a loro; se eglino lo lodano, ed egli molto più loda loro; in queste simili cose in tutto il trovano liberale. Sentonsi vincere di larghezza e di facilità. A tutte loro parole e moine (2) presta lieta fronte e orecchie. Ma come quelli escono narrandogli i loro bisogni, egli subito finge e narra molti de' suoi. Quando eglino cominciano a conchiudere, pregandolo, che presti loro, o che almeno entri mallevadore, egli subito diventa sordo, frantende (3), e ad altra cosa risponde, e subito entra in qualche altro ragionamento. Quelli, che sono in quell' arte dell' ingannare buoni maestri,

(1) *Tegnente* significa *uomo ritenuto nello spendere, che pizzica dell'avaro.*

(2) *Moine* qui vale *carezze, per rendersi cara una persona.*

(3) *Frantendere* significa *non bene intendere; intendere il contrario di quel che si è detto.*

subito frammettono una novelletta, e dopo quello poco ridere, di nuovo ripicchiano. Egli pure il simile. Quando pure alla fine con molta importunità il vincano; se domandano piccola somma, per levarsi quella noja, mancandogli ogni scusa, presta loro, ma il meno, che può; ove la somma è grande, allora l'amico mio con altro risponde. Ma che fo io? ove vi dovrei insegnare essere liberali e cortesi, io v' insegno essere troppo tegnenti. Non più, io non voglio mi reputiate maestro di astuzie. Verso gli amici si vuole essere liberale, anzi vi dico, che vi reputiate a virtù con malizia vincere il malizioso.

Carlo, Giannozzo. Certo a noi pare spesso necessario usare astuzia co'troppo astuti.

Agnolo. Pure vorreste trovare da me via, onde possiate fuggire questi chieditori; se i detti miei gioveranno a convincere astuzia con astuzia, sono contento. Se vi nuoceranno ajutandovi a essere non liberali, non larghi, ma tenaci e stretti, ancora ne debbo essere contento, perchè avrete qualche colore (1) apparente a motteggiare, essendo tenaci; ma per mio consiglio mi piace più acquistare onore, parere liberale, che avaro. La liberalità usata con ragione sempre fu commendata, l' astuzia spesso biasimata. E non lodo tanto la masserizia, che io biasimi alle volte essere liberale; nè pure si debbe usare talvolta la liberalità tra gli amici, che ancora non si debba usare tra gli strani o per farsi conoscere non avari, o per acquistare nuovi amici.

Carlo, Giannozzo. A noi pare ora, che qui vogliate seguitare l' uso di quello vostro amico, che

(1) *Colore* qui vale *pretesto*.

per non rispondere a quello, che da voi aspettiamo, voi rivolgiate il ragionare vostro della masserizia, e traducetelo in contraria parte, dicendo della liberalità. Noi desideriamo di udire e d'apparare da quello vostro amico, per poterci valere contro questi chieditori, i quali tutto il dì ci seccano e importunano.

Agnolo. Così al tutto volete? dicovelo. Soleva l'amico mio a questi chieditori e trappolieri (1) prima rispondere, che per gli amici a lui era debito fare ogni cosa; ma per ora a lui non era possibile quello ch'e' vorrebbe, come era sua usanza con gli amici: poi seguiva con molte parole in dimostrare loro, ch' e'non fusse il meglio, nè per ora bisognasse fare quella spesa. Mostrava loro quello non essere utile, meglio essere indugiare, più utile tenere altra via: e così di parole era molto largo e prodigo. Appresso confortava, che ne richiedesse qualcuno altro, e prometteva di parlarne, e d'adoperarsi per ogni suo sussidio con qualcheduno degli altri amici. E se pure questi ripregando il convincevano, allora per istracchezza diceva: io mi penserò, e troverocci rimedio; torna domani; e quando non era in casa, quando troppo infaccendato; perchè (2) quasi stracco gli conveniva provvedersi altronde.

Carlo, Giannozzo. Forse sarebbe il meglio neare a perto?

---

(1) *Trappoliere* e *trappolatore* vengono da *trappolare*, che significa *ingannare con alcuna apparenza o dimostrazion di bene.*

(2) Qui *perchè* significa *perciò*, *per lo che.*

Agnolo. Quanto a me, io era prima di cotesto animo, e più volte ne ripresi l'amico mio: ma egli mi rispondeva e diceva, la sua essere migliore via. Imperocchè a questi importuni pare loro sapere richiederti in modo che noi non possiamo loro dinegare. E però si vogliono contentare di quello che non ci costa. E diceva l'amico mio: se io prima negassi aperto, io dimostrerei non amarli, sarei loro odioso; ma in questo modo eglino pensano pure ingannarmi, ed io dimostro stimarli; e così eglino giudicano me da più di loro, ove si vedono avanzati d'astuzia; e io ho piacere beffando chi mi vuole ingannare.

Carlo, Giannozzo. Molto ci piace costui, il quale richiesto di danari dà parole, e a chi domanda danari dà consiglio.

Filippo, Pandolfo, Domenico. E se uno de' vostri di casa vi richiedesse, come tutto dì accade, come il trattereste voi?

Agnolo. Ove io potessi senza grande mio sconcio (1), ove io gliene facessi utile, prestereigli danari e roba quanta volesse, e quanto io potessi io il servirei; imperocchè egli è nostro debito ajutare i nostri colla roba, col sudore, col sangue, e con ciò che possiamo, per insino a mettere la propria vita in onore della casa e de' nostri.

Carlo, Giannozzo. Vero, buono e savio padre. Così vogliono essere i buoni parenti.

Agnolo. La roba e i danari si vogliono sapere adoperare e ispendere. *Chi non sa spendere le ricchezze, se non in pascere e vestire, chi non le sa*

(1) *Sconcio*, sostantivo, vale *incomodo, disagio*.

communicare coi suoi in loro utile e in onore della casa, costui di certo non le sa adoperare, nè usare.

Carlo, Giannozzo. Ancora ci occorre domandarvi. Ecco di qui a un pezzo i figliuoli crescono e cresceranno; usano i padri a ciascuno di loro dare certa somma di danari per loro minute spese, e par loro che i garzoni meno se ne sviino, avendo da soddisfare alle loro voglie giovanili; e dicono, che tenere la gioventù stretta del danajo, la induce in molti vizii e costumi biasimati. Che ne dite voi? parvi di allargare la mano?

Agnolo. Ditemi, se voi vedeste un vostro figliuolo maneggiare rasoi arrotati, affilati e troppo taglienti, che fareste voi?

Carlo, Giannozzo. Torremmoglieli di mano, temeremmo non s'impiagassero, e crucceremmoci con chi così gli avesse loro lasciati trassinare (1).

Agnolo. E qual credete voi essere più dannoso a un fanciullo, trassinare rasoi, o moneta?

Carlo, Giannozzo. Nè l'uno, nè l'altro ci pare loro mestiere.

Agnolo. Stimate voi senza pericolo uno garzonetto trassinare danari? Certo a me, che sono vecchio, sono i danari fatti tali, che non senza pericolo io gli so maneggiare; e credete, che a uno giovane è pericolo trassinare danari. Lasciamo quelli che gli saranno tolti da'ghiotti, da molti lacciuoli, i quali i giovani non sanno schifare. E che utilità può un giovane sapere trarre de'danari? Che necessità sono quelle d'un garzonetto? La mensa gli

(1) *Trassinare* vale *trattare, maneggiare.*

apparecchia il padre, il quale essendo prudente, non patirà che il figliuolo si satolli altrove che in casa. Se vorrà vestire, dicalo al padre, il quale essendo facile e savio, il contenterà, bene non lo lascerà vestire sfoggiato, nè con alcuna leggerezza. Quale può adunque in un garzone venire necessità, o quale voglia, se non una sola di gittarli in dadi, in lussurie e in ghiottornie? Io consiglierei piuttosto i padri provvedessero i figliuoli non scorressero in voglie cattive, lascive e disoneste. Chi non avrà volontà di spendere, a costui non bisogneranno danari. Se i vostri figliuoli avranno voglie oneste, molto sarà loro caro voi le sappiate: diranno vere, e voi in quelle siate loro facili e liberali.

Carlo, Giannozzo. Quelli prudenti cittadini, se non conoscessero esservi utilità, non userebbero quella larghezza co' figliuoli loro.

Agnolo. Se io vedessi, che la volontà e il corso della gioventù in tutto si potesse restringere, io biasimerei que' padri i quali non cercassero distorre i loro figliuoli dalle loro voglie piuttosto, che dare loro ajuto a seguirle; ma quanto più penso, tanto conosco meno ove surga più vizio nella gioventù, o per bisogno del danaio, o per esserne copioso.

Carlo, Giannozzo. A noi pare intendere, che vorreste prima, che i padri stogliessero a' giovani le voglie loro viziose quanto potessero, poi che non diventassero peggiori per mancamento de' danari.

Agnolo. Proprio.

Carlo, Giannozzo, Filippo, Pandolfo, Domenico. Molto più c' è caro, più utile, dicendoci ciò che della masserizia si può dire, e in che modo si

sia massajo della roba, in che modo si regga meglio la famiglia, come di ciò ci avete bene ammaestrati, e insegnato essere massai.

Carlo, Giannozzo. Voi riputate utilissimo al vivere nostro la masserizia; non riputate voi utile l'amicizia, la fama, l'onore?

Agnolo. Utilissimo.

Carlo, Giannozzo. Di questo non v'è paruto darcene precetto; di questo non diceste in che modo s'abbia a essere massajo.

Agnolo. Parmi darvelo.

Carlo, Giannozzo. Che adunque ce ne dite voi?

Agnolo. Quanto dell'amicizia io vi potrei dire, che chi è ricco trova più amici, che non vuole.

Carlo, Giannozzo. Noi pure veggiamo i ricchi essere molto invidiati, e dicesi che tutti i poveri sono nimici de' ricchi.

Agnolo. Volete intendere il vero?

Carlo, Giannozzo. Vogliamo; ditecelo.

Agnolo. Perchè ogni povero cerca d'arricchire.

Carlo, Giannozzo. Vero.

Agnolo. E niun povero, se già non gli nascessero sotto terra le ricchezze, arricchisce, se a qualche altro le ricchezze non scemano.

Carlo, Giannozzo. Vero è.

Agnolo. E i poveri sono quasi infiniti.

Carlo, Giannozzo. Molto più che i ricchi.

Agnolo. Tutti s'argomentano d'avere più roba; ciascuno con sua arte, con inganni, fraudi, rapine, non meno che con industria.

Carlo, Giannozzo. Vero.

Agnolo. Le ricchezze adunque sono assediate da tutti, recanvele amistà, o pure nimistà. Io sono pu-

re uno di quelli, il quale vorrei piuttosto potere da me con mie ricchezze, nè avere a richiedere alcuno amico, e meno mi nuocerebbe negare a chi mi richiedesse, che prestare a tutti, che mi domandassero.

Carlo, Giannozzo. Puossi vivere senza amici, i quali ci sostengono in pacifica fortuna, difendonci dagl'ingiusti, ajutanci ne' fortunosi (1) avvenimenti?

Agnolo. Non vi niego, che nella vita degli uomini sono gli amici utilissimi. Ma io sono uno di quelli, il quale richiederei l'amico quanto più di rado potessi; e se grande bisogno non mi premesse, mai darei all'amico gravezza alcuna.

Carlo, Giannozzo. Diteci, se voi aveste l'arco steso (2) non vorreste voi tenderlo, e saettare una e un'altra volta in tempo di pace, per vedere quanto nella battaglia contro a' nemici egli valesse?

Agnolo. Sì.

Carlo, Giannozzo. E se voi aveste la bella veste, non la vorreste poi provare in casa qualche volta, per vedere come voi ne foste onorato ne' dì e ne' luoghi solenni?

Agnolo Sì.

Carlo, Giannozzo. E se voi aveste il cavallo, non lo vorreste voi avere fatto correre e saltare per vedere e sapere, come bisognando e' vi potesse cavare della mala via, e portarvi in luogo salvo?

Agnolo. Sì; ma che volete voi dire?

Carlo, Giannozzo. Che così crediamo si conviene fare degli amici; provarli in cose pacifiche e

---

(1) *Fortunoso* vale *sottoposto agli accidenti di fortuna.*

(2) *Steso* in questo luogo è il contrario di *teso*; cioè *allentato.*

quiete per sapere quanto possano nelle turbate; provarli in cose private e piccole in casa per sapere come s' avessero nelle pubbliche e grandi; provarli quanto corrano a fare l'utile e il bene nostro, quanto sieno atti e disposti a patirci e ajutarci nelle nostre fortune, e a trarci delle nostre avversità.

Agnolo. Non biasimo queste vostre ragioni. Meglio è avere gli amici provati che averli a provare. Ma quanto io (1), provo in me, che mai offesi alcuno, che sempre cercai piacere a tutti, dispiacere a niuno. Sempre curai i fatti miei io stesso. Atteso alla mia masserizia, trovomi delle conoscenze assai. Non mi bisogna affaticare gli amici, nè richiederli; trovomi oneste ricchezze, e tra gli altri, grazia di Dio, posto non addietro. Così voglio consigliare voi e confortarvi, figliuoli miei, viviate onesti in detti e in fatti. Mai vi piaccia nuocere ad alcuno. E se voi non vorrete l'altrui, e saprete del vostro essere massai, a voi molto di rado e molto poco bisogneravvi provare gli amici. Sempre a me piacque piuttosto servire altri, che richiedere; piuttosto farmi altri obbligato, che obbligarmi. Piacemi ogni opera di pietà; sollevare e ajutare i bisognosi con fatti e con parole, quanto io posso. E questo non solo a chi ama me, ma anco quando conosco lui essere buono e giusto. *Voglionsi i buoni tutti riputare amici; e benchè non vi sieno conoscenti, i buoni virtuosi voglionsi ascrivere nel numero degli amici, amarli, ajutarli, adoperarsi ne' bisogni per loro.* Una cosa

(1) *Quanto io* vale *quanto a me*: e crediamo che abbia così fatto l' autore per imitare la negligenza che si conviene in un dialogo.

non voglio dimenticare, e tenete questo a mente bene, figliuoli miei. *Sieno le spese vostre non mai maggiori, che l'entrate.* Anzi ove potrete tenere tre cavalli, vogliatevene vedere piuttosto due ben grassi e bene in punto (1), che quattro affamati e male forniti. E come si dice, l'occhio del signore ingrassa il cavallo, intendo io, e così intendete voi, che non manco si regge e nutrisce la famiglia con provvidenza, che con ispesa. Così adunque fate. Sieno le vostre spese pari, o minori, che la vostra entrata. E in tutte le cose vostre e private e pubbliche siate d'accordo, e in buona unità (2) e quiete; non odiate, non gareggiate, non v'insuperbite. *Ma in tutti gli atti vostri, parole, consigli e pensamenti, in tutti i vostri fatti siate giusti, veritieri e massai benevoli. Guardatevi dalle inimicizie, discordie, contese e offese. E se pure alcuno con superbia e alterigia vi volesse soprastare, cessatelo* (3) *con pazienza e sopportazione, e vincete gl' impeti suoi con umiltà, gravità e modestia.*

---

(1) *Bene in punto*, o *in buon punto* vale *bene di salute, ben guerniti.*

(2) *Unità* qui è da intendersi per *concordia*, *unione.*

(3) *Cessare* attivamente significa *allontanare*, come in questo luogo.

FINE.